LUIGI BARZINI

LA GUERRA D'ITALIA

Dal Trentino al Carso

(agosto-novembre 1916)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917
—
Terzo migliaio.

LA GUERRA D'ITALIA

DAL TRENTINO AL CARSO.

RACCOLTA COMPLETA DEGLI SCRITTI
DI LUIGI BARZINI.

Sinora si sono pubblicati:

Scene della Grande Guerra (1914-1915). 2 vol. 7 —
Legati in tela all'uso inglese: L. 8 50

Al fronte (maggio-ottobre 1915) . . . . 5 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 75

Sui monti, nel cielo e nel mare (gennaio-giugno 1916) 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 475

Dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916) . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —

Il Giappone in armi. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Vol. I . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 4 75

Dai campi di battaglia. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Vol. II . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 4 75

ALTRE OPERE DI LUIGI BARZINI.

La battaglia di Mukden. In-8, con 52 incisioni, numerose cartine o una grande carta a colori. 4.° migliaio. L. 6 —

Nell'Estremo Oriente. Con illustrazioni. . . . 3 —

Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar (Giappone-Corea-Siberia-Russia). Con 110 disegni, 15 tavole fuori testo e il ritratto dell'autore . . . . . 3 —

LUIGI BARZINI

LA GUERRA D'ITALIA

Dal Trentino al Carso

(agosto-novembre 1916)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917

Terzo migliaio.

DAL TRENTINO AL CARSO

NOTTE VENEZIANA DI GUERRA.

Venezia, 18 agosto 1916.

È l'ora in cui *essi* arrivano.

La luna è già alta sull'Isola di Sant'Elena e il suo chiarore si è disteso sulle acque; ha messo ai piedi degli edifici di Venezia la stessa opalescenza che è nel cielo. Venezia oscura si libra in una pallida e quieta serenità, naviga in un'atmosfera di sogno. È l'ora in cui *essi* arrivano.

Hanno bisogno del lume di luna. Le spiagge in queste serate si disegnano nere sul mare imbevuto di luce ed è facile, volando, trovare la rotta per piombare su Venezia. La ragione delle loro incursioni sulla Laguna, quasi quotidiane in questi giorni, è il plenilunio. Quando si presentano delle condizioni favorevoli per commettere degli atti abominevoli, bisognerebbe non essere austriaci per non commetterli.

Le più belle notti veneziane sono ora notti di bombardamento. Sulla tranquillità profonda luminosa, dolce, fatata di Venezia, sulla sua pace mistica, fulmineamente la guerra irrompe col suo tumulto feroce. Tutta la città la aspetta adesso, muta, fiera, sdegnosa. Iersera non vennero, verranno questa sera. L'aria è limpida e calma: il tempo che ci vuole per dar battaglia ai monumenti.

Nessuno dorme. Qualche passo si attarda sulle rive bianche e risonanti della Piazzetta e degli Schiavoni. Fuori dei caffè chiusi, piccole comitive seggono intorno ai tavoli, nel buio, e bisbigliano. Ombre di passeggiatori si muovono lente negl'intercolonnî delle Procuratie. Un orologio suona le undici. A quest'ora l'altra sera erano già arrivati: è che la luna sorgeva più presto. Non possono tardare molto.

Due o tre gruppetti di persone immobili sulla Piazza contemplano la Basilica barricata di sacchi, pallida e come diafana nel chiarore lunare, solenne, prodigiosa, vivente, e sembrano inchiodati da quella visione. Forse si chiedono con un'angoscia inespressa se fra un'ora la Chiesa sarà così, intatta, e se non c'è nelle magnificenze che i loro occhi carezzano qualche cosa che sta per morire.

San Marco si è preparata silenziosamente al pericolo. Sui suoi tetti di piombo, striato di

nero come marmo antico, nel vario e fantastico paesaggio di cupole e di cuspidi, entro nicchie blindate vegliano le vedette del fuoco, degli operai della Fabbriceria, e altre guardie volontarie sono disposte sulle balconate della facciata e sui culmini del Palazzo dei Dogi. I pompieri aspettano l'allarme sopra le loro macchine galleggianti nel Rio.

Anche nell'interno della Basilica la sorveglianza è in fazione. Un uomo vigila nel cuore di quella massa di tenebre, immensa e paurosa, solcata da tenui riflessi d'oro sospesi al ciglio di archi invisibili, percorsa da barlumi lievi e lontani che sembrano apparire nelle profondità smisurate di un cielo notturno. La luce flebile della lampada solitaria che arde da sette secoli avanti alla Pietra del Miracolo si sperde; la Chiesa non ha più limiti nell'ombra; essa allarga all'infinito la vastità sontuosa delle sue sagome; abbraccia la notte. Ma quando la luna arriva a sfiorare le cupole, gli occhi che coronano le loro basi si empiono di diafanità e formano rotonde collane di pallori misteriosamente sospese nel buio.

Sono le undici e mezzo. Improvvisamente, le rare lampade della città si spengono. Spariscono le fioche luci azzurre e senza splendore che incastravano la loro fosforescenza qua e là nel labirinto fosco dei porticati e dei crocicchi, come quelle lucciole immobili che co-

stellano gl'intrecci dell'erba. È il primo segnale di allarme. Il nemico si avvicina.

Si ode per tutto un rumore di battenti che si schiudono. Ogni casa spalanca la sua porta e offre l'ospitalità della sua corte e dei suoi anditi. Chi è per via allunga il passo e varca la prima soglia. Arriva dall'interno degli edifici abbuiati un brusìo di gente che dai piani alti, i più minacciati, scende senza spavento e senza fretta. Delle voci avvertono, chiamano: «*Vegnì zo! I xe qua!*».

«*I xe qua!*» — niente altro. Vi si sente l'abitudine e il disprezzo.

Tutto si quieta a poco a poco. I vaporini che facevano le ultime corse sul Canal Grande hanno spento i fanali e si serrano ai pontili, con i quali si confondono, mandando un soffio lieve di vapore come un ansimare represso. Non un tuffo di remi nell'ombra dei canali. Nessun battello si muove. Le gondole abbandonate nereggiano in folla presso alla riva fra i pali d'ormeggio. È dileguato ogni segno di vita umana. Venezia sembra vuota, sola, più grande, e ad un tratto si ha la percezione di una sua vita misteriosa e possente. Pare che la emozione che ci afferra, confusa, inesprimibile, venga dal sentimento di una presenza animata, immane, soggiogatrice.

Un colpo di cannone squarcia il silenzio.

È il secondo segnale.

Un ululato sovrumano erompe, il grido inatteso di una sirena. Altre sirene lontane, da ogni quartiere, rispondono. È un coro di clamori lamentosi, lugubri, violenti, disperati. Poi il silenzio si ricompone, profondo, assoluto.

Gli ultimi minuti passano lenti, pesanti, sinistri, come quelle epoche incommensurabili che trascorrono nell'incubo. Venezia! Venezia! I tuoi assassini arrivano!... Eccoli!...

Scie sfavillanti di razzi azzurri zampillano e s'inarcano nel cielo. Da ogni parte erompono candidi raggi di proiettori. Sprizzano scintillamenti lividi lungo le rive e scroscia veemente un martellare serrato di mitragliatrici. Scariche di fucileria si succedono, più lontane, con quel loro rumore di cosa che si laceri. L'orizzonte si accende di un palpitare tumultuoso di vampe, e il severo profilo di Venezia si disegna più tagliente e più nero contro il balenìo; l'artiglieria ha aperto il fuoco.

Cupi e echeggianti i colpi di cannone si sgranano. La notte è tutta solcata dai soffî canori dei proiettili, e, alti sulla città, *shrapnells* e granate scoppiano ininterrottamente, a stormi, con immenso fragore, punteggiando il sereno di vividi bagliori che gettano sulle cupole e sui campanili un tremolìo di riflessi.

E tutto, razzi, proiettori, mitragliatrici, fucili, cannoni, tutto s'infiamma, scoppietta, divampa, tuona nel medesimo istante. Non vi è stata una gradazione di violenza. La guerra è sopraggiunta in un secondo con una pienezza di furore.

Nubi di fumo si addensano, si allargano come un nembo di temporale, si sfioccano lentamente, passano a tratti sulla luna, e allora la Laguna si abbuia. Nell'uragano dei colpi, di tanto in tanto dei boati più forti, cupi e poderosi, fanno sussultare la terra: bombe austriache che scoppiano.

Il frastuono immane dei colpi penetra la città, si allarga e si fonde negli echi, corre le arcate, passa come un urlo, e ogni cupola, ogni vôlta, vibrano e chiamano come dei *gong* mostruosi percossi senza tregua. Poi, ogni tanto, un silenzio improvviso. I difensori ascoltano.

Ascoltano il volo del nemico. Di notte l'aeroplano non è che un rumore. Non è possibile vederlo. Bisognerebbe poter illuminare il cielo non al di sotto ma al di sopra di lui. Qualche volta, per un attimo, esso disegna contro alla luna la sua forma rigida, leggera e minuscola da insetto; ma è raro. Si segue il suo volo nel buio con microfoni speciali, che indicano approssimativamente dove è il nemico. O meglio dove era; perchè il suono è lento. Non si può sparare sull'aeroplano invisibile.

Ma si spezza la sua rotta, si creano barriere di fuoco avanti a lui, gli si interdice il passaggio sulle zone più gelose, lo si costringe a salire o a deviare, e il gettito delle sue bombe perde la terribile efficacia dell'accuratezza.

Gli aeroplani austriaci, non potendo vedersi fra loro, si tengono lontani sei o sette chilometri l'uno dall'altro. Arrivano uno alla volta. Per non incontrarsi, seguono una rotta giungendo e un'altra partendo. Quando si gettano su Venezia dalla parte dell'Arsenale, riprendono il largo dalla parte della Giudecca.

Nella quiete momentanea si diffonde il rombo remoto di un motore, un frullìo musicale e profondo che non si sa da quale direzione discenda.

Ad un tratto, mentre si tende l'orecchio, ci si accorge che il silenzio subitaneo è come popolato da infiniti rumori sottili, fuggenti, imprecisi, vicini, da scoppiettii sommessi, da lievi fruscii, da sibili minuti e brevi, dal picchiettare di una grandine misteriosa tutto intorno. Sono pallette di *shrapnells*, schegge di granata, spolette, fondelli, frammenti di acciaio e di piombo che ricadono a miriadi dal loro lungo viaggio nello spazio, vertiginosi e infuocati. Battono sulle pietre con un rumore molle, come gocce di fango, e nell'acqua stridono spegnendosi, mandano fruscii leggeri, sussurrii stri-

scianti, un rumore bizzarro che ha un non so che di vivo, di animale, quasi venisse da invisibili insetti notturni che esalassero un loro grido minuscolo sulla calma dei canali.

Dei razzi salgono. L'uragano di fuoco ricomincia. Le esplosioni delle bombe nemiche sono più frequenti, ma quasi tutte lontane. Le precede il soffio della caduta, acuto, fendente, sinistro. Si succedono a serie, quattro o cinque di seguito. Eruzioni di faville, di fumo, di rottami, erompono dai punti di caduta. Il fumo nero e pesante rimane basso, si corica sulla moltitudine dei tetti, si spande sulla Laguna, vela tutto, ottenebra tutto, acre, pieno di un odore di battaglia e di rovina.

Qualche bomba cade nell'acqua, e lunghe ondate di tempesta, gonfie e silenziose, si precipitano sulle rive. I pontili oscillano con violenza, i vaporini rollano, risuonano cupi urti di scafi e di travi, e la folla nera dei battelli si agita tumultuosamente sugli ormeggi, sbatacchia, scricchiola, geme, tutta scossa sullo sciabottìo burrascoso che passa.

Un soffio scende più violento; par di sentirlo filare sulla nostra testa; la bomba sta per cadere non lontano.... Ecco lo schianto. Il suolo ha tremato. Il fumo si innalza ad un centinaio di metri dalla Basilica, dietro all'abside. Un vocìo arriva dal fondo della Piazza. Si distinguono le parole «San Marco! San

Marco!». Della gente ricoverata sotto alle Procuratie ha creduto la Chiesa colpita e manda un urlo di furore e di dolore. Sono le prime voci umane che si riodono, ed è inconsciamente l'antico grido di guerra e di gloria che esse lanciano rivivendo: «San Marco! San Marco!».

La cattedrale è intatta. Il vocìo si sopisce. Il cannoneggiamento ha ripreso per la quinta volta.

Inaspettatamente, nel pieno della tuonante bufera si spande un suono di campana, chiaro, lento, regolare, sorprendente. Dodici rintocchi. È la campana della Meridiana che suona mezzanotte. Non so perchè questa misurazione inesorabile del tempo, nel furore, nel fragore, nel pericolo, stupisca come qualche cosa di inverosimile. Dà il senso di una impassibilità formidabile, sovrumana ed eterna. Il suono della campana sembra che domini la lotta come la voce di un giudice, serena, imparziale, fatale.

Il fuoco sosta ancora. Dodici aeroplani nemici sono passati. Il silenzio si prolunga. Trascorron lunghi minuti, un tempo indefinibile. Poi il coro delle sirene si rinnova. Mandano ognuna quattro lunghi gridi. È il segno della pace tornata.

Ricompaiono le lucciole azzurre qua e là nell'ombra, che si anima di gente. La città si ridesta, si ripopola. Un risuonare di passi e

di voci arriva da ogni parte, cresce, si gonfia, la folla affluisce al centro, nessuno vuol coricarsi senza aver saputo e senza aver visto. Moltitudini oscure, calme, ordinate, curiose, brulicano nei vicoletti e sui ponti. Si dirigono ai luoghi colpiti; è come un pellegrinaggio lento, grave, vasto. Le notizie passano, tutto è noto subito, ovunque.

Non vi sono state vittime. Nè morti, nè feriti: le bombe austriache sono cadute quasi tutte in luoghi aperti e deserti. Soltanto due case sono state toccate, due vecchie case modeste che la guerra è andata a cercare nel fondo di pittoreschi campielli, pieni ancora di un odore di picrato. Un po' di tegole rotte, un po' di calcinacci sono disseminati sul lastricato antico, intorno al pozzo. Nessuna granata incendiaria ha acceso su Venezia uno di quei tragici crepuscoli che dopo certe incursioni nemiche hanno lungamente arrossato il Campanile di riflessi sanguigni.

In qualche serata di questo plenilunio il fuoco si è sostituito agli esplosivi nel far danni: danni fortunatamente non gravi, ma che hanno ferito anche delle chiese di minor valore. Non è possibile che una bomba cada su Venezia, sia pure nell'angolo più recondito, senza toccare una bellezza. Così Santa Maria Formosa ha avuto il tetto bruciato. Oggi lavoravano gli operai allo sgombero delle sue navate

scoperchiate, invase dal sole, e dai cumuli di macerie tiravano fuori brandelli di tela annerita, quello che resta delle pitture del Lazzarini che ornavano il soffitto.

Un'altra bomba incendiaria è caduta proprio al centro della cupola di San Pietro di Castello, l'antica cattedrale. Ha bruciato la lanterna. Si vedevano le fiamme in vetta alla mole rotonda come sopra a un'ara gigantesca e strana. Il fuoco è stato fermato subito, mentre scendeva dietro ai rivoletti di piombo liquefatto della copertura e mordeva le armature scoperte. Non ha fatto altra devastazione che uno squarcio, ai cui bordi carbonizzati la croce di ferro abbattuta si afferra con le grandi braccia aperte. Una parete della sacristia di San Francesco della Vigna è stata sfondata da una bomba esplosiva il cui soffitto ha portato nel convento un disordine di saccheggio.

Ma se si tiene conto delle centinaia di bombe che sono state gettate dai barbari sulla zona di Venezia, si ha il concetto della forza di protezione che vigila sulla città. Qualsiasi danno a Venezia, anche il più lieve, ci appare enorme, ci indigna, ci esaspera, troviamo mostruoso che non possa essere impedito, sentiamo oltre al male la profanazione, che è irreparabile. Dobbiamo però al danno subìto paragonare il danno evitato. Venezia esce intatta dalle piogge di

fuoco. Pensiamo ai disastri immensi che avverrebbero se i vandali fossero liberi di eseguire i loro piani, se potessero lasciar cadere con precisione i loro esplosivi, se non dovessero piegarsi alle necessità imposte loro da una difesa militare, che è perfetta allo stato attuale della guerra aerea.

Non sempre si possono constatare le perdite che il nemico subisce nelle sue incursioni notturne; s'intravvedono talvolta delle cose infiammate che precipitano nel mare e vi si perdono, ma non è che dopo settimane che, indirettamente, arrivano le notizie di aviatori morti e di apparecchi distrutti. Nella notte del 13 agosto uno dei migliori piloti austriaci è morto così, su Venezia. Non tutti i risultati della difesa sono sempre noti e evidenti. Centinaia di vite umane sono salvate dal segnale d'allarme, che lascia alla popolazione il tempo di cercare rifugio; ma pochi immaginano quale meccanismo enorme e perfetto di vigilanze, di collegamenti telefonici e telegrafici, di radiostazioni, di osservatorî, di centri di ascoltazione, si arreti sul mare e sulle rive, per poter dire ai cittadini di Venezia, dieci, venti minuti prima: In guardia!

Pochi sanno per quale prodigio di organizzazione il fuoco di artiglierie disseminate sulle lagune divampi, si sposti, taccia, riprenda, preciso, con una istantaneità meravigliosa, come

se si trattasse delle artiglierie di una sola nave dominate dal ponte di comando.

Vi sono gabinetti silenziosi dai quali perennemente si seguono tutti i voli del nemico sulla zona di guerra, ogni aeroplano austriaco è vigilato da Venezia, anche se lontano; corrisponde ad una sua immagine minuscola che si sposta sopra una carta topografica, e al momento in cui varca certe linee, la macchina della difesa si prepara. Venezia non è paragonabile a nessun'altra città dal punto di vista della guerra aerea. Il nemico vi arriva dall'acqua, dal deserto, e bisogna che dal deserto sia segnalato per aver tempo di dargli caccia se si può.

Di notte non si può ancora. Le speranze che si avevano in Francia sulla difesa col volo notturno sono fallite. In Inghilterra, la grandiosa organizzazione aviatoria della difesa di Londra poco può contro gli *Zeppelin*, e i velivoli inglesi debbono aspettare l'alba per levarsi ed inseguire, se non è troppo tardi. L'aeroplano nel buio è cieco e sordo. Non può dirigersi sul nemico che non vede e non sente. Se accende un proiettore diventa un bersaglio sicuro ed è perduto. Di notte non c'è che il cannone, per ora.

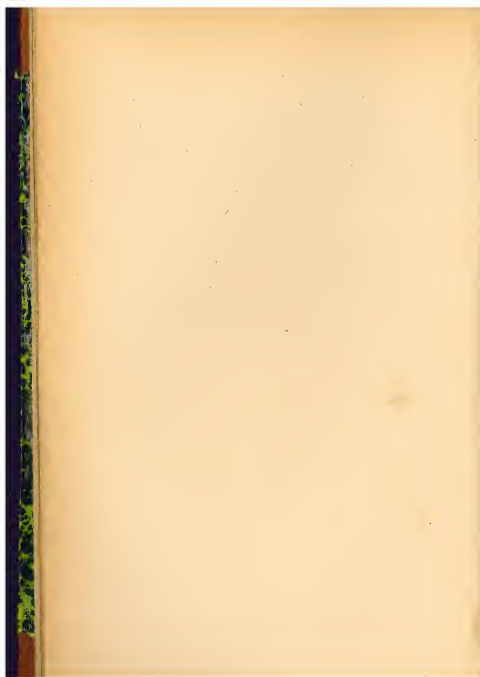
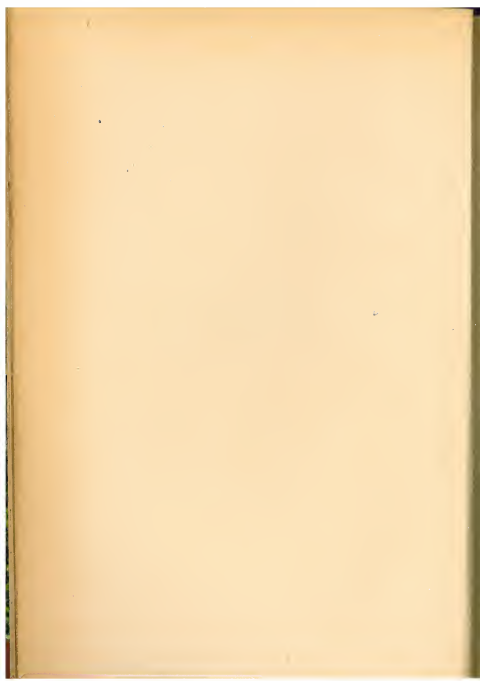
Non basta. Non basta per Venezia che vorremmo garantita fino alle sue più umili pietre.

La difesa è efficace ma non è assoluta. Chi la dirige e chi la opera meritano tutta la riconoscenza del paese, hanno salvato finora il più glorioso patrimonio dell'arte, ma di Venezia vorremmo salvar tutto. Vi è una sproporzione fra le necessità che la nostra ansia e la nostra passione ingrandiscono e le possibilità di cui la scienza militare dispone.

Si comprendono certe incontentabilità veneziane, i progetti fantastici che pullulano sotto alle Procuratie, le proposte di reti metalliche tese sulla Basilica e il Palazzo dei Dogi; e coloro che deridevano come eccessivi i lavori di protezione ai monumenti pensati e diretti da Ugo Ojetti, da Corrado Ricci e dall'architetto Marangoni sono forse gli stessi che reclamano un'ombrella blindata alle glorie venete. Queste utopie, questi sogni di difesa chimerica, hanno un lato patetico, sgorgano da una tortura di innamorati, sono gli amanti di Venezia in angoscia che cercano nel favoloso quello che nella realtà non trovano.

Essi possono aver fiducia, come l'ha il popolo, negli uomini che hanno e che sentono fortemente la responsabilità della protezione di Venezia. Sono essi i primi che considerano le necessità della difesa nella loro pienezza. Quando tutte le risorse sembrano sfruttate, altre risorse si offrono allo studio costante. La perfezione di oggi non sarà la perfezione di domani.

La organizzazione non si ferma, tende al suo scopo completo, appresta mezzi nuovi....

Ogni parola di più sarebbe imprudente. Ma il paese deve sapere, deve essere sicuro, che tutto quello che il lavoro, la scienza e il talento possono fare per salvaguardare Venezia, viene fatto.

LA TITANICA LOTTA NEL TRENTINO.

LA RICONQUISTA.

Vicenza, 26 giugno 1916.

Sono cinquanta ore che le nostre truppe marciano e combattono senza sosta per vallette, nelle forre, fra boschi, sulle vette di quell'immenso e fantastico campo di battaglia che è l'altipiano dei Sette Comuni. Non è possibile avere ancora un'idea precisa dell'avanzata, che non può essere seguìta nelle regioni selvagge in cui si svolge da immediati collegamenti telegrafici. Delle staffette portano continuamente notizie dalle posizioni più lontane, ed ogni messaggio è in ritardo con la realtà.

Da ieri la nostra fronte progredisce, si modifica riguadagnando impetuosamente di ora in ora il terreno perduto in lunghe settimane di lotta sanguinosa, perseguitando, tormentando, incalzando il nemico in ritirata.

Un terribile temporale imperversa sulla battaglia; lo scroscio del tuono si fonde al rombo dell'artiglieria, e diluvi di acqua e di grandine annebbiano tutto. Questa pioggia dirotta che allevia le sofferenze della sete è salutata con gioia dalle truppe alle quali l'acqua non arrivava che per un miracolo di organizzazione.

Molte sorgenti sulle quali si faceva assegnamento sono essiccate, ma la tempesta le riattiva. È stato uno dei problemi più gravi quello dell'acqua, al cui trasporto sono adibite immense carovane di muli. Ma i soldati sembrano insensibili alle sofferenze dell'arsura e della stanchezza, tanto il loro entusiasmo è grande.

Fu verso l'una della notte sul 25 che alla nostra ala destra si sentì affievolire la resistenza austriaca contro la nostra costante pressione. Si comprese che avevamo di contro una posizione di retroguardia e incominciò subito l'avanzata nostra che ancora prosegue.

La ritirata rapida del nemico è stata provocata dalla magnifica riuscita della nostra offensiva alla estrema destra, lungo l'altissimo ciglione dell'altipiano strapiombante sulla valle del Brenta. Con meravigliosa arditissima e abile mossa gli alpini iniziarono un movimento, occupando di sbalzo la Cima d'Isidoro che affaccia sulla Valsugana dal margine del massiccio, conquistandovi una batteria.

Tutta la nostra ala destra, appoggiata a questo fortissimo punto avanzato, sviluppò l'offensiva di cui gli ultimi bollettini davano sobriamente notizia. Grandiosi concentramenti di artiglieria e di uomini davano alla nostra azione sistematica una forza irresistibile, benchè si avessero di fronte posizioni formidabili, acca-

nitamente difese da truppe sceltissime. I nostri progressi erano lenti, faticosi, ma costanti.

Si combatteva in un terreno aspro, coperto di boschi, solcato da labirinti di valloncelli e di burroni, che si prestava agli agguati, pieno di passaggi obbligati, di costoni inaccessibili. Tiratori austriaci aspettavano in ogni varco, spesso appollaiati sugli alberi, come arabi sulle palme, da dove prendevano di mira gli ufficiali. Le foreste scrosciavano di fucilate notte e giorno. Occorreva una piccola battaglia per ogni ondulazione, un assalto per ogni rilievo di terra; si combatteva dietro ai tronchi, dietro ai sassi, fra i rami delle piante.

Mentre l'ala destra progrediva con una precisione formidabile, il centro incalzava il nemico sulle posizioni del Monte Cengio, a sud-ovest di Asiago, ossia all'ala sinistra di quella parte della fronte che ha per centro Asiago.

Dopo il periodo della magnifica e terribile resistenza italiana che aveva inchiodato il nemico nella conca di Asiago chiudendogli ogni sbocco, gli austriaci hanno tentato attacchi disordinati e disperati in ogni direzione senza seguire più un piano logico. Erano tentativi per spezzare la muraglia della difesa in qualsiasi punto e scongiurare il pericolo che i nostri concentramenti, visibili agli aviatori nemici, facevano prevedere.

Quando la nostra difensiva si è delineata, gli austriaci non hanno commesso l'errore di attenderne il pieno sviluppo. Si sono sentiti stringere come dalle branchie di una morsa. Mentre a nord-est le nostre fanterie guadagnavano terreno, una mostruosa batteria di cannoni di ogni calibro, piazzata allo sbocco della valle dell'Astico, nella pianura, tempestava il Cengio, batteva il nord di Arsiero, girava sopra un largo settore il suo fuoco spaventoso, agendo come una immane mitragliatrice.

Per rendersi conto della preoccupazione austriaca, bisogna ricordare che su questo settore il nemico non aveva che una via di ritirata, quella che, incassata nell'angusta Val d'Arsa, scende ad Asiago; e le strade che servivano alla dislocazione lungo la fronte non avevano sfogo alle spalle, tutto doveva passare e ripassare per Asiago.

Quando nella giornata del 24 la nostra avanzata alla destra ha raggiunto la Cima di Mandriolo, al di là della strada della valle di Campomulo, che era l'unica via di distribuzione austriaca alla sua sinistra, il nemico ha visto minacciate le sue comunicazioni e ha iniziato nella notte stessa la ritirata. Nella mattina del 25, verso le ore tre, ha ripiegato anche dal Cengio, devastato dai nostri cannoni, coperto letteralmente di cadaveri, dopo un bombarda-

mento durato senza interruzione tre giorni e tre notti.

Il Cengio è stata l'unica posizione dalla quale gli austriaci hanno potuto avere da lontano la visione delle pianure agognate. Risulta ufficialmente da interrogatorî di prigionieri, che alle truppe austriache sul Cengio è stato diramato un ordine del giorno di incoraggiamento che conteneva la più ignobile espressione di barbarie. «Il buon vino e le belle donne d'Italia ci aspettano», diceva questo ordine, degno degli Unni.

Dunque il ripiegamento si è iniziato alle ali, e per proteggere l'afflusso su Asiago da cui si diparte l'unica via di ritirata, il centro ha resistito strenuamente fino alla sera. Venuta la notte si è perduto improvvisamente il contatto col nemico di fronte ad Asiago.

Gli austriaci hanno tentato di disimpegnarsi sollecitamente al centro, appena il cómpito della difensiva era esaurito. Ma il più grande impegno è messo dai nostri comandi a non concedere respiro all'avversario, e al primo barlume dell'alba si è vista una cosa inaudita nella guerra di montagna. Degli squadroni di cavalleria si sono slanciati a riprendere contatto col nemico, hanno attraversato le deserte rovine di Asiago, si sono gettati su per i valloni verso Rodighieri e Camporovere e hanno raggiunto la retroguardia austriaca, impegnandola e trat-

tenendola, finchè la nostra fanteria è sopraggiunta, riprendendo l'azione, che a quest'ora avanza al nord, verso monte Interrotto.

È difficile prevedere quale sarà la nuova linea di resistenza del nemico e quando sarà raggiunta. La battaglia continua e finora una parte notevole dei territori a oriente dell'Assa è ritornata nostra.

COME FU SVENTATA L'OFFENSIVA NEMICA.

Vicenza, 26 giugno.

La battaglia degli Altipiani, sempre più accanita, si sposta con magnifica veemenza. Le linee successive della resistenza nemica crollano sotto l'impeto dei nostri assalti. Sul terreno riconquistato abbiamo potuto raccogliere una documentazione che rivela più esattamente quali forze il nemico avesse lanciato all'invasione. I nostri calcoli erano al disotto del vero. Moltissimi reggimenti austriaci avevano quattro battaglioni di marcia perfettamente inquadrati, cioè erano più che doppi. Risulta nel modo più evidente che fra l'Adige e il Brenta il nemico aveva gettato la formidabile massa di mezzo milione di uomini.

La nostra vittoria appare ogni giorno più grande nella luce delle nuove conoscenze. Aver fermato questa immane valanga umana appoggiata da migliaia di cannoni, averla attaccata, averla respinta, e tutto questo in poco più di un mese è un fatto prodigioso che mescola alla nostra esultanza un senso di stupore profondo. Noi intuiamo dietro all'eroismo sublime delle truppe una organizzazione intensa, oscura, gigantesca, diretta da una visione precisa, sicura e immediata delle necessità e delle possibilità, illuminata da una grande e limpida mente creatrice, sospinta da una volontà di acciaio e da una fiducia incrollabile, tenace, animatrice, possente e logica.

Il momento consente di sollevare un poco il velo di mistero che ha dovuto necessariamente coprire l'opera del Comando Supremo, l'attività degli Stati maggiori, il fervore delle preparazioni, la costruzione miracolosa di quella immensa macchina della vittoria che il genio di Cadorna ha ideato pezzo per pezzo fulmineamente negli istanti più tragici della lotta ed ha saputo volere, con la cooperazione più ardente di ogni comando, di ogni organismo, trasmettendo fino alle trincee insanguinate la coscienza sicura del trionfo.

Il Paese non sa ancora che se il nemico fosse riuscito a sboccare nella pianura veneta

sarebbe stato disfatto da un esercito nuovo, fresco, formatosi di sana pianta senza aver indebolito sensibilmente il resto della fronte, sorto come per incantesimo con tutte le sue artiglierie e tutti i suoi servizi, un quinto esercito più forte degli altri, ideato, organizzato e concentrato, completo e pronto all'azione, in dieci giorni.

Gli austriaci avevano cominciato a rafforzare la loro fronte del Trentino alla fine di novembre. Alla metà di marzo iniziarono la preparazione definitiva della loro azione, che doveva sferrarsi alla metà di maggio. A parte quelle disposizioni nostre che erano destinate a contenere l'offensiva sugli Altipiani, come l'hanno contenuta, in dieci giorni noi avevamo forgiato l'arma che avrebbe dovuto colpire a morte il nemico nel momento stesso in cui esso poteva credersi definitivamente vincitore. Cadorna aveva aggiunto questa corda al suo arco, per un ultimo colpo, ardito e irresistibile.

L'offensiva austriaca nel Trentino non ha sorpreso. Era preveduta; ma lo era nelle proporzioni che sembravano logicamente definite dalla natura del terreno, e sopra tutto dalla situazione generale degli eserciti. Il nostro Comando Supremo faceva al nemico l'onore di ritenerlo abile. Non si poteva immaginare che, oltre alle difficoltà e ai pericoli che presentava l'impiego di masse sterminate in una strozza-

tura di valli, su regioni impervie prive d'acqua e povere di strade, gli austriaci non considerassero il rischio al quale si esponevano sguernendo di uomini e di artiglierie la fronte orientale, dove la Russia accumulava da tempo nuove truppe e nuovi cannoni. L'orgoglio e il disprezzo del nemico hanno perduto gli austriaci. Essi non credevano di essere fermati sulla inospitale soglia italiana. Pensavano di sfondare d'un colpo tutte le difese e di passare subito; gli Altipiani erano nel loro intendimento un terreno di varco. E supponevano la Russia ancora prostrata dai colpi subìti lo scorso anno. Non hanno creduto alla realtà dei preparativi russi. Riposavano sulle informazioni tedesche che davano la Russia come incapace di qualsiasi ripresa offensiva.

Benchè l'entità dell'azione austriaca fosse ritenuta meno grave nelle previsioni del Comando Supremo, delle grandi disposizioni di difesa erano già prese, che alla prova si sono dimostrate efficaci. Varie divisioni fresche e alcune decine delle migliori batterie si erano portate a rinforzo della fronte minacciata, il cui arretramento era tuttavia considerato inevitabile.

Avevamo una fronte di attacco, inerpicatasi sulle formidabili fortificazioni permanenti del nemico, dominata quasi da ogni parte, che poteva forse trattenere un po' l'avversario e dis-

sanguarlo, ma non resistergli definitivamente. Inoltre il nemico concentrato a Trento poteva in poche ore sferrare l'attacco in qualsiasi direzione, indifferentemente su una o l'altra delle vallate che convergono a Trento come le venature al gambo di una foglia; noi invece dovevamo tenere le nostre concentrazioni di rinforzo lontane, pronte a risalire la valle minacciata, ed era fatale che si verificasse un enorme squilibrio di forze nel punto colpito. Fra valle e valle, nessuna comunicazione; impossibile quindi operare degli spostamenti laterali di truppe. La disposizione del terreno dava al nemico il più grande vantaggio tattico all'inizio. Ed un arretramento, che in pianura può fermarsi e abbarbicarsi in qualsiasi punto, in montagna è obbligato a grandi sbalzi, da cresta a cresta, da uno spartiacque all'altro. Ad ogni ripiegamento è una vallata che si deve abbandonare.

L'intensità infernale del bombardamento austriaco, i cui pezzi da 305 a dieci a dieci tiravano a salve contro le nostre fanterie, quel cataclisma spaventoso di fuoco e di acciaio che demoliva, sconvolgeva, bloccava ogni cosa, al quale le nostre truppe sanno meravigliosamente resistere sebbene al primo momento la fibra dei più saldi veterani ne sia scossa, e la irruenza delle immense masse di fanteria nemica

che si precipitavano a torrenti, ubbriache di promesse, cieche di odio e di disprezzo, persuase di non trovare resistenza, costringevano a cercare più lontano la linea di arginatura per avere il tempo di farla più solida e per non rischiare troppe truppe nella fornace nel periodo critico della organizzazione definitiva della difesa. Come Joffre di fronte alla marea dell'invasione tedesca fissò sulla lontana Marna la barriera di resistenza e la linea di partenza del felice contrattacco che salvò la Francia, così Cadorna, con un arretramento analogo sebbene infinitamente minore, quasi insignificante sulla carta geografica, ha stabilito sull'orlo orientale e meridionale dell'Altipiano di Asiago, sullo spartiacque del Novegno e sulla dorsale fra l'Adige e la Vallarsa, la linea definitiva di sbarramento, appoggiata ad oriente al Lisser e ad occidente al Pasubio e al Coni Zugna.

In un ordine del giorno, magnifico e terribile, il Generalissimo disse alle truppe: «*Ricordatevi che qui si difende il suolo della Patria e l'onore dell'Esercito. Queste posizioni vanno difese fino alla morte.*» E le hanno difese fino alla morte. Inerpicati fra le rocce del Passo di Buole, del Pasubio, del Novegno, battute da un bombardamento che pareva volesse demolire le montagne, certi nostri reparti hanno perduto fino al sessanta per cento, e non si sono mossi. Quando la fanteria nemica si sca-

gliava credendo di non trovare più nessuno, era falciata dai colpi degli eroici superstiti, che si buttavano giù al contrattacco, la baionetta bassa.

La barriera non avrebbe ceduto; ma era anche l'ultima barriera, oltre la quale la pianura si apriva. Il Comando Supremo si preparava ad ogni evenienza. Il 21 maggio Cadorna dava l'ordine di studiare la costituzione di un nuovo esercito. Il giorno dopo, 22 maggio, alle undici del mattino comandò l'esecuzione del progetto. Nella notte stessa, le truppe erano in marcia.

Erano in marcia su tutte le strade del Friuli e su tutte le strade del Veneto, venivano dai depositi, venivano da concentramenti prossimi alla fronte dell'Isonzo, venivano dai campi delle riserve strategiche a disposizione del Comando Supremo, che erano in attesa sulla destra del Tagliamento. In poche ore gli uffici di mobilizzazione, di trasporto e di intendenza dello Stato Maggiore avevano concretato i loro piani, diramato gli ordini, iniziato l'esecuzione. L'immensa macchina si era mossa come al tocco di un bottone elettrico. Mentre gli uomini iniziavano la marcia, affluivano migliaia di carri, di *camions*, di furgoni, di muli, da regioni lontane, si formavano depositi di tappa a centinaia, e da tutte le ferrovie italiane si avvicinavano

alla zona di guerra vagoni e locomotive per formare i treni che avrebbero raccolto le truppe in innumerevoli stazioni, lungo le vie seguite dalla marcia; e in queste stazioni, reparti del genio arrivati di urgenza costruivano banchine di carico, impiantavano binari di sfogo. Sulle maggiori arterie ingrossavano torrenti di battaglioni, che scendevano dalle varie zone, e fin dalla prima notte città e villaggi nella piana furono destati dal rombo cadenzato dei passi.

Le truppe che avevano goduto un riposo più breve nella riserva, furono le prime ad essere prese dai treni. Le altre seguirono. Il movimento ferroviario divenne intenso, poi vertiginoso; i convogli si succedevano spesso a pochi minuti di distanza, mentre le dislocazioni rese necessarie dalla battaglia ingombravano le linee del Vicentino. Al trasporto di uomini si aggiungeva il trasporto dei viveri, dei materiali, delle munizioni, dei feriti, delle batterie pesanti, delle batterie campali, delle batterie da montagna, delle batterie someggiate. Durante quattro giorni le ferrovie hanno superato di un terzo la potenzialità massima teorica. Non è prudente ancora dare delle cifre, ma si può dire che per l'offensiva nel Trentino le ferrovie hanno trasportato una quantità di soldati che supera di molto il mezzo milione, e più di ventimila ufficiali, quasi centomila quadrupedi, oltre quindicimila carri. Tutto questo senza interrompere

completamente il servizio normale del traffico. E fino alle stazioni bombardate dal nemico il movimento dei treni militari è continuato.

Il due giugno il nuovo esercito era sul posto pronto all'azione. Oltre a questo, il Comando Supremo aveva ancora una riserva straordinaria. Qualche ufficiale austriaco prigioniero ha dichiarato che la conoscenza di questo grandioso concentramento stupefacente e imprevedibile, trapelata dall'interrogatorio di alcuni prigionieri italiani, ha profondamente turbato il Comando austriaco scoraggiandolo dal proseguimento di un'impresa che appariva infallibilmente destinata a finire in un immenso disastro.

Il due di giugno, proprio quando l' esercito magico compariva, si avevano i segni decisivi che l'offensiva austriaca era definitivamente fermata. È una grande data nella immensa battaglia. Quel giorno stesso, fulmineamente, Cadorna ordinava l'offensiva. Egli aveva sentito immediatamente la nuova situazione, e mentre con sicura parola annunziava all'Italia l'esaurimento dell'attacco nemico (nel bollettino comparso il giorno dopo) diramava le direttive dell'attacco italiano sull'Altipiano di Asiago. Il giorno tre diramava quelle per l'attacco verso il Col Santo. Era l'azione a tenaglia che egli scatenava, quella superba manovra che doveva portare

così grandi frutti. Il quinto esercito assumeva un nuovo còmpito; non potendo più, fortunatamente, sconfiggere il nemico in pianura, doveva andare ad aiutare i difensori a sconfiggerlo sui monti. Così ha fatto.

La barriera aveva retto. Aveva retto contro forze preponderanti, aveva retto per l'infaticabile abilità dei capi, per l'eroismo sublime dei combattenti. Non erano mancati periodi critici e di ansia. Quando il nemico martellava con bombardamenti e assalti certe posizioni vitali come il Passo di Buole, la cui conquista avrebbe fatto crollare tutte le difese di Val d'Adige e aperto la via a Schio, come il Pasubio e il Novegno, capisaldi dell'estrema difesa, quando il nemico tentava di scendere dal Cengio, e la popolazione di Vicenza vedeva dalle sue case scoppiare le grosse granate nemiche sulla corona dei monti, era nei comandi un sentimento scevro di sfiducia, ma che tendeva terribilmente ogni energia e ogni pensiero nel raccoglimento di uno sforzo gigantesco e senza tregua.

Il comando dell'armata di difesa compiva dei prodigi per opporre sempre forze adeguate nei punti assaliti. Delle brigate volavano trasportate in automobile da un punto all'altro, spesso per strade improvvisate. Centinaia e centinaia di *camions* carichi di truppe si sposta-

vano ogni notte. Se si pensa che occorrono trecentosessanta *camions* per il trasporto di una brigata, si ha un'idea del tremendo e spettacoloso movimento che si addensava sulle vie tortuose delle montagne. Di un colpo solo una intera divisione fu portata in automobile dalla Carnia alle regioni del Pasubio in una notte. Se si sono potute avere le cifre dei trasporti ferroviari, nessuno potrà mai sapere forse esattamente le entità dei trasporti automobilistici. L'automobile ha salvato delle posizioni.

Si sono visti non soltanto degli uomini velocemente spostati dai *camions* dietro alla fronte di battaglia, ma anche dei cannoni, delle batterie intere, e non era raro incontrare qualche pezzo da montagna issato sopra i cuscini di una automobile elegante e condotto al combattimento come un generale.

Nella fase difensiva della battaglia non si è esitato a indebolire arditamente le ali per rafforzare il centro. Dalla Valle del Brenta e dalla Valle dell'Adige, dove si reggeva solidamente, delle truppe erano portate sugli Altipiani a fronteggiare la spinta più poderosa del nemico che s'incuneava puntando su Arsiero e su Asiago. Si otteneva con questi spostamenti rapidi una vera moltiplicazione delle forze, che richiedeva spaventosi lavori di organizzazione e attività che sembrano sovrumane. Una esaltazione magnifica era in tutti e le truppe ave-

vano il conforto continuo di uno stretto contatto con i capi. Cadorna dava l'esempio, era tutti i giorni sulla fronte, spesso al fuoco. A pochi passi da lui, una mattina, mentre stava per uscire dal forte dell'Isser, quattro grosse granate sono scoppiate, e se egli non si fosse trattenuto qualche istante prima per dare delle istruzioni, sarebbe stato fatalmente colpito. Egli si trovava sempre ovunque vi fosse bisogno del suo sguardo o della sua parola, quella parola precisa, piena di autorità e di persuasione, sobria, tagliente, conquistatrice, che penetra, che fa trovare facile tutto, anche morire.

Il due giugno dunque l'offensiva nemica era nettamente paralizzata e Cadorna ordinava l'inizio della nostra. Ma su montagne prive di acqua e misere di comunicazioni non si può aumentare il numero dei combattenti di centinaia di migliaia di uomini e non si possono portare masse di nuova artiglieria senza una grande preparazione logistica. La preparazione è durata precisamente dieci giorni.

Nulla più stupisce. In dieci giorni, soltanto per organizzare i trasporti sul massiccio dell'Isser, destinato a diventare tutto una immensa batteria onde aprire il varco al nostro movimento aggirante sulla destra, si sono dovute costruire cinque teleferiche. Le strade nuove avanzavano d'ora in ora. Si creava un lago arti-

ficiale, arginando gli sbocchi di una valle, per attingervi l'acqua necessaria alle truppe, e oltre quattrocento *camions* venivano attrezzati per il trasporto dell'acqua ai limiti delle rotabili. Non è possibile dare l'idea del lavoro immenso compiuto in quei dieci giorni. Tre giorni furono necessari poi per lo spostamento delle truppe, il piazzamento delle artiglierie, la formazione dei grandi depositi di munizioni.

Il giorno sedici s'iniziava l'azione. Essa non poteva sferrarsi con immediata generale violenza; era necessario che le nuove truppe riconoscessero il terreno. Incominciò subito una attività di ricognizioni, di tastamenti, di pressione, con scontri parziali nei quali i nostri soldati dimostrarono una risolutezza e uno slancio incomparabili. Gli alpini all'estrema destra avanzavano sul ciglio dell'Altipiano. Il diciassette essi conquistavano le posizioni di Malga Fossetta e di Monte Magari, prendendovi cannoni, mitragliatrici e prigionieri. Il diciotto prendevano la Cima Isidoro.

La nostra pressione cresceva su tutta la fronte, il movimento si faceva intenso, implacabile. Il nemico tentava di spezzarlo con attacchi sporadici al centro specialmente fra il Monte Lemerle e il Monte Magnaboschi. Ma le ali nostre avanzavano, specialmente la destra, perchè noi ci eravamo messi in condizioni di poter nutrire di forze questa tremenda tanaglia, per le comu-

nicazioni create alle spalle, mentre il nemico non poteva proporzionare la resistenza sul fianco. Siamo riusciti così a stringere il formidabile abbraccio, e il 24 la nostra estrema destra s'insediava alla testata della valle di Campo Mulo.

Immediatamente il Comando Supremo ha ordinato l'attacco generale e violento per il 26. Alle due del mattino doveva attaccare la sinistra in direzione di Col Santo. Alla sera doveva attaccare la destra in direzione della Cima Dodici. Fu durante la preparazione di questa azione generale che sentimmo, nella notte dal 24 al 25, scemare la resistenza avversaria. La ritirata austriaca era cominciata. Il resto è noto.

Questa volta il nemico ha dimostrato una previdenza che lo ha salvato dalla disfatta completa. Sembra che la decisione di ripiegare sia stata presa subito dopo la conquista della Cima Sant'Isidoro. Il 19 il Comando austriaco avrebbe riconosciuto la disastrosa situazione del suo esercito, e il ritiro dei grossi calibri austriaci che avevano passato l'Assa sarebbe cominciato parzialmente nella notte dal 22 al 23. Ma non potè disimpegnare le sue fanterie che dal 25 sono sotto ai nostri attacchi, ed esse si difendono da linee successive formidabili e ben preparate. Non si sentiva poi tanto sicuro di passare, il nemico, se ha impiegato così bene questo

mese di occupazione a scavare trincee e a piantare reticolati per difendersi in caso di un ritorno troppo frettoloso.

Tutto il risultato che esso ha ottenuto è stato di perdere nel Trentino oltre 160 000 dei suoi migliori soldati. Queste perdite, aggiunte a quelle avute in Volinia e in Bucovina, superano di molto l'attuale riserva austriaca. L'esercito austriaco è dunque in perdita, intacca il suo capitale d'uomini, non può più colmare i vuoti. Ciò vuol dire che da questo momento gli sarà sempre più difficile assumere un'offensiva in grande stile.

È costretto a difendersi, per ora. E fino a quando?

NELLA REGIONE RICONQUISTATA.

Vicenza, 3 luglio.

Il Cengio, brullo e maestoso, avanza sulla valle dell'Astico i suoi fianchi dirupati, sporge grigi bastioni di roccia come una immensa fortezza, e gli austriaci, i quali, dopo avere investito la montagna dalla conca di Asiago, erano riusciti dopo lunghi e sanguinosissimi sforzi a salire da declivio a declivio fino all'orlo dell'abisso e ad annidarvisi, debbono aver sofferto una specie di supplizio di Tantalo.

La bella, la dolce, la incomparabile pianura vicentina apriva sotto a loro lo sterminato e

meraviglioso tappeto folto dei suoi campi, delle sue vigne, dei suoi frutteti. La terra agognata, la terra promessa era là, screziata di vegetazioni ubertose, variegata di ricchezze, fresca, gaia, ridente, sterminata come un mare e sfumata all'orizzonte nell'azzurro nebuloso delle distanze infinite, un oceano di verdura sul quale i campanili dei paeselli lontani ergevano le loro cuspidi snelle. Era sotto a loro questa vallata di sogno, il cui possesso rappresentava nella loro immaginazione la fine della guerra, il riposo, la dominazione, il godimento; la contemplavano, potevano tormentarne i lembi a colpi di cannone, potevano farvi rotolar giù dei macigni, ma non potevano scendervi.

«Il buon vino e le belle donne d'Italia ci aspettano» — aveva detto loro il proclama di un capo vandalico, e con gli occhi pieni di ogni cupidigia essi guardavano giù dalla soglia insuperabile, fermati all'ultimo gradino. A nessuna delle grandi unità austriache la ritirata deve essere sembrata così amara come a quella unica brigata di cacciatori che ha visto, così vicina e così lontana, la pianura dei desideri.

La zona montuosa ed aspra che circonda il Cengio porta così profonde, così eloquenti e terribili tracce della battaglia recente, che inoltrandovi, al varcare le nostre vecchie linee di difesa insanguinate e sconvolte, si è presi

da un senso indicibile di commozione, di stupore, di orgoglio. Il disordine, la convulsione, lo sfacelo lasciato dalla lotta accanita, disperata, decisiva, ha in certi luoghi qualche cosa di urlante. Il combattimento erompe, balza su, rivive, spaventoso e magnifico, nella immobilità solenne e funerea delle vette dilaniate; esso è come scolpito in loro; tutto quello che vi si vede ha un'impronta di violenza; non un albero e non un macigno sono rimasti fermi; un uragano favoloso li ha divelti, spezzati e scagliati da ogni parte, e i cadaveri, con le bocche spalancate in un urlo che par di sentire ancora lontano, misterioso e spettrale, hanno gesticolazioni che dicono lo slancio, l'impeto, la mischia, pieni di un tragico e glaciale furore.

Pare che la terra così squarciata, devastata, sconvolta si sia sommossa per mescolarsi intimamente al tumulto umano, che abbia combattuto e sofferto anche lei; e avanti alle sue piaghe immani noi sentiamo di amarla di un amore più appassionato e più struggente, questa nostra sacra terra materna che ci ha difesi. Mai come qui e come ora la Patria ci è apparsa vivente, animata e cara.

La sua personalità prodigiosa erompe improvvisamente, immane, palpitante, soggiogatrice, appena si scorgono le prime rovine all'imbocco della valle dell'Astico, dove gli austriaci cercavano di controbattere le nostre concen-

trazioni di artiglieria, appena si scorgono le macerie delle scuole di Chiuppano, demolite da un 305, e i ruderi di casupole che hanno franato fino sulla strada di Caltrano, sventrate dai colpi destinati al ponte. Allora il senso della vittoria si amplifica, e dalla terra liberata sale una non so quale voce possente che ci penetra e ci esalta. Guardiamo tutto con occhio di adorazione e di reverenza.

La gran marcia in avanti di truppe, di carriaggi e di cannoni, che ingombra le vie, assume una festosità ineffabile. I soldati la sentono inconsciamente questa gioia della terra che li saluta, ed hanno adornato di fiori il loro elmo; la popolazione che ritorna, seguendo lenti carri carichi di masserizie, esprime in frasi pittoresche la sua letizia; dai campi soleggiati, sui quali il lavoro riprende, arrivano canzoni lente ed antiche.

Intorno al Cengio la battaglia ha avuto il maggiore furore. È lì che fino all'ultimo giorno essa ha imperversato, anche dopo il primo sviluppo della nostra offensiva, ed è in questa zona centrale che la riconquista è anche più faticosa e più lenta.

Il cannone non tuona lontano. I punti di massima pressione dell'avanzata austriaca, i settori sui quali il nemico tutto ha tentato per sfondare la nostra barriera estrema, sono tre.

A sinistra, al di qua del Posina, padroni della scoscesa e dominante vetta del Pria Forà, gli austriaci hanno cercato di far impeto sul Novegno, oltre il quale nulla li avrebbe trattenuti dal discendere nella valle del Leogra e sboccare da Schio. Tutte le nostre difese dell'Adige e del Pasubio sarebbero state aggirate. Il Pria Forà ha la cima così tappezzata di cadaveri nemici, che degli ufficiali nostri saliti fino lassù per stabilirvi un osservatorio non hanno potuto resistervi. Sono stati ricacciati dal nemico morto, soffocati dal fetore.

A destra, sull'Altipiano di Asiago, da Gallio gli austriaci hanno tentato di aprirsi il varco nella Val Frenzela verso la bassa valle del Brenta, per prendere alle spalle le nostre forze della Valsugana e scendere verso Bassano. Con un ardimento incosciente, fatto più di disprezzo per noi che per la morte, sono andati a gettarsi a masse nell'imbocco del vallone dirupato, in una minuscola conca che il nome descrive, il Buso, sotto al fuoco delle creste sovrastanti che li ha falciati.

Al centro, conquistato il Cengio con sacrifici enormi, appoggiandosi a questa poderosa posizione avanzata che si incastrava fra le nostre, hanno sferrato attacchi su attacchi contro al Lèmerle, al Magnaboschi, al Busibollo, prendendoci d'infilata con terribili concentrazioni di artiglieria annidate nelle pendici settentrionali

del Cengio, per impadronirsi del varco e delle belle strade della Valcanaglia e scendere al piano allo sbocco dell'Astico, su Thiene. Questo ultimo tentativo non è stato abbandonato che alla vigilia della ritirata. L'offensiva nemica aveva rallentato per tutto il suo impeto, e qui insisteva feroce. L'azione sul resto della fronte non aveva altro scopo negli ultimi giorni, che di stornare la nostra attenzione dal centro, dal vertice della invasione, dove gli austriaci si sentivano più vicini alla mèta.

Un bombardamento inaudito del Novegno, durato due giorni, il 13 e il 14 giugno, minacciandoci apparentemente sul Posina, era invece il prodromo di una serie di disperati attacchi centrali la cui violenza andò aumentando fino al giorno 19, il giorno in cui il comando nemico decise l'abbandono definitivo dell'impresa. Quando la manovra di Cadorna cominciò a premere minacciosamente i fianchi dell'avversario, questi rispose con un supremo sforzo sul Lèmerle, sul Magnaboschi, sul Pau. Pensava che spezzando il centro, il movimento sui fianchi sarebbe stato paralizzato e sconvolto. Al centro la battaglia è giunta al parossismo, ha assunto le più terribili forme di implacabile veemenza, proprio quando la nostra vittoria si delineava nell'aggiramento, e precisamente perchè la nostra vittoria si delineava.

Le ultime speranze austriache erano riposte in questi colpi di ariete. Il 17 giugno i nostri alpini conquistavano il monte Magari, e il nemico assaliva il Lèmerle e il Boscon, arrivava alla vetta del Lèmerle, era respinto. Il 18 giugno la nostra destra avanzava fra la Valle Frenzela e la Marcesina, e il nemico assaliva replicatamente il Lèmerle e il Magnaboschi. Il 19 continuò la nostra avanzata, la Cima Isidoro era presa all'estrema destra, e il nemico assaliva il Lèmerle, il Magnaboschi, il Boscon. Così tutti i giorni; e il 22 giugno continuavano ancora gli assalti al Magnaboschi. Il 25 gli austriaci erano quasi per tutto in ritirata, e qui si difendevano con accanimento, esasperati dalla rinunzia.

Le nostre trincee avanzate erano dei nidi d'aquila sui costoni meridionali del Cengio, fra le rocce, sospese in certi punti sull'abisso. Salendo la strada che si inerpica con infinite giravolte dallo sbocco dell'Astico sulla spalla del Pau per infilare il fondo dell'angusta Valcanaglia, si vedono sui fianchi scoscesi della montagna quelle posizioni ardite, tutte buche, tutte tane, protette da muricciuoli di sassi che si profilano nel cielo, e i camminamenti, le gradinate, le scalette, le infinite vie di approccio solcano i declivi precipitosi, li rigano di nero, li tagliano per ogni verso. Il bosco, più in basso, formicola di uomini, biancheggia di tende,

echeggia di voci. La brezza tepida porta ogni tanto dalle vette deserte l'odore della morte.

La valle dell'Astico, in basso, verde, luminosa, vaporosa, fugge e si restringe verso Arsiero nelle ombre azzurre del Cimone, perdendosi in un labirinto di montagne boscose e di gole profonde, tutta costellata di paeselli bianchi che il cannone austriaco ha battuto: Meda, con delle case senza tetto, Velo d'Astico, il cui campanile è troncato, Arsiero lontano che fumiga. Il Cimone erge le sue cime turrite alla confluenza del Posina e fronteggia lo sbocco dell'Astico, come una sentinella torva e vigilante. Ed è ancora una sentinella nemica. È l'osservatorio avanzato degli austriaci, che spinge il suo sguardo fino alla pianura e sorveglia i nostri movimenti nella vallata. Non vi sono molte forze sulla vetta, ma è impossibile attaccarla di fronte. Pochi tiratori nascosti fra i macigni, nei greti, fra i crepacci delle sommità rocciose, bastanó a dominare tutti gli approcci, lungo i quali la scalata non può essere che lenta, allo scoperto, fatta da pattuglie esili salenti in fila indiana. L'avanzata nostra, arrivata al Caviojo, che è una prima pendice del Cimone, è passata oltre, sui fianchi, ha deviato da una parte e dall'altra della montagna inaccessibile, come il gorgo di un torrente diviso da uno scoglio. È risalita lungo i lati, per le strade

dell'Astico e per le strade del Monte Seluggio: dilaga per ogni accesso, si suddivide in ogni sentiero, si inerpica da tutte le parti, sfonda i piccoli argini della resistenza, passa oltre, tendendo ad isolare il Cimone. Si combatte in decine di punti contemporaneamente, ogni minuscolo reparto ha la sua azione, e la battaglia crepita ad intervalli da tutte le parti.

Ad uno svolto, la visione dell'ampia vallata sparisce, la strada s'insinua nella spaccatura della Valcanaglia, fra il Pau e il Cengio, serrata dai declivi ripidi folti di boschi, e improvvisamente si è fra gli avanzi dei reticolati austriaci. Le tracce degli avversari si mescolano. Le ondate del combattimento sono passate e ripassate lasciando la loro impronta.

Il nemico è stato fermato a mille metri dallo sbocco, a Campiello. La stazione della ferrovia a cremagliera, che va ad Asiago, è distrutta. Gli edifici vicini, squarciati e diroccati, vomitano macerie e mobilia sulla strada. In alcune casupole rimaste intatte, dei feriti gravi austriaci e italiani sono stati ricoverati insieme e sono morti uno vicino all'altro. La via è stata rotta qua e là dalle granate e il terreno tutto intorno appare in certi punti arato dai proiettili, solcato, bucato, squarciato. Qualche colpo arriva ancora, più in alto, un ultimo saluto dei medi calibri che tirano dal di là dell'Assa. Per cen-

tinaia di metri le rotaie della ferrovia, divelte e contorte dalle cannonate, serpeggiano in aria, sospese in un divincolamento strano, come se avessero tentato di fuggire.

Più tardi si arriva sull'altipiano e la strada è deserta. Si è sotto il tiro; le nuove posizioni nemiche sono di fronte. Esse sono sulle alture oltre l'Assa, sul Monte Erio e sulla Cima di Campolongo che domina il baratro dell'alta valle dell'Astico con le sue torri grigie. Ad ogni pochi passi gli austriaci hanno lasciato una linea di reticolati. Ogni loro passo in avanti è rimasto segnato da sterminate barriere di filo di ferro e di «cavalli di Frisia».

Fra le ondulazioni erbose della vasta conca di Asiago, circondata da un oscuro anfiteatro di montagne, numerosi villaggi agonizzano. Tresche, Fondi, Conca, non sono più che pittoresche apparenze. Ogni casa ha la sua ferita. Le strade sono ingombre di rottami. Intere pareti sono crollate come per un terremoto, dei tetti si sono rovesciati, e masserizie e travi sono ricadute all'aperto in confusione, sparpagliate dal ciclone ardente degli scoppi.

Il cannone nemico batte verso il Cengio, di tanto in tanto; fruga, cerca, e, non trovando niente, torna a mordere i paeselli, dilaniandoli ancora. Cesuna è bombardata, Canove è bombardata, Roana è bombardata, Camporovere è bombardata e un fumo di incendi lo sovrasta.

Ma sono pochi colpi, una gran nube ogni due o tre minuti fra le case bianche che conservano un'apparenza di grazia civettuola, una festosità da ville. Il nostro cannone è più attivo.

Il fragore dei medi calibri italiani che martellano il Monte Interrotto e il Monte Mosciagh, dietro Asiago, echeggia fragorosamente fra i monti. D'ora in ora il nostro fuoco sembra aumentare. I giganti dell'artiglieria non potevano seguire rapidamente l'avanzata. Ora soltanto cominciano a riprendere posto nella battaglia. Salgono con lentezza pesante e solenne alle loro posizioni, coronati di fronde e trascinati da motori monumentali. La difesa austriaca, che si delinea in questo bombardamento, tende ad impedire il passaggio dell'Assa.

L'Assa scorre in un burrone così profondo, che la traversata ne è impossibile, salvo in un punto, cioè al gomito del torrente a ponente di Asiago, dove la gola si allarga, sboccando nella Conca. Quando il fumo denso delle granate che cadono su Canove si dissipa, al di là si profilano le rovine del grande ponte sull'Assa, saltato in aria, i cui altissimi piloni tronchi hanno l'apparenza bizzarra di grandi obelischi bianchi eretti sullo sfondo buio del vallone.

Di lì viene a tratti un crepitìo di scaramucce, dominato dal cupo battito di una mitragliatrice. Da questi indizi si comprende che gli au-

striaci si dispongono a contrastare fieramente la formazione di una testa di ponte sulla destra dell'Assa. Ma la battaglia qui è ancora all'inizio; è incominciato appena il dialogo formidabile delle artiglierie, che andrà crescendo e sviluppandosi.

L'interesse per questo principio di azione è sopraffatto da quello risvegliato dalle impronte dell'azione finita. Il passato grida più forte del presente. La battaglia vera, la battaglia terribile, che vi commuove, che vi esalta, che vi strappa dei gridi di ammirazione e di orrore, che vi inebria di entusiasmo e vi opprime di angoscia, è una battaglia dalla quale non sale nessun rumore, è una mischia di morti.

Dal Pao al Busibollo, al Magnaboschi, al Lèmerle, lungo la linea che ha subìto i colpi più violenti del cuneo austriaco, le montagne porteranno eternamente incisi nelle rocce i segni di una delle più fiere lotte della nostra storia. La gloria italiana ha in queste vette sconvolte un monumento imperituro. Dove l'invasione è stata definitivamente fermata, pare che un cataclisma abbia sovvertito tutto.

La fronte s'era fatta sinuosa per seguire il terreno, saliva, scendeva, per costoni e per vallette, si sprofondava nelle forre e nei burroni, entro l'ombra verde di boschi antichi e folti, si annidava nei cespugli sotto immense colon-

nate di pini, si copriva di sassi e di tronchi, in posizioni assurde ed essenziali, impossibili ma indispensabili, colpita di fronte, di fianco, alle spalle, da centinaia di cannoni di ogni calibro.

Nei punti più esposti gli alberi si sfrondarono al primo bombardamento, poi si schiantarono, della foresta non rimanevano che dei tronconi cincischiati; poi le esplosioni delle granate da 305 e da 280, che arrivavano a otto e dieci per volta, sradicarono i ceppi, frantumarono le rocce, sollevarono i macigni dal loro alveolo; ogni colpo si moltiplicava in eruzioni massacranti di pietre e di legno; poi si aprirono voragini, quello che era sulla terra fu sepolto, le ultime tracce del bosco sparirono per lunghi tratti, i tronchi divelti scomparvero sotto frane di sassi. Non c'era più un filo d'erba, non una fronda, niente altro che della sabbia rossastra e della roccia bianca. Il fumo acre colmava le valli, non ci si vedeva a dieci passi, alle vampate gigantesche e incessanti succedeva un'ombra sinistra, passavano nembi soffocanti di polvere, il frastuono terrificante non aveva requie, e in questo inferno, degli uomini andavano carponi, trascinavano via i loro feriti, ammonticchiavano sassi, lavoravano, scavavano, accumulavano munizioni e granate a mano. Appena il cannone taceva, si precipitavano avanti, in mezzo ai cadaveri, col fucile spianato.

Le prime pattuglie nemiche venivano su, sicure di non trovare più nessuno. Una raffica di pallottole le rovesciava. E il bombardamento ricominciava, più intenso.

Non riuscendo a snidare i difensori col cannone, il nemico portò avanti masse e masse, sempre rinnovate, di fanteria. Avanzavano a sbalzi, a ondate. Più se ne ammazzavano e più ve ne erano. Ogni notte nuove divisioni fresche erano portate avanti e scagliate all'assalto. I nostri non avevano riposo. Le loro linee si assottigliavano, e i superstiti non davano indietro, decisi a morire.

Ricambiandosi sempre, le schiere nemiche giunsero a pochi passi dalle trincee sconvolte, e fu una lotta a corpo a corpo, con granate a mano, con la baionetta. Per intere giornate si combatteva a dieci metri. Si arretrava talvolta per non essere sopraffatti dalla marea, ma a palmo a palmo, senza altro appoggio possibile che qualche batteria da montagna sulla quale l'artiglieria nemica tempestava.

Il giorno 16 non meno di duecento cannoni austriaci avevano concentrato il loro fuoco sopra lo Zovetto, difeso da una brigata eroica. Lo Zovetto è un cucuzzolo che non ha più alcuna traccia di vegetazione, dilaniato da mostruosi crateri, ingiallito qua e là dal fumo dei picrati che ha lasciato come delle zolfature,

e lo scintillìo dei bossoli intorno ai morti dice la tenacia della resistenza. Cadaveri austriaci a mucchi enormi, caduti in pose strane, stringono ancora nella destra annerita delle granate a mano. Si vedono gruppi di nostri morti che hanno tutti lo stesso gesto, caduti nella corsa verso il nemico, fulminati nell'assalto, la baionetta avanti. Si cammina fra granate a mano di ogni forma, italiane e austriache, fra armi di ogni genere sparpagliate dalla bufera della battaglia, fra casse di munizioni italiane e austriache frammiste, fra indumenti dei due eserciti, fra caschi e berretti. È una mischia immane che si perpetua nella immobilità della morte.

Il generale che comandava la posizione è tornato oggi per la prima volta sul posto e si aggira solo, silenzioso. Cerca la tomba di un ufficiale mitragliatore. Ferito una volta al petto, egli non volle lasciare il suo posto. Ferito una seconda volta al ventre rifiutò ancora di ritirarsi: «Posso ancora sparare!» — urlò senza voltarsi. Una granata di grosso calibro lo colpì in pieno lanciando in aria lui e l'arma. La sua mano destra troncata rimase attanagliata al manubrio della mitragliatrice nella posizione di fuoco.

Una volontà eroica, un'abnegazione sublime era in tutti, e insieme una certezza di vincere, un misterioso presentimento del trionfo che

li inebriava. Ferito a morte un tenente colonnello non disse che due parole: «La posizione.... la posizione!». Mentre lo portavano via i soldati sul rovescio della posizione gli presentarono le armi, sotto al fuoco, e nella loro schiera che salutava, la morte apriva dei vani.

Durante uno dei piccoli ripiegamenti di poche decine di metri, una compagnia, alla estrema destra, perdè contatto. Difendeva la strada della Casera Magnaboschi, e sparì. Si credette che, tagliata fuori, circondata dal nemico, si fosse arresa. No. È stata ritrovata il giorno 26, quando siamo avanzati. Era rimasta al suo posto. Aveva difeso la sua posizione per due giorni e mezzo. Cioè finchè un uomo era rimasto vivo. Perchè la compagnia leggendaria è stata ritrovata morta.

All'ultima sera, un ufficiale superiore entrò nel rifugio dove erano adunati i feriti gravi, gl'incurabili. Qualcuno era morto. Non un lamento lì dentro. Ma alla vista del visitatore, delle voci fioche chiesero: «Teniamo ancora?... Resistiamo sempre?» — «Abbiamo vinto, figliuoli!» — E un mormorio di contentezza passò fra i morenti.

Viene voglia di gettarsi in ginocchio e di baciare questa terra benedetta e questo sangue!

LA BATTAGLIA NELLA FORESTA.

Vicenza, 9 luglio.

Per lunghi giorni la grossa artiglieria si è inerpicata pesantemente alle nuove posizioni, con grande frastuono di trattrici automobili, e il lento giro dei cingoli incatenati alle ruote, appoggiando a terra le larghe suole quadrate di legno e di ferro, aveva la fatica di un passo greve, eguale, perseverante, profondo, le cui orme sono rimaste impresse sul terreno molle di sentieri alpestri.

Ultimi nell'avanzata, lenti come dei pachidermi, cercandosi ognuno un buon posto nei punti di ammassamento, fra le gole, al coperto, i cannoni da demolizione si sono piazzati, tutti vestiti di fronde, mascherati da boscaglia, e hanno aperto il fuoco. A mano a mano che arrivavano, entravano in azione, per inquadrare il tiro; provavano isolatamente la voce per il gran coro che si preparava. Poi tacevano aspettando i compagni. Si è sentito tuonare prima un fuoco di sezioni, poi un fuoco di batterie, ed ora anche i ritardatari, dietro agli altri, si sono appostati, e il coro è pieno.

Dopo il silenzio improvviso del 25 giugno, nel quale gli eserciti si misero in movimento, l'austriaco per ritirarsi, l'italiano per insegui-

re, la battaglia è andata riprendendo gradatamente furore, a mano a mano che i cannoni si fermavano da una parte e dall'altra; ed ora, da tre giorni, essa è violenta, piena, tumultuosa, intensa, rombante, continua.

Fino nella pianura l'aria è scossa dai boati, e alla notte i vetri di Vicenza tremano all'eco di questa immane tempesta di fuoco. Tremano come quando il fumo delle granate austriache si sfioccava sul bordo azzurro dell'Altipiano. Ma questa volta sono le nostre cannonate che ruggono più forte nella quiete notturna, siamo noi che assaliamo, che investiamo la linea fortificata della difesa nemica. La battaglia imperversa con maggiore accanimento all' ala destra.

Continua la manovra iniziata da Cadorna il 16 giugno. L'azione italiana preme sui fianchi. La ritirata del nemico non ha imposto alcun mutamento generale dei piani. Essa ha prodotto soltanto uno spostamento. La lotta ha fatto un balzo in avanti, ma sul nuovo terreno, essa si delinea nella stessa forma. Gli austriaci sono stati costretti ad arretrare la loro fronte minacciata ma hanno cercato di tenere solidamente le due estremità, ed è su quelle che il nostro attacco martella, ora alternativamente, ora sul medesimo tempo. Dopo i progressi italiani in Vallarsa, verso il Col-

santo, appoggio della difesa nemica alla sinistra, si sferra adesso con rinnovata energia l'offensiva nostra alla destra, fra la Valle di Nos e la Valle Galmarara, contro tutto il baluardo di monti che si schiera sull'Altipiano di Asiago, da nord a sud, a sbarrare gli approcci della profonda spaccatura dell'Assa, della quale gli austriaci intendono fare il loro fossato. Si combatte nei boschi.

La battaglia è invisibile. Le granate austriache cercano i nostri pezzi, battono le retrovie, costellano la conca di Asiago di eruzioni e di nubi, bombardando i villaggi già demoliti, incendiano delle casette e delle ville saccheggiate, che conservano morendo il loro aspetto gentile e lieto di edifici fatti per godere la vita, un sorriso attonito e tragico di mura chiare e di verande fiorite, qualche cosa di femminile, di familiare, di dolce, che il massacro non cancella. Ma più in là, alle falde dei monti, la battaglia si nasconde nel folto della foresta, penetra nella moltitudine eguale e solenne degli alberi secolari, sparisce sotto la coltre verde e nuvolosa delle grandi chiome, e non si ha di fronte che una maestosa impassibilità silvana. Nessuna battaglia somiglia a questa.

Il combattimento è spezzato dai tronchi e dalle rocce; esso si suddivide in miriadi di episodî; ogni plotone, ogni pattuglia, ogni uo-

mo talvolta, hanno la loro minuscola battaglia, con le sue tattiche e le sue manovre. Si combatte da albero ad albero, da masso a masso, da cespuglio a cespuglio, appiattati, annidati, arrampicati, lottando lungamente per la conquista di un pino o di un sasso. È una immensa, sterminata, formidabile guerriglia, che striscia, si agita, formicola, e che si indovina allo strepito. La foresta si direbbe deserta, scoppiettante e fumigante come per degli incendî che mordessero il piede dei tronchi freschi. La difesa austriaca di questo strano terreno è tenace ed abile, come sempre.

Sarebbe una ingiustizia verso di noi e una menomazione del nostro valore, disprezzare il nemico che vinciamo. Ci deve bastare odiarlo. Esso sa adattarsi alle varie forme di lotta con un grande spirito organizzativo e un'abbondanza straordinaria di mezzi che rivelano una preparazione antica e studiata, un ordine meticoloso, una grande cura dei particolari, una perfezione di macchina che compensa il sentimento dei combattenti. L'elemento umano nell'esercito austriaco non è che una specie di munizione. È come una di quelle polveri moderne da cannone, terribili quando sono adoperate nell'arma, e che fuori non sono che materia inerte, grigia, che brucia senza far male, a piccolo fuoco. L'organismo è tutto.

Qualunque sia la sua razza, qualunque siano i suoi pensieri, le sue aspirazioni, i suoi ideali, il suo coraggio, sia tedesco o slavo, italiano o tseco, l'austriaco, preso nei meccanismi del suo esercito, è costretto ad essere un buon soldato, magari con le mitragliatrici che gli sparano alle calcagna.

Quando si vedono e si interrogano i prigionieri, catturati spesso dopo strenue lotte, si è sorpresi dalla loro assoluta indifferenza per la causa austriaca e dal loro egoismo. Sono al primo momento pieni di idee false su di noi, temono la ferocia italiana della quale hanno sentito tanto parlare, e non di rado il loro eroismo non era che paura, paura di arrendersi. Anche questo fa parte dell'organizzazione; si creano errori e spaventi di menzogna nell'animo delle truppe come si mettono dei reticolati. Una volta sotto il reticolato delle false idee, l'anima è presa e non c'è più niente. Il prigioniero si preoccupa della sconfitta del suo paese come del prossimo eclissi solare.

La lotta è dura nelle foreste, preparate in pochi giorni alla resistenza, piene di sorprese inimmaginabili. Le raffiche delle pallottole arrivano da direzioni inaspettate. Scende dall'alto il loro sibilo ronzante, che fa pensare alla vibrazione breve di immense corde musicali tese nello spazio, al suono dei fili telegrafici toccati da un sasso; i ramoscelli e le foglie stron-

cati fioccano lentamente da tutte le parti, e non si vede niente fra i tronchi e per le scogliere tappezzate di musco. Poi ci si accorge che il nemico è appollaiato sulle cime delle piante. Delle mitragliatrici sono issate lassù e dei tiratori scelti sono appollaiati nel fogliame.

Come per certe cacce alla posta, gli austriaci hanno sistemato fra i rami alti delle posizioni di agguato. Vi hanno creato impalcature, pianerottoli mascherati di frasche, collegati da telefoni, e spesso, dove il bosco è più folto, delle tavole e delle corde tese ad appoggiamano fanno da ponte da albero ad albero, permettono dei rafforzamenti o dei ripiegamenti aerei.

Bisogna combattere con gli stessi mezzi, e l'ascia dei nostri soldati risuona nei burroni. Si tagliano alberi, si costruiscono enormi e rudi scale che fanno pensare alla preparazione di un antico assalto alle mura merlate di qualche castello, e su, verso le creste flagellate, nella boscaglia tenebrosa e rombante, le schiere grigie trascinano scale e tavole. Sulle vette di abeti e di pini secolari i soldati si arrampicano a creare le loro trincee pensili, e la battaglia stravagante infuria da nido a nido. I feriti vengono discesi con corde, legati alle ascelle, come dei frutti giganti colti dalla mitraglia.

In basso, le trincee nemiche, cumuli di sassi, di musco e di fronde, sono invisibili, introvabili, tanto hanno l'apparenza naturale di sco-

gliera, assecondando gli aspetti del terreno. Esse sbarrano ogni varco, ogni passaggio, e fermano l'assalto finchè le vampe non si sono viste, e delle manovre ardite, delle ascensioni lente e caute sui fianchi non hanno condotto a sopraffare i difensori a colpi di granata a mano.

Certe resistenze d'imboscata sono affidate a tiratori scelti, per lo più tirolesi, pagati con soprassoldi vistosi e compensati con premî speciali. Sono lasciati nelle anfrattuosità dei ciglioni, nei punti dai quali qualche radura permette di dominare gli approcci dei valloni. Hanno cumuli di munizioni e di viveri, provviste d'acqua, e rimangono lì, alla caccia, dietro al loro fucile di precisione a cavalletto, per giorni interi. Quando sono catturati, poichè finiscono quasi sempre per essere catturati — abbiamo dei soldati che sanno come andarli ad acciuffare, con una pazienza ed una sagacia da pellirosse — si mostrano gradevolmente sorpresi di vedere che nessuno taglia loro il naso. Hanno l'aria di dire: Ah! Se lo avessi saputo prima! — Si sono battuti come leoni per difendere ad oltranza un naso che nessun pericolo minacciava.

Di tanto in tanto, poi, si è di fronte alla siepe rugginosa di un reticolato. Qualche volta sono dei reticolati portatili, che gli austriaci hanno la costanza di trascinare anche all'assalto. So-

migliano un po' a quelle reti sulle quali i terrazzieri gettano a palate la sabbia per stacciarla. Sono dei grandi rettangoli di legno, nei quali si intreccia del filo di ferro spinato, che vengono tenuti in piedi con dei puntelli. Rappresentano un reticolato da pattuglia, una prima difesa contro quella maledetta baionetta italiana che è sempre pronta a luccicare.

Ma nella foresta, il reticolato più comune non ha ordine, non ha allineamento, si appoggia agli alberi, sorge improvviso come una immensa rete di ragno tesa fra tronco e tronco ad altezza d'uomo. Non si vede da lontano, l'ombra e gli arbusti lo nascondono, e quando uno sbalzo avanti sembra possibile, i nostri esploratori debbono essere sguinzagliati alla ricerca delle barriere sottili, la cui presenza indica sempre qualche appollaiamento di mitragliatrici.

Sono per tutto le mitragliatrici. La forza di armamento dell'esercito austriaco si è aumentata col decrescere della sua forza umana. Esso è andato compensando il logorìo fatale delle truppe con una quantità sempre maggiore di armi potenti e di munizioni. Gli uomini che si diradano hanno a loro disposizione mezzi automatici più grandi di difesa e di offesa. I nostri progressi in armamento sono pure vasti, ma è bene non perdere di vista nella nostra preparazione incessante le proporzioni della preparazione nemica. Noi non l'abbiamo

superata sebbene ne trionfiamo per l'eroismo magnifico delle nostre truppe. Approfondendo l'organizzazione austriaca, la sua grandiosa e formidabile possanza, precisa e meccanica, noi vediamo ingigantire gloriosamente nel nostro concetto, più che il peso inesorabile della nostra macchina di guerra, il valore del soldato italiano e la genialità dei suoi capi, che portano ad una perfezione trionfale lo sfruttamento delle disponibilità.

La difesa austriaca, che noi spezziamo lentamente alle sue giunture come si spezza un reticolato per aprirvi dei varchi, è fatta con quel lusso inaudito di mezzi che caratterizzò l'offensiva. Il solo trasporto del filo di ferro spinato, che a centinaia di tonnellate il nemico sperpera in zone aspre, montuose, poco accessibili, trasporto che viene eseguito sacrificando i trasporti di cibo e di acqua per le truppe, dimostra come ogni preoccupazione umana passi in seconda linea di fronte al freddo, inflessibile e feroce calcolo delle possibilità della lotta. Rivela anche la impossibilità di affidare qualsiasi posizione alla difesa pura e semplice dei soldati senza il soccorso di barriere inanimate.

Quando si passa dove la battaglia ha fatto le sue soste si trovano le tracce della macchina austriaca. Sono cumuli di munizioni e depositi di granate a mano adunati in poche

ore, sono reticolati di ogni genere, sono casse di razzi segnalatori, sono chilometri e chilometri di filo telefonico, un filo sottilissimo e bianco come uno spago nel quale continuamente si inciampa. All'inizio della guerra ogni compagnia austriaca aveva il suo telefono, corredato da 62 chilometri di filo. Ora anche le pattuglie in avanscoperta hanno il telefono. Un soldato marcia col ricevitore e il microfono fissati al petto, il rocchetto di filo sulle spalle come uno zaino. Questo spiega la immediatezza di certi movimenti e la prontezza e la precisione dei concentramenti di fuoco delle artiglierie.

Ma nulla resiste a lungo ai nostri colpi di maglio. Gli austriaci sono costretti a mantenere il grosso delle loro forze sulla fronte italiana per ritardare la nostra avanzata. Sembra che soltanto dai grandi nuclei della riserva alcune divisioni siano partite per la Bucovina, ma che le truppe di prima linea siano interamente inchiodate dalla nostra offensiva vigorosa. Piccole carovane di prigionieri scendono dai boschi fra le scorte, e non si sono mai visti dei tipi più inselvaggiti, più abbrutiti, più sporchi di questi prigionieri che ci manda la foresta.

Hanno nel viso lo stupore delle bestie snidate nel buio. E sono infatti snidati come fiere. Si è tentato pure di cacciarli alla guisa di una

selvaggina incendiando il bosco. Ogni giorno qualche nuova vetta cade in nostro possesso e le notizie delle vittorie corrono festosamente nelle retrovie. Sarebbe però imprudente aspettarci dei progressi veloci. Ci battiamo sulle posizioni più difficili del mondo. E il passo che segue è sempre il passo più duro.

LA BATTAGLIA SULLE VETTE.

Vicenza, 14 luglio.

Nulla si muove sulle strade polverose che venano di bianco i freschi prati della conca contornata di monti. Il nemico le vede e le batte, ed esse, deserte, snodano verso i paeselli abbandonati il loro sottile nastro senza vita, sbocconcellato dai colpi, che rasenta rovine di cascinali dalle quali si spande ancora un odore di stalla e di fieno.

Vi sono paesaggi in cui questa solitudine sinistra della battaglia sorprende sempre, e pesa, e affanna, e angoscia, come il segno più evidente di una truce desolazione delle cose. Pare che sulla terra rigogliosa e abbandonata gravi un senso misterioso di accasciamento e di terrore. Tutto è fermo, raccolto, aspettante, spaurito, oppresso.

Solo il fumo si sposta, si agita, corre, torce

qua e là le sue volute, balzando su improvvisamente dagli scoppi in forme grigie, dense, enormi, che si divincolano, si attorcono e si dissipano, con qualche cosa di spettrale, trascinando sulla campagna la loro grande ombra che svanisce. Il fumo degli incendi turbina nei villaggi demoliti, ne empie le stradine morte, ingombre di macerie, e le sue spire diafane si inseguono in fondo ai crocicchi degli angoli franati, animate e fuggenti. Il fumo è la sola cosa che viva, di una vita favolosa ed effimera, e lo sguardo è continuamente chiamato dall'apparizione successiva di nembi che sorgono gesticolanti dalla terra squarciata.

Delle rovine di Asiago e delle rovine di Gallio hanno ricominciato a bruciare sotto le granate incendiarie. Le casette scoronate e bucate dei villaggi che biancheggiano aggruppate in mezzo alle praterie come greggi spauriti, esalano nubi grige che la brezza trasporta e disperde nel sereno. Il rimbombo e l'eco delle cannonate scrosciano con lievi intervalli nella vallata risuonante, e scende dall'alto il fragore uniforme delle granate maggiori che solcano lo spazio col loro strepito cupo di treni in fuga. Da ieri la battaglia è entrata in una nuova fase di attività.

Dopo un rallentamento durato tre giorni, causato dalle nebbie e anche dai preparativi per

un'azione più violenta, il bombardamento ha ripreso con un vigore maggiore. Dall'Adige al Brenta l'attacco italiano non ha avuto mai sosta, ma la sua intensità ha variato. A fasi di assestamento succedevano fasi di impeto, sempre più vigorose, a mano a mano che i mezzi si accumulavano.

La nostra offensiva è paragonabile allo sforzo costante del lottatore che ha avvinghiato l'avversario e che, nella tensione continua dei suoi muscoli, ha ogni tanto uno scatto più vivo, un sussulto più forte, un colpo di spalla più energico. Dalla difesa accanita siamo passati all'attacco a poco a poco, giorno per giorno, irresistibilmente ma gradatamente, e la nostra azione contro le forze enormi che ci erano opposte ha avuto ed ha i caratteri della pressione, non quelli dell'urto. Anche perchè noi risaliamo.

Il nemico, che ci sovrasta, trova ad ogni ripiegamento delle posizioni di maggiore resistenza. Esso, battuto, non precipita: ascende. Assalendoci, calava su di noi; assalito si innalza. La fuga lo rafforza. La ritirata gli dà una linea sempre più breve, sempre più facile, e delle difese sempre più solide. Ci battiamo in un immenso anfiteatro di montagne che dobbiamo scalare.

I nostri soldati arrivano a scalare miracolosamente anche l'inaccessibile, come sulle di-

rupate pendici del Monte Corno, alla sinistra, come fra le balze rocciose del Monte Chiesa, alla destra; ma prendervi piede è difficile per fronteggiare contrattacchi che innumerevoli osservatori sovrastanti guidano, e che hanno spesso la violenza meccanica del peso che cade. Ah, se non ci si battesse sempre verso delle cime!

Una gran parte della forza nemica contro di noi è dovuta a questa fatale conformazione del terreno, sulla quale l'Austria aveva fatto i suoi calcoli. E fra le mille prove della preparazione meticolosa della guerra d'invasione all'Italia, basterebbe quella della usurpazione della Cima Undici e la Cima Dodici, di quei «quattro sassi» come si disse da noi bonariamente cedendo, che sono le sommità dominanti del terreno, gli immani castelli di roccia che comandano tutta la regione, gli osservatori che scorgono ogni nostra mossa. Salire, salire sempre, salire per aspre balze tormentate e rotte, salire faticosamente per passaggi obbligati, angusti e micidiali, salire combattendo, con il nemico sopra: ecco la necessità inesorabile della nostra guerra.

L'offensiva nostra è tenace, incessante, risoluta, ma l'avanzata non può essere che faticosa e lenta. La guerra è però su tutte le fronti, si incatena, e dobbiamo apprezzarla nei risultati generali. I progressi trionfali delle armate russe sono un po' vittoria nostra, come i successi franco-inglesi sono un po' vittoria russa. Nella

collaborazione degli Alleati spetta a noi in questo momento il duro còmpito di trattenere il massimo delle forze austriache contro di noi. Ci riusciamo. Contribuiamo così potentemente a indebolire le difese dei Carpazi, come se i nostri eserciti manovrassero in Bucovina o in Transilvania.

È sulla nostra destra che la battaglia si accanisce ora con maggiore violenza, contro quella catena di montagne che salgono a scala dalla Conca di Asiago fra il vallone del Nos e quello del Galmarara, montagne allineate a barriera, che formano un costone unico dai fianchi boscosi, il profilo del quale s'incurva a cèntina da vetta a vetta.

Sull'Interrotto, il primo monte, la cui spalla scivola giù verso le case di Asiago, le nubi folte delle nostre granate hanno nella luce del meriggio un colore rossiccio, ardente, affocato. Esse annebbiano il vecchio fortilizio, trasformato da tanti anni in caserma, che scompare e riappare, massiccio e basso come un gran dado oscuro posato sopra un ripiano del monte. Più indietro, sul Mosciagh selvoso, la seconda montagna che sembra guardare verso Asiago da sopra alla testa dell'Interrotto, le esplosioni sono soffocate dal bosco e mettono una bruma fra gli alberi.

È difficile battere con esattezza posizioni ce-

late da foreste. Avanti ai loro trinceramenti gli austriaci hanno denudato i tronchi in basso, hanno tagliato i rami più vicini al suolo per aprirsi un campo di tiro, ma hanno lasciate intatte le chiome degli alberi; l'ombrosa vôlta di fronde si chiude su di loro e li cela alle esplorazioni aeree e alla vigilanza degli osservatori. Spesso l'artiglieria non ha altra guida che le perlustrazioni delle nostre pattuglie. Si crede di avere sconvolto dei trinceramenti, di aver distrutto dei reticolati, e le fanterie, strisciando avanti, trovano gli ostacoli intatti.

Si ricorre ai tubi esplosivi, alle mine aeree, alle bombarde, alle tenaglie, e in molti punti la nostra linea si porta così a contatto col nemico, salendo fra gli sterpi e fra gli scogli coperti di musco, nella foresta oscura. I soldati passano curvi e rapidi da un riparo all'altro, fra i tronchi, sorreggendo delle pesanti pietre sulle spalle, e a furia di sassi e di zolle si creano dei piccoli ripari a semicerchio, appoggiati ai fusti che da una parte e dall'altra le pallottole feriscono, graffiano, cincischiano.

In ogni riparo, due, tre soldati si rannicchiano, sparando fra gl'interstizi. Le successive linee di attacco rimangono segnate da queste minuscole e rudimentali ridotte, che portano impresso il segno dei corpi accoccolati sopra strati di fronde, in uno scintillamento di bossoli. Delle granate a mano inesplose, dalle forme strane,

alcune simili alle antiche mazze della guerra medioevale, munite di lunghi manichi di cartone indurito o di legno, o attaccate a bacchette di ferro, giacciono qua e là, mezzo infisse nell'erba. Di notte, le foreste sono tutte illuminate dai razzi come da un perenne e festoso fuoco di bengala.

Gli austriaci aspettano l'assalto che si inerpica, protetti da trincee profonde, perfette, blindate, ben nascoste, fornite di rifugi, collegate con camminamenti a zig-zag, difese da reticolati inverosimili, dei quali i paletti sono nascosti con fogliami sapientemente disposti. Ben sovente tutto questo è un lavoro preparato da masse di prigionieri russi, un'opera degli schiavi. La mano russa si rivela dalla perfetta lavorazione del legname.

Nei blindamenti e nei rifugi sotterranei si ritrova infatti la costruzione dell'*isba*. Sono dei veri edifici di legno sepolti, con le pareti fatte di travi sapientemente incastrati l'uno nell'altro. Hanno la solidità e la comodità di lavori permanenti. Si direbbe che gli austriaci si disponessero a dimorare degli anni in ogni posizione. Anche nell'offensiva si radicavano così ad ogni sbalzo. Si seppellivano subito nelle più estreme linee di attacco. Non arrivavano in un punto senza smuovere subito della terra e iniziare delle fortificazioni.

Sul legno fresco delle costruzioni il nemico ha lasciato delle scritte, più o meno ingiuriose per noi, nelle quali la parola «porco» ricorre con una frequenza impressionante. Quale differenza con le scritte che lasciano i nostri soldati sulle posizioni dove la lotta è più accanita! Sono quasi sempre piene di sentimento e di nobiltà, anonimi gridi di fierezza. «Di qui non si passa» — ho visto scritto al lapis sopra una pietra macchiata di sangue, e vicino alle parole il puerile disegno di un leone. Il «qui» era scritto «cui», il leone pareva un gatto, ma vi era tanta grandezza d'anima in quei segni ingenui, tanta solennità di pensiero, che, dopo un primo sorriso, veniva voglia di salutare la pietra che portava forse il testamento di un eroe.

Più aspro il combattimento è oltre il Mosciagh, contro la terza vetta, lo Zebio. L'importanza dello Zebio dipende forse dal fatto che questa cima comanda due valichi che uniscono la Valle di Nos alla Valle Galmarara. La difesa austriaca fa dello Zebio un pernio. La lotta, che si svolge nel più folto della foresta, non si segue che per lo strepito e per le notizie che il telefono trasmette.

È una piccola battaglia a sè. La montagna ne sembra scossa. Nel crepitìo scrosciante delle fucilate si riconoscono dai colpi i calibri

delle cannonate, le esplosioni delle bombe, gli scoppi delle mine aeree, le detonazioni delle granate a mano. Vi è un'ala destra, un centro, un'ala sinistra. A periodi di calma relativa seguono momenti di esasperazione. «La destra avanza!...» «Le casere sono prese!...» «Un contrattacco al centro!...» «Lotta di granate a mano a sinistra!...» Nelle tende dei comandi, fra le boscaglie, queste voci passano. Entro le pieghe più profonde del terreno il fumo cola e si distende come una bruma, nella quale gli alberi finiscono per non mostrare che le cime, simili a isolotti verdi. Sullo Zebio si avanza a palmo a palmo, ma lunghe soste si avranno nella faticosa conquista.

Più a nord si combatte al di sopra della zona boscosa, per rocce bianche tutte stratificate a tavoloni, nei cui crepacci s'inerpica il rododendro e il pino nano. I monti hanno lassù fianchi precipitosi, pareti a picco, balze dirupate, vette nude e feroci. Vi sono passi che non lasciano spazio a più di un uomo per volta, e verso i quali l'attacco si inerpica. Gli alpini investono il Monte Chiesa, e sull'orlo estremo dell'Altipiano, al bordo dell'abisso, sono arrivati ad aggrapparsi al Passo dell'Agnella.

Questo passo è un canalone il quale sovrasta il Civaron, che nella valle del Chiesa solleva la sua cima boscosa e aguzza. Nelle frane

del canalone un sentiero scosceso è tracciato in mille serpeggiamenti. Il Passo dell'Agnella offre un congiungimento fra le truppe che operano sull'Altipiano e quelle che attaccano il Civaron. Lo abbiamo strappato al nemico, ma questo tiene ancora uno dei pilastri della spaccatura. Si cerca di scalzarlo via anche da lì, di sradicarlo completamente dalle vicinanze del passo.

I grossi calibri scagliano tutto intorno macigni, sassi, schegge di roccia, come il colpo di martello fa sprizzar via le faville dal ferro incandescente. Ogni assalto nostro trova le trincee nemiche piene di morti, ma nuovi battaglioni austriaci arrivano al contrattacco. È una battaglia di nuclei, di gruppi, da crepaccio a crepaccio, da ciglione a ciglione, sul labbro di conche che ricordano le doline carsiche, una battaglia di cacciatori, e l'assalto in forze avviene spesso alla notte, di sorpresa. Su quelle scogliere aride la lotta ha l'aria di una guerra di insetti. Di tanto in tanto un formicolio minuscolo e grigio....

Così la battaglia degli Altipiani prosegue.

IL BALUARDO RIPRESO.

Vicenza, 25 luglio sera.

La vetta del Monte Cimone è riconquistata. Se non si fossero visti i nostri alpini salire, inerpicarsi, scalare e assaltare quell'imponente castello di rocce a picco che costituisce la sommità del monte, non si riuscirebbe a capire come si sia potuta espugnare una posizione isolata da pareti immani. La vista della montagna spaventa. Da Arsiero essa appare come un torrione massiccio, grigiastro, tormentato, maestoso, erompente con truce possanza da precipitosi declivi impellicciati di boscaglia. L'attacco doveva balzare sull'inaccessibile. Non v'era altra via. Bisognava andar su per una muraglia, in pieno giorno, di viva forza, sotto la grandine delle granate a mano.

Questo si è fatto. E anche dopo avere assistito all'azione, rimane un non so quale dubbio assurdo, l'impressione di un inganno di sensi, di una gloriosa allucinazione, tanto la verità appare inverosimile. È stata una visione di guerra indimenticabile, uno di quegli spettacoli che rimangono vividi nella memoria per tutta la vita, e che ad ogni momento si ricompongono avanti allo sguardo assorto. L'occhio che ha fissato una gran luce, abbacinato, continua a vederla quando

si è spenta, la porta con sè, se ne è riempito; così chi ha visto la battaglia del Cimone ha nelle pupille l'immagine persistente di una confusione di rocce, di uomini e di fumo.

Il Cimone è una montagna dalla parte nostra ma non dalla parte del nemico. È simile a certe rive dirupate, che presentano ai navigatori profili di vette precipitose e che non sono altro che il bordo di vaste pianure. Il verde altipiano di Tonezza scende dalla cresta rocciosa dello Spitz Tonezza, forma una conca, risale e finisce bruscamente ad un ciglione. La sommità di questo ciglio è il Cimone. Gli alpini che si sono arrampicati sulla grande parete, giunti alla sommità hanno visto avanti a loro un pianoro pittoresco, un dolce declivio di prati e di boschi, filari d'alberi, casette dai tetti rossi circondate da campi. Hanno ritrovato lassù i molti aspetti di una vallata chiusa, in fondo, al nord, da altri monti: lo Spitz Tonezza, il Campomolon, il Coston d'Arsiero.

L'altipiano di Tonezza, che finisce al salto del Cimon, è sottile e lungo. È una lingua di terra, un'angusta penisola circondata dall'abisso, serrata fra due spaccature profondissime, la valle dell'Astico a oriente, la gola del Rio Freddo a occidente. Immaginate uno strano giardino pensile portato da un lungo sperone di roccia, inaccessibile. La punta estrema, il

Cimone, sovrasta la confluenza delle due valli laterali, le due spaccature dell'Astico e del Rio Freddo. Il Cimone è come la prora di una nave.

Quando gli austriaci, stretti ai fianchi dalla manovra di Cadorna, si sono ritirati, hanno tenuto il Cimone, saliente formidabile, inattaccabile, vero mastio di fortezza avente il precipizio per fossato. Esso penetrava profondamente sulla nostra linea, era in mezzo a noi, dietro di noi, come una sentinella avanzata del nemico postata nel vivo della nostra occupazione. Vedeva tutto quello che facevamo nella valle del Posina, in quella dell'Astico, in quella del Rio Freddo, nel basso corso dell'Assa, stava eretto e insolente nel nodo di tutte le vallate, dominava i nostri fianchi e le nostre spalle, dirigeva il tiro delle artiglierie austriache sulle nostre retrovie, paralizzava le operazioni sul Seluggio, sul Majo, sulla Punta Corbin, di cui vedeva i rovesci.

La nostra avanzata salì subito le prime pendici del Cimone e prese il Caviojo, che è una sfaldatura del Cimone, una vetta formata dalle franature dello sperone. Si annidò sotto alla parete e dovette fermarsi. Continuò invece ai fianchi, si insinuò nelle spaccature laterali, penetrò come un'onda intorno ad uno scoglio, risalì l'Astico, risalì il Rio Freddo, cercando di isolare il Cimone, di tagliarlo fuori. Ma si vide subito che era ancora più difficile assalirlo sui

fianchi che attaccarlo di fronte. Perchè la parete di roccia è ininterrotta, e il tiro delle artiglierie nemiche batteva assai meglio i fianchi che non la punta avanzata. Anzi la punta estrema, per la sua penetrazione nella nostra fronte, formava un angolo morto, era irraggiungibile dal bombardamento nemico.

Sui fianchi non potevamo muoverci dal fondo dei burroni angusti senza trovarci allo scoperto sotto a tutte le batterie. La nostra occupazione in certi punti aveva, ed ha ancora, del fantastico. Non si può immaginare niente di più strano, di più assurdo, di più favoloso della situazione nel Vallone del Rio Freddo: noi siamo giù nella gola orrida e tenebrosa, e gli austriaci ci occupano i ciglioni dalle due parti. Però le pareti sulle quali sta il nemico sono così alte e così a picco che per spararci addosso gli austriaci dovrebbero abbassare perpendicolarmente le canne dei fucili, far fuoco ai piedi stessi delle rocce, e non possono affacciarsi. I colpi tirati dalle rocce di destra vanno contro le rocce di sinistra. Il nemico spara alla cieca, e la spaccatura mostruosa risuona tutta di un miagolìo di pallottole che rimbalzano. Ma ruzzolano giù macigni e granate a mano, quando gli austriaci credono di indovinare un movimento di truppe, e alla notte il rombo dei *camions* attira tempeste di bombe.

Era evidente che l'attacco risolutivo al Cimone doveva salire frontalmente, sul grande sperone dirupato della punta, difeso da reticolati intessuti sul ciglio della muraglia e da trincee blindate che bordavano il precipizio. Un primo tentativo fu fatto il quattro di luglio. La scalata mancò. Nella notte si erano appoggiate delle lunghe scale a piuoli alla roccia per raggiungere qualche primo pianerottolo cespuglioso da dove si sperava di poter continuare l'ascensione per le anfrattuosità degli scogli. Non fu possibile. Si arrivò a passi insuperabili. Ma ventisei uomini, quasi tutti guide del Corpo di Finanza, che avevano trovato un canalone accessibile dalla parte dell'Astico, giunsero in cima. Furono massacrati ad uno ad uno fra sghignazzamenti e scherni. Nessun quartiere hanno dato i feroci jäger dell'imperatore. E nessun quartiere è stato chiesto.

I ventisei italiani andavano su, come se fossero stati legioni, incontro alla morte. Dal Caviojo si udivano gli austriaci gridare in italiano: «Perchè non venite qui sopra? Venite in tanti! Ah! Ah; Eccone uno! Che ne facciamo? Buttiamolo giù! Eh, attenti in basso!...» Dalle trincee nostre i soldati urlavano: «Vigliacchi! Vigliacchi! Verremo, verremo, non dubitate! Assassini!»

Quelli che non erano potuti salire fino alla

cima rimanevano attaccati come mosche alle rocce, e perchè essi si mostrassero, gli austriaci facevano cader giù dall'alto grosse pietre gridando: «Ecco un sasso, uno, due, tre!». Nel movimento istintivo di guardare in su, i nostri si scostavano dalla parete e in quell'istante erano visti da tiratori scelti annidati fra i massi. Quando non potevano sparare su nessuno, i tiratori nemici bersagliavano i feriti. Anche ieri, durante il combattimento, dei feriti nostri sono stati presi di mira e massacrati sulle loro barelle nella sella del Caviojo.

Dopo l'attacco mancato del 4 luglio, si è resa più intensa l'azione sul Seluggio, a occidente del Cimone, e alla confluenza dell'Assa, a oriente, per penetrare più addentro ai fianchi della posizione inaccessibile. Si è riusciti a passare l'Assa a Pedescala, cioè proprio dove l'Assa si getta nell'Astico, in un minuscolo delta chiuso fra enormi rocce come un cañon del Colorado. Gli austriaci erano alle spalle, sul Cimone, di fronte, sulle pendici dell'Erio e del Campolongo, sul fianco, lungo il ciglio orientale dell'altipiano di Tonezza. Tutte le strade erano distrutte dalle mine. La riva destra dell'Assa, che bisognava risalire, si presentava come un immenso spalto di roccia alto duecento metri sulla cui cornice si profilavano le trincee austriache. Avanti alle trincee si snodavano sette linee di reticolati. Non si poteva salire che

per fila indiana, allo scoperto, sotto fuochi che si incrociavano da tutte le parti. I nostri sono saliti.

Sono saliti, e dagli osservatorî si possono vedere i nostri reparti aggrampati sotto i reticolati, non si sa come, dominati dal ciglione insuperabile. Non si va più avanti per ora. Se la caduta del Cimone poteva dipendere da un progresso della nostra linea sui fianchi, non era meno vero che per progredire sui fianchi era necessaria la conquista del Cimone. Le posizioni nemiche, tutte a gradini, sono incatenate, dipendono una dall'altra, si appoggiano da tutti i lati.

Arrivati agli estremi limiti possibili lungo i fianchi del Cimone, si è ritornati all'attacco diretto del monte. Una grande attività offensiva, ostinata, persistente, alla nostra destra, sull'Altipiano di Asiago, ha costretto il nemico a portare su quel lato minacciato tutta la sua attenzione. Abbiamo descritto gli attacchi furibondi dei nostri allo Zebio, al Mosciagh, all'Interrotto, e su al nord verso il massiccio della Cima Dodici. Grandi concentrazioni di artiglieria italiana hanno provocato concentrazioni di artiglieria austriaca. Lottavamo pure con accanimento alla sinistra, nella zona del Pasubio e lungo la Vallarsa, verso le pendici del Col Santo e verso il Passo della Borcola. La battaglia tuonava alle ali. Sembravamo rassegnati

alla situazione creatasi al centro. Qui il nemico si sentiva sicuro sull'alto dei dirupi, ed è alle ali che esso ha spostato una parte rilevante delle sue batterie.

Nello stesso giorno in cui doveva cominciare il nostro fortunato attacco del Cimone, un bombardamento intenso si è svegliato alla destra. Alle prime ore del 22 tutte le nostre batterie postate sull'altipiano d'Asiago hanno aperto il fuoco. Veniva da lassù un rombo continuo e cupo. Dalla vetta del Cengio si vedevano nembi densi di fumo scendere sui fianchi azzurrastri del Mosciagh, come se i boschi bruciassero. Il fumo calava a lunghe striature diafane nelle valli. A mezzogiorno, un gran silenzio. Gli austriaci che aspettavano l'assalto hanno allora iniziato raffiche di arresto per fermare nella selva le fanterie che credevano in moto. A dieci, a venti per volta scoppiavano gli *shrapnells* sulle cime degli alberi; il panorama era punteggiato di bianco. Sull'Astico invece, sul Posina, sul Rio Freddo, una quiete profonda, una immobilità di morte sotto al sole cocente, una tranquillità pesante, assoluta, sinistra.

A mano a mano che si avvicinava l'ora fissata per l'azione, il silenzio pareva farsi più grave, più truce, pieno di minaccia, come quelle calme plumbee e soffocanti che precedono i

grandi uragani e nelle quali tutto sembra fermarsi in una attesa di spavento.

Non un colpo di fucile arrivava dalle trincee. Le posizioni parevano deserte. Si udiva salire dalle valli solitarie un lontano gracidare di cicale. Anche le centurie dei soldati lavoratori, incaricate di falciare le messi e di raccogliere le biade dove la popolazione è fuggita, le belle centurie di territoriali grigi che coltivano i campi di battaglia, avevano lasciato l'opra. Solo nell'ombra dei boschi, al rovescio di certi monti, intorno ai cannoni nascosti entro il fogliame si muovevano alacremente gruppi di artiglieri intenti a trasportare granate. Diverse centinaia di cannoni di ogni calibro, dai 305 mastodontici ai pezzi da montagna, si preparavano. Ve ne erano in basso, in alto, verso le cime, nelle gole, imbucati fra le rocce, annidati fra gli alberi, così invisibili da lontano che bisognava arrivare a due passi da un pezzo per scorgerlo.

Il piano d'operazione aveva stabilito che alle tre del pomeriggio tutte le batterie della zona aprissero il fuoco sul Cimone e sull'estremità dell'altipiano di Tonezza. Decine di migliaia di proiettili dovevano tempestare e sconvolgere quella vetta in dodici ore di fuoco.

Neppure sull'Isonzo avevamo mai preparato finora un bombardamento così intenso, con una così vasta concentrazione di mezzi. Le posizioni

nemiche del Cimone stavano per essere martellate da tre lati. L'artiglieria aveva un programma sapientemente studiato, che regolava ogni fase dell'azione, ora per ora, e le centinaia di cannoni erano poste sotto un comando unico, docili e pronte come gli strumenti di una orchestra infernale. Ogni batteria aveva il suo còmpito, il suo obbiettivo, il suo piccolo spazio ove picchiare.

Gli ultimi minuti di attesa erano grevi di ansia e di ebbrezza. Una leggera foschia metteva un velo lievissimo sulla posizione nemica, era una bruma diafana sorta dopo mezzogiorno, e pareva che il Cimone terribile, con le sue balze vertiginose e cineree, fosse subitamente impallidito.

Qualche secondo prima delle tre si è udito il primo colpo di cannone verso il Cengio. Un altro subito ha echeggiato nella valle. La quiete prodigiosa era rotta.

Cominciava una delle più grandi tempeste di fuoco della nostra guerra.

Il bombardamento che ha preparato la conquista del Cimone è durato tredici ore e mezzo, dalle ore quindici del giorno 22 alle quattro e mezzo del giorno 23.

In certi momenti il fuoco ha raggiunto l'intensità di mille colpi al minuto. Abbiamo restituito agli austriaci uno di quei cannoneggiamenti che essi hanno prodigato nell'offen-

siva. Vendicavamo il martirio del Novegno, del Lèmerle, dello Zovetto, dove le nostre fanterie erano rimaste ferme in veri cataclismi che minavano le vette e divoravano battaglioni.

Ogni cannonata aveva nelle vallate il lungo scroscio assordante di uno scoppio di folgore, l'eco rimandato da balza a balza non aveva fine, un fragore mostruoso scuoteva l'aria violentemente e la terra tremava. Fino oltre lo sbocco dell'Astico, fino quasi a Thiene, negli accampamenti lontani dall'azione, in tutti i paeselli che hanno cominciato da poco a rivivere dopo la minaccia nemica, nessuno ha dormito nella notte del 22, percorsa dal pauroso tumulto senza requie, piena di un boato immane e squassante che pareva prodotto da un crollo di montagna, da un urtarsi di vette, da una tempesta di rocce. Su tutte le alture dalle quali il Cimone poteva essere scorto si adunavano gruppi silenziosi di ufficiali. Assistevano ad un fantastico e tremendo spettacolo.

Il profilo del monte era vividamente illuminato dalle vampe violastre degli scoppi che palpitavano fra dense nubi di fumo, e le montagne intorno si accendevano del balenìo delle cannonate nei boschi. Di tanto in tanto un lampo bianco, accecante, infiammava per qualche secondo la vetta tempestata, uno sprazzo di luce più alto la impennacchiava. Era prodotto

dall'esplosione di granate contenenti una miscela luminosa, che servivano a verificare il punto di caduta e a controllare così l'esattezza dei tiri. Sulla boscaglia fitta che riveste la punta del Cimone verso occidente, cadevano proiettili incendiarî che facevano sprizzare fiammate gigantesche e nembi enormi di fumo, simili a getti di eruzione, e nel riflesso sanguigno e violento si vedevano macigni lanciati in aria, così illuminati da sembrare incandescenti e alberi stroncati che balzavano su e ricadevano roteando con lentezza.

Improvvisamente, per lunghi minuti, la montagna appariva tutta candida e accesa, strana, irreale, percossa dal raggio lunare dei proiettori che da tutte le parti concentravano su di lei il loro sguardo fosforescente. Si rivelava precisa, con la sua forma di lunga terrazza rocciosa circondata dal precipizio, e le masse di fumo che si svolgevano su di lei avevano come una densità di neve, formavano una convulsione soffice e bianca, una convulsione molle e opaca di cumuli squarciata da lampi.

In certi momenti pareva che l'assalto fosse imminente. I proiettori si spegnevano e le artiglierie allungavano il tiro; creavano al di là delle posizioni una cortina di interdizione, spostavano il fuoco come quando la fanteria sta per avanzare. Allora si manifestava un risveglio del nemico. Esso usciva dalle sue tane,

dalle sue caverne, dai suoi rifugi per rioccupare le trincee, e lanciava a decine i suoi razzi illuminanti che solcavano il cielo per crearvi abbaglianti costellazioni mobili ed effimere, meteore oscillanti sotto alle quali tutte le vette intorno apparivano diafane e chiare. Ma dopo una mezz'ora, tutto ad un tratto la bufera delle cannonate si riabbatteva sulle trincee. Il tiro si riavvicinava di colpo; si udivano i piccoli calibri fondere le loro voci come se fossero state delle enormi mitragliatrici a far fuoco, e nel nuovo fumo scintillavano gli *shrapnells* con una frequenza di faville sotto il martello.

Le truppe destinate all'attacco erano state ritirate dalla vicinanza delle rocce da scalare, per proteggerle dalla grandine di schegge che scendeva sibilando dall'alto. Frantumi di acciaio e di pietre ricadevano dal ciglione. Per distruggere i reticolati molti colpi dovevano battere proprio sul margine della terrazza, alla sommità della parete, e ogni cannonata faceva crollare macigni nella gola del Caviojo. Si udiva da lontano lo scroscio lungo delle frane. Pareva alle volte che non finisse mai la scivolata dei sassi, col suo rumore cupo di ciottoli scaricati a valanga.

Tutti i soldati guardavano in su, contenti. Commentavano con voci di entusiasmo le varie fasi del bombardamento. Presentivano la

vittoria. La voce dei propri cannoni ha la più grande virtù di persuasione. La truppa si preparava all'assalto con una decisione irresistibile. Ed era l'assalto di un muro. In questa regione le montagne somigliano tutte un po' al Cimone; sono fatte a trampolino; si presentano a dolce declivio al nemico e oppongono a noi gradini inaccessibili.

Gli ufficiali rinnovavano le loro istruzioni ai plotoni di punta, e i soldati, nel lampeggiare delle cannonate e nella luce dei proiettori, percorrevano e ripercorrevano con lo sguardo la via vertiginosa tracciata all'attacco sui dirupi a picco. Nella notte precedente erano state messe le scale. L'esperienza del giorno 4 aveva dimostrato che le scale di legno erano insufficienti, e si erano preparate lunghe scale di corda con piuoli rigidi. Nella notte del 21 alcuni di quei nostri alpini rampicatori che sanno arrivare ovunque vi sia uno spazio dove ficcare la punta delle dita, erano saliti scalzi ad attaccarle.

Avevano portato con loro soltanto delle corde sottili. Arrivati a sporgenze adatte per fissarvi le scale avevano calato le cordicelle, alle cui estremità i compagni rimasti in basso avevano annodato le scale che erano state issate così. Gli austriaci si erano accorti che qualche lavoro si compiva, ma non potevano affacciarsi, la conformazione della parete non

permetteva loro di sporgersi. Incominciarono però a lanciare granate a mano. I proiettili rotolavano giù rimbalzando sulle anfrattuosità, la miccia accesa, e scoppiavano qua e là sui dirupi. Il lavoro continuò fra le detonazioni e il fumo; le scale furono assicurate, e dei tiratori si appostarono per difenderle. Per queste scale l'assalto frontale doveva salire.

Un battaglione alpino, composto in gran parte di piemontesi, era destinato a questo attacco. Era un vecchio, superbo battaglione, fatto d'uomini maturi, di atleti baffuti, provati in innumerevoli combattimenti, quasi tutti tornati al fuoco dopo essere stati feriti una, due, tre volte. gente che ha lasciato un po' di sangue sulle nevi, sui ghiacci e sulle rocce di decine di vette. Mentre gli alpini dovevano attaccare la vetta, dei reparti più numerosi di fanteria dovevano attaccare i fianchi del Cimone, dalla parte dell'Astico a oriente e dalla parte del Rio Freddo a occidente.

Dal Rio Freddo si può salire al Cimone per due sentieruoli tortuosi, scoscesi, che si trasformano in vere scalinate in certi punti, e sui quali non si passa che uno alla volta. Dall'Astico invece, con infinite giravolte, sale all'altipiano la strada carrozzabile che conduce a Tonezza, tutta a *tourniquets;* ma il nemico l'ha distrutta con le mine, e i serpeggiamenti bianchi della via appaiono tagliati dalle frane, inac-

cessibili. Ad onta della strada, il lato dell'Astico è quindi più difficile a scalare di quello del Rio Freddo.

Alle due del mattino l'artiglieria che batteva la punta estrema del Cimone ha di nuovo allungato il tiro. Questa volta lo spostamento del fuoco preannunziava definitivamente l'attacco. La pioggia delle schegge si è allontanata, e nella selletta del Caviojo si è ammassata la truppa. Alle quattro e mezzo è cominciata la scalata della roccia. La parete è alta in quel punto trenta metri.

Incominciava il primo schiarirsi dell'alba e sul grigiore plumbeo dei dirupi gli uomini erano quasi invisibili. Salivano uno dietro all'altro, lentamente, col fucile gittato dietro alle spalle, senza zaino ma con un sacco pieno di granate a mano, il tascapane ben fornito di viveri, le cartuccere colme, e un mozzicone di tubo esplosivo infilato nel sacco. Assalivano come nelle antiche guerre dei castelli, quando si appoggiavano le scale alle torri. Si fermavano e si ammassavano nei pianerottoli erbosi, e abbrancati agli sterpi, sospesi sul precipizio. si avvicinavano per i crepacci al ciglione. La roccia è composta di grandi strati, è simile ad una catasta di giganteschi libri pietrificati, e fra uno strato e l'altro vi sono dei bordi, delle cornici inclinate, solcate da canaloni, rotte, ce-

spugliose, nelle quali il piede di un alpino sa trovar presa.

Non si sa come, gli alpini comparivano ad ogni momento più in su, passavano da una cornice all'altra. Sembravano dei grossi insetti sopra un sasso cinereo. Le scale erano servite a superare la prima balza perpendicolare. Da lì si inerpicavano per le sporgenze e nei crepacci. Nessuna voce. Salivano in profondo silenzio. Ma il nemico li ha sentiti, o li ha indovinati, e ha cominciato a gettar giù granate.

Un fumo nero, filaccioso che rimaneva per lungo tempo come abbarbicato alle rocce, si sprigionava dagli scoppi, e al suo dissiparsi riappariva il formicaio grigio degli assalitori impassibili che continuavano l'ascesa, così adagio che sembravano senza moto. Alle otto del mattino erano sotto la cresta. Nell'ombra diafana della montagna si scorgevano appena, ma sopra le loro teste oscillavano, simili a bandiere, delle macchie chiare, i segnali per l'artiglieria, alla quale indicavano il limite dell'avanzata. Poi, sopra una punta a destra si è profilato sul cielo un uomo in piedi, un ometto che pareva una statua minuscola sopra un immenso piedistallo. Egli ha fatto delle segnalazioni a qualche osservatorio, ed è scomparso.

E allora, dalle trincee silenziose del Caviojo che parevano deserte, dalla valle di Arsiero,

da tutti i punti dove della gente guardava piena di ansia, un grido di entusiasmo si è levato: Sono arrivati! Sono arrivati! — Sulla vetta del Cimone è cominciata a scoppiettare la fucileria. Subito lo scrosciare del combattimento si è esteso verso il Rio Freddo.

No, non erano arrivati ancora. Il ciglio della parete rocciosa allo sperone del monte non costituisce la vera vetta. Sorpassato il ciglio dell'abisso si è di fronte ad un cucuzzolo sterposo e scosceso: quello è la cima della montagna. La prima trincea austriaca era sul pendio del cucuzzolo, formata da un muro di sassi coronato da sacchi a terra, preceduta da due reticolati profondi. A chi guardava dal basso questo muro appariva eretto quasi sul ciglio, come la merlatura sopra una parete di castello, e la sua linea seghettata dai sacchi si disegnava sul cielo.

I nostri avevano il precipizio alle spalle, e dovevano tenersi rannicchiati sopra un bordo angusto e precipitoso, sovrastati dalle siepi di filo di ferro, dominati dalla trincea. Appena si mostravano, scrosciava la fucileria. Una sottile linea di tiratori alpini appostata fra i macigni rispondeva al fuoco nemico. Ogni tanto si vedevano gli uomini balzare in piedi e fare i gesti di chi lancia sassate, nembi di fumo nero passavano. Si combatteva con granate a mano. Delle esplosioni più forti sollevavano

cumoli densi e grandi: scoppi di tubi esplosivi lanciati nei reticolati.

Il bombardamento non aveva distrutto le difese. Gli alpini si sono trovati davanti ad ostacoli insormontabili. Dovevano lavorare a dieci metri dal nemico per aprirsi il varco. Si servivano delle granate per costringere gli austriaci a tenersi nascosti, mentre arditi volontarî andavano avanti, scoperti, per strappare i «cavalli di Frisia» dal loro ancoraggio e svellere i reticolati.

Intanto dietro ai combattenti si organizzava l'assalto. Da pianerottolo a pianerottolo, da sporgenza a sporgenza, si vedevano salire dei carichi faticosamente issati con delle corde: erano mitragliatrici. La truppa si riuniva a gremire le ultime cornici. L'artiglieria, che temeva di colpire i nostri, batteva lontano. I cannoni austriaci sferravano raffiche un po' per tutto. sui fianchi del monte, sul Caviojo, su Arsiero, e le grosse granate scoppiavano nel fondo della valle provocando sulla strada che costeggia il torrente un sinistro precipitare di macigni, uno scorrere di frane scroscianti con un rumore cupo di cateratte.

L'avanzata laterale delle fanterie era paralizzata. Sull'Astico, prese d'infilata dalle posizioni del Castelletto, erano state fermate a mezza costa. Sul Rio Freddo avevano potuto raggiungere nelle prime ore del giorno il margine dell'alti-

piano, ma lassù avevano trovato un folto bosco, ogni sentiero, ogni passaggio, sbarrato da reticolati, difeso da trincee. Le nostre granate incendiarie non erano riuscite ad appiccare il fuoco alla selva per snidarvi il nemico. Qualche albero bruciacchiato, un po' di fumo e basta. L'attacco languiva. Non aveva più che un valore di minaccia. Si era sperato che questa azione laterale potesse riuscire ad isolare i difensori della vetta, ma era aspettata, trovava il nemico munito, e le difese celate dalla foresta inestricabile avevano mantenuto tutto il loro valore.

Ogni speranza era dunque riposta nell'azione frontale, in quegli uomini che agivano sul bordo di un abisso, nell'assalto sull'inaccessibile. Le ore passavano nella immobilità, e la vetta crepitava di colpi. Le mitragliatrici erano arrivate e martellavano irose, per tener fermi gli austriaci, per togliere loro ogni velleità di un contrattacco. Si stava intanto regolando il tiro delle artiglierie per battere la trincea a pochi metri dai nostri. Da lontano i colpi si venivano accostando adagio adagio, e su per i sentieruoli dirupati del Caviojo delle carovane affannate issavano lentamente una batteria di bombarde da piazzarsi ai piedi della parete del Cimone per lanciare dal basso in alto, al di sopra degli alpini, masse di esplosivo. Il bombardamento è ridivenuto intenso. Tutte le valli hanno ripreso l'urlo della notte. Ad un tratto, silenzio.

Erano le tre e mezzo del pomeriggio. Nella quiete subitanea è passato un lacerante scoppiettìo di fucilate. Poi un grido sovrumano, come un ululato di tempesta è sceso dalla vetta, e pareva che scendesse dal cielo. L'assalto.

Si è visto un brulichìo confuso lassù, e il fuoco è cessato. La prima trincea era presa.

È stata presa in meno tempo di quello che ci vuole per dirlo. Gli alpini sono andati su in un balzo, e sono comparsi nettamente sul profilo della montagna. E subito hanno cominciato a lavorare per rafforzarsi. Con una calma superba, lentamente, muovendosi con la pesantezza possente del montanaro, il fucile infilato alla spalla per avere le mani libere, trasportavano pietre, erigevano muri, creavano parapetti, in mezzo agli scoppi delle granate a mano, avvolti ogni tanto dal fumo. Si vedevano gli ufficiali eretti e immobili, la mano tesa, dare degli ordini, curvarsi al passaggio di una bomba sulla loro testa e risollevarsi senza nemmeno guardare dove la bomba era scoppiata. Il cielo si era annuvolato. Tutto si era fatto oscuro, grigio. La montagna così fosca pareva più grande, più imponente e sinistra, aveva assunto una maestà terribile, e gli uomini non erano più che delle ombre nere che sembravano muoversi sul parapetto di una torre titanica.

Nel combattimento gli alpini avevano esaurito

le munizioni. Per qualche ora non hanno avuto altre armi che la baionetta, ma erano tranquilli. I loro messaggi portavano un soffio di serenità e di certezza ai comandi. Nessuno li avrebbe più scacciati da lì. Del resto, grandi quantità di munizioni, di materiale da fortificazione, e dei rinforzi salivano già verso di loro. I boschi del Caviojo brulicavano di carovane.

La conquista della prima trincea ha permesso ai nostri di operare uno spostamento sul fianco, lungo il ciglione, per attaccare la vetta anche sui lati. La vetta è unita all'altipiano da un piccolo collo, da una specie di istmo largo appena un centinaio di metri. La posizione degli austriaci diveniva critica se essi si ostinavano nella difesa. Nella mattina i cannoni nemici avevano fatto un fuoco a *shrapnells* proprio sull'istmo: era un avvertimento ai difensori. Il cannone e la mitragliatrice servono spesso all'esercito austriaco per dar forza agli ordini. Quei colpi volevano dire che la ritirata si sarebbe dovuta effettuare sotto il fuoco delle proprie artiglierie. Ma di fronte alla decisione dei nostri alpini l'avvertimento non ha giovato a lungo. Presi fra le baionette italiane e gli *shrapnells* fraterni, gli austriaci, dei *Kaiserjäger*, hanno optato per gli *shrapnells*. Non si fidavano nemmeno della resa, sentendo forse di meritare, per quello che avevano fatto il giorno 4, una discesa piuttosto violenta dell'alta rupe.

Quando dopo quaranta ore di veglia e di fatica, all'alba del 24, i nostri alpini hanno sferrato l'assalto alla cima, il nemico è fuggito. La vetta del Cimone definitivamente nostra, è scomparsa poco dopo nelle nubi. Le sue rocce tetre si immergono nel cielo e sembrano senza fine.

Quando si pensa che sono state prese d'assalto, passa avanti agli occhi l'immagine di un gran volo d'aquile.

COME FU CONQUISTATO IL PASSO DI ROLLE.

Zona di guerra, luglio.

La conquista del Passo di Rolle ha richiamato la nostra attenzione verso un settore della fronte del quale ben poco si è parlato finora, ma che in compenso, forse, farà ancora parlare di sè. Il Passo di Rolle ci apre una delle porte naturali che difendono la via di Cavalese, cioè sul fianco del nemico, e le operazioni che si svolgono in quelle meravigliose regioni, minacciando le comunicazioni austriache del Trentino, hanno assunto da pochi giorni una importanza insospettata, che potrà aumentare in un prossimo avvenire.

È in questa zona che la nostra invasione, a grandi balzi silenziosi, con rapide azioni, ha

fatto un più lungo cammino oltre le antiche frontiere. Ai primi giorni della guerra, salendo da sud a nord per la strada di Fonzaso, lungo la pittoresca vallata del Cismon, occupammo la conca verdeggiante di Fiera di Primiero. Una seconda spinta in avanti ci condusse a Valmesta. Poi un altro slancio ci portò a San Martino di Castrozza, sotto i torrioni dolomitici delle Pale di San Martino. Oltre Fiera trovammo tutti i villaggi deserti e bruciati. Erano luoghi famosi di villeggiatura, centri di ascensioni sportive, infestati nella stagione estiva da masse disciplinate di gitanti tedeschi che germanizzavano coscienziosamente quelle terre italiane con la modica spesa di sei fiorini a testa al giorno, vini esclusi; e degli enormi alberghi tedeschi, distrutti dal nemico in ritirata, ergevano per tutto la loro stupida mole da caserma teutonica.

Gli austriaci sfuggendo la nostra avanzata si erano fermati al Passo di Rolle, a 34 chilometri dal confine. Avevano solidamente fortificato il monte Cavalazza, che domina la valle del Cismon da noi occupata, che la sorveglia, la scopre tutta, la fronteggia e par che la chiuda, come il Biaena sembra chiudere la valle dell'Adige, il Panarotta quella del Brenta e il Col di Lana quella del Cordevole. Gli austriaci hanno saputo bene scegliere per tutto le loro posizioni di sbarramento.

Alla testata della Valle del Cismon che sale da sud a nord, la strada si inerpica tortuosamente alle pendici del Cavalazza, alto 2326 metri, e volge a ponente, verso Cavalese, verso Bolzano, incastrandosi fra i declivi bruschi del Cavalazza e quelli del monte Castellazzo, alto 2333 metri, più al nord. L'angusto varco fra queste due montagne costituisce il Passo di Rolle, oltre il quale ascende e si allarga la boscosa vallata del Travignolo che la strada segue. Il Cavalazza e il Castellazzo formano come i due stipiti di una porta.

Il Castellazzo era già in nostre mani. Ma il nemico sul Cavalazza ci impediva ogni tentativo di infiltrazione nella valle del Travignolo. Eravamo riusciti, per i sentieri che girano intorno al Castellazzo, ad arrivare a Paneveggio, villaggio ridotto in un mucchio di rovine annerite, che si trova al di là del passo, ma era difficile tenervisi e impossibile inoltrarsi. Bisognava espugnare il Cavalazza per essere padroni della soglia, conquistare una montagna fortificata.

Come tutte le alte montagne dolomitiche, il Cavalazza, al di sopra dei fianchi ammantati di folte pinete, eleva una vetta nuda dall'apparenza inaccessibile, un immane castello di roccia. Sulle cime, le trincee nemiche, tutte a muricciuoli, con reticolati a molteplici ranghi e

«cavalli di Frisia», con innumerevoli posti di vedetta e annidamenti di tiratori a guardia dei pochi passaggi praticabili. Soltanto un'azione arditissima e risoluta di sorpresa poteva riuscire. La sorpresa è stata facilitata dal fatto che le linee avversarie non erano a contatto, e nemmeno vicine.

Per oltre un anno, italiani e austriaci si erano guardati da lontano, cannoneggiandosi, noi nella valle, loro sulla montagna, e soltanto le esplorazioni delle pattuglie arrivavano a sfiorare le fronti come dei tentacoli. Era una guerra di piccole sorprese, di scontri minuscoli su per i dirupi e nella selva, di imboscate, ed è qui che nei primi tempi i nostri esploratori poterono catturare dei nemici che non erano austriaci e che portavano delle uniformi familiari in altre fronti della guerra europea. Costoro figuravano di essere dei volontari stranieri.

Non essendovi contatto di posizioni, era presumibile che la vigilanza del nemico non fosse continuamente tesa. Si attese per agire una notte di burrasca. Delle truppe che erano già da qualche tempo annidate nel bosco alle falde del monte, salirono nella nebbia e sotto una pioggia scrosciante. Sorpassarono la zona boschiva, entrarono nel caos delle rocce, inerpicandosi per i canaloni, senza un sentiero, in regioni orride nelle quali le sentinelle avanzate avevano spesso veduto, durante la lunga tregua,

qualche camoscio profilarsi per brevi istanti, agile, sottile, timido, sopra sporgenze erbose. Ascendevano fra le nubi, i nostri soldati, con lo zaino in spalla, carichi di viveri, di munizioni e di esplosivi.

Dovettero percorrere così quasi sei chilometri fra i dirupi, guidati dagli esploratori che riconoscevano ogni macigno. Arrivarono così ad appiattarsi ad un centinaio di metri dal nemico, senza che nessun rumore, nessuna voce dessero l'allarme. Erano poco sotto alle prime difese, a poche centinaia di metri dalla vetta. Intanto, dalla parte del Cimon della Pala, altre truppe si avvicinavano da oriente, nei boschi, a destra; e a sinistra pure dei reparti avanzavano verso il Colbricon che è come una continuazione del Cavalazza. Dal Castellazzo al Colbricon era dunque un cerchio di forze che si andava stringendo su tre lati intorno al formidabile baluardo nemico.

Prima dell'alba le fanterie erano giunte ai posti stabiliti. Il resto della notte è passato nell'immobilità e nel silenzio, sotto la pioggia gelata e nel vento che faceva correre la nebbia. Ogni tanto qualche colpo di fucile echeggiava, il colpo regolamentare delle vedette austriache le quali debbono dimostrare così di non dormire, e un razzo illuminante, regolamentare anche quello, accendeva ogni cinque minuti la lattiginosa densità delle brume. All'aurora, tutti i te-

lefoni delle nostre batterie hanno trasmesso una parola: «Paganini».

Era la parola d'ordine stabilita dal Comando. Naturalmente era sinonimo di «musica». L'esercito dei mandolinisti stava per offrire un concerto pieno di «trilli del diavolo». I tiri delle artiglierie erano da tempo aggiustati, il programma aveva avuto delle prove spicciole, ogni batteria conosceva il suo còmpito, la sua parte nel concerto. Vi erano i bassi da 280, gli acuti da 75, i mezzi toni da 110. Il vento aveva dissipato la nebbia, e al motto «Paganini» fu un uragano di boati. Dopo pochi colpi di assaggio il tiro si concentrò con una esattezza spaventosa sulle posizioni austriache che scomparvero nel fumo rossastro.

Una batteria era stata issata a forza di braccia fra dirupi fantastici, e da lassù prendeva d'infilata i rifugi nemici, sconvolgeva i parapetti, svelleva i «cavalli di Frisia», scavava, demoliva, colmava. Il giorno intanto si era fatto chiaro, limpidissimo. Quando l'artiglieria, improvvisamente, ad un segnale, ha cessato il fuoco, nel silenzio s'è visto il luccichìo delle baionette sulle rocce soleggiate.

I primi plotoni salirono all'assalto appena visibili fra le anfrattuosità delle scogliere, poi il brulichìo azzurrastro, sparso e lento della massa si agitò nella luce. Un gridìo vago, confuso, lontano, uno stridore di fucileria, un crepitìo re-

golare di mitragliatrici: l'assalto avanzava a sbalzi, dei gruppi d'uomini si formavano, si dissipavano, si riformavano a ridosso delle sporgenze, e ad ogni sosta lo scrosciare del fuoco diveniva più alto.

Ad un tratto, al di là di una zona battuta dalla grandine delle pallottole, sulla selletta del dorso, presso la vetta, i nostri vedono avanzare un soldato italiano, solo, che chiama i compagni: «Venite su, avanti, svelti, svelti!». Lo riconoscono, era con loro, lo chiamano per nome. Come è arrivato solo lassù?

Semplicissimo. Girando non visto intorno ad un roccione è riuscito ad arrivare dal di dietro all'ingresso di un rifugio pieno di austriaci. Questo eroe da romanzo, un certo D. M., si è presentato sulla soglia gridando: «Arrendetevi! Vi prometto salva la vita!» — e voltandosi indietro ha urlato a delle truppe immaginarie: «Compagnie avanti! Non uccidete i prigionieri!» — Intanto gesticolava per farsi capire dai compagni lontani.

Quando i primi plotoni sono arrivati fino a lui, hanno visto nell'ombra del rifugio una folla immobile con le braccia levate. Gli austriaci si erano arresi. Da ogni parte altri plotoni sopraggiungevano. L'artiglieria era riuscita a sconvolgere ma non ad aprire i reticolati. I soldati hanno gettato sulla siepe di ferro le loro coperte,

i loro mantelli, le loro tende, e hanno creato dei ponti sui quali sono passati aiutandosi gli uni con gli altri.

La difesa disgregata cedeva a poco a poco da ogni parte, la fucileria s'infiacchiva. Da settentrione l'assalto era arrivato ad espugnare un cardine della resistenza, la quota 2207 che corona una speronata del monte, e avanzava verso la vetta principale, verso lo «Spitz». Avanti a tutti un soldato si slanciava affannosamente. Era un genovese. Aveva portato con sè e stringeva sul petto una bandiera italiana. Quando è giunto alla vetta egli è corso alla stazione radiotelegrafica che il nemico vi aveva eretto, e si è arrampicato sull'asta alla cui punta, poco dopo, la nostra bandiera sventolava.

È scoppiato un urlo di entusiasmo. L'evviva si allargava. La bandiera era vista da lontano, e dalle valli, dall'abisso, dalla spianata di San Martino di Castrozza biancheggiante di rovine saliva un vocìo rauco. Il cannone tuonava contro il Colbricon.

La resistenza ostinata si prolungava qua e là per opera di piccoli gruppi e di tiratori annidati, mentre già i primi nuclei di prigionieri scendevano fra le baionette. Un ufficiale mitragliere, sulla vetta, intanato in un appostamento blindato, seguita a far fuoco sui nostri spazzando il terreno sopra un largo raggio. Impossibile affrontare quel ventaglio di morte. Delle

rocce proteggono la mitragliatrice sui fianchi, chiusa in un *block-house*. Ma un nostro sergente maggiore riesce ad arrampicarsi da dietro sul tetto di larice del *block-house*, rimuove i sacchi di terra, e con un pezzo di macigno comincia a picchiare furiosamente.

La mitragliatrice si è zittita. Il sergente percuote sempre. Il tetto scosso cigola. Si ode allora dal disotto una voce cavernosa che grida: «Boni taliani!». L'ufficiale è preso.

Tutte le altre mitragliatrici nemiche sono ridotte al silenzio. I rifugi sono invasi, splendidi rifugi pieni di ogni comodità. Un capitano atletico degli *Alpenjäger* non vuole arrendersi e si avventa contro un nostro minuscolo sottotenente. I due si avvinghiano. Il nostro ufficiale vacilla, un capitano sopraggiunge, l'atleta è atterrato e chiede grazia. Si rialza, si spolvera, e chiede il permesso, prima di esser portato via, di cambiarsi gli abiti. Accordato. «Boni taliani». E da lì a poco egli esce dal suo ricovero vestito in alta uniforme, fumando.

Si formano quattro colonne di prigionieri, mentre i nostri, esultanti ma affamati, si mettono alla ricerca di vettovaglie. Ecco la mensa degli ufficiali austriaci. C'è sul tavolo dell'insalata fresca sopra un candido tovagliolo. Si trovano i condimenti, e l'insalata, annaffiata da buona birra Pilsen, è trovata squisita. Birra, vino, acqua minerale, latte condensato, carne,

piselli, caffè, c'è ogni ben di Dio. In ultimo si trova anche il cuoco.

Il cuoco della mensa austriaca, madido di spavento, esce ad un tratto da un buco insospettato, accolto da una risata omerica, e si arrende, balbettando. E lo portano giù, vestito ancora del suo grembiale, col classico berretto bianco, mentre stringe ancora sbadatamente nella mano destra un ciuffo di sedano.

Il settore è in festa. Nulla può dire l'entusiasmo e l'ardimento dimostrato dalle truppe in questa azione, e, se i nostri bollettini citassero come quelli russi i nomi degli eroi, molti nomi sarebbero oggi resi popolari per la battaglia del Passo di Rolle. Nomi di ufficiali superiori che hanno saputo infondere nelle truppe la loro volontà di vincere e che si sono slanciati alla testa dell'assalto, nomi di comandanti di compagnia sempre primi nella lotta, nomi di subalterni e di soldati che hanno compiuto prodigi di eroismo.

«Con soldati come voi tutto si può osare e tutto si può ottenere» — ha detto l'ordine del giorno comunicato alle truppe, dopo aver ricordato che questa vittoria è il frutto di un anno di preparazione, e dopo avere espresso la più grande ammirazione per la scalata delle pareti impervie, per l'assalto impetuoso.

Il Passo di Rolle in nostre mani ci offre nuove possibilità. Il 21 luglio è forse una delle

grandi date della nostra guerra. Il bollettino odierno intanto annunzia che in Val Travignolo la nostra avanzata continua.

DOPO L'ASSALTO.

Dalla fronte, luglio.

Gli ufficiali della brigata lo chiamavano «il nostro papà», ed i soldati lo amavano con quella dedizione veneratrice che essi hanno sempre per i capi che conducono alla vittoria. Era un generale dal volto fiero, burbero, oscuro, pieno di volontà, di energia, di decisione, con una luce di bontà negli occhi accigliati. Gli uomini erano conquistati da quell'affetto chiuso che li seguiva nell'azione dal profondo del suo sguardo, come un testimonio silenzioso e appassionato, ed hanno fatto delle cose magnifiche, segnando col loro sangue e con la loro carne le dure tappe delle avanzate vittoriose. Il generale è morto.

Lo ha ucciso una granata lanciata alla cieca nel bosco, mentre la truppa che egli comandava, espugnata una formidabile ridotta austriaca, mandava giù per i viottoli oscuri lunghe carovane di prigionieri.

Piccoli drappelli della brigata scendono ora nella valletta dalle posizioni. Portano le ban-

diere dei loro reggimenti: vengono a dire addio alla salma del generale che sparisce.

Sbucano dai bordi della foresta nell'angusto lembo di prateria che la strada attraversa, in fondo alla gola. Arrivando nel sole, scintillano improvvisamente le loro baionette inastate, forbite di fresco, che finiscono per formare una siepe di bagliori lungo la via polverosa.

In rango i soldati aspettano l'ultima rivista.

Non hanno avuto il tempo di rammendare gli strappi più recenti fatti dai reticolati nemici alle loro uniformi; sono venuti giù come il combattimento li ha lasciati, un po' sdruciti, sporchi perchè non c'è acqua, con delle macchie indelebili di terra umida ai ginocchi e ai gomiti, ma impettiti, rigidi, marziali. Sono in assetto di battaglia; le giberne piene pesano sulla loro larga cintura grigia e tendono le bretelle.

Una volta schierati questi uomini non parlano, non sussurrano, non si muovono; una gravità solenne è sui loro visi barbuti, arruffati, irrozziti dalle intemperie e dalle fatiche, sui quali il largo bordo dei morioni di acciaio, ammaccati dalle pallette di *shrapnell* e dalle schegge, mette la sua ombra.

Hanno un'aria di altri tempi sotto quell'elmo antico, e non è possibile immaginare che cosa fosse, quale fisionomia avesse ognuno di loro nell'epoca di pace. La guerra li ha mar-

tellati, li ha riplasmati; pare che siano stati sempre dei combattenti; hanno una indicibile espressione guerriera, dura come una corazza. Qualche piccola fasciatura biancheggia nei ranghi; alcuni hanno le mani leggermente ferite: i reticolati austriaci non hanno lacerato soltanto delle uniformi. Avanti alla truppa sta un ufficiale magro, pensoso, dalla fisionomia tagliente e risoluta, che porta anche lui l'elmo da soldato: è un maggiore divenuto comandante della valorosa brigata sul campo, il successore temporaneo del morto.

Un *camion* viene su oscillando e rombando. È il carro funebre.

Si ferma; sei ufficiali ne tolgono il feretro, avvolto nel tricolore e coperto da una grande corona fatta dai soldati con fronde di pino strappate alla selva contesa. Lo depongono su delle pietre. Le bandiere dei reggimenti, tutte scolorate dalle piogge, si inchinano, ondeggiando alla brezza profumata di resina. La truppa presenta le armi.

Un grande silenzio.

Non si ode che il rimbombo delle cannonate, l'eco fragorosa e lunga delle esplosioni, e, di tanto in tanto, l'affannoso e inverosimile lamento dei grossi proiettili che passanò nel cielo sereno.

Tutto intorno precipitano le balze scoscese dei monti coperte di antichi boschi, attraverso

i quali la battaglia è passata, irti di abeti e di pini, folti come una smisurata e tenebrosa pelliccia. Qualche vetta rocciosa emerge dalle foreste, nuda, grigia, dominante, severa.

Fra le piante più basse, all'orlo della selva, nell'ombroso e gigantesco colonnato de' tronchi s'intravvedono degli accampamenti: una pittoresca confusione di tende, di baracchette coperte di corteccia d'albero, di botti disposte in fila fra macigni e travi — per i depositi dell'acqua — e che fanno pensare a preparativi di straordinarie vendemmie, una folla di carrette con le stanghe in aria, in un atteggiamento di riposo, le ruote posate sul muscoloso serpeggiare delle radici, un agitarsi di cavalli e di muli allineati alla catena tra fusto e fusto, su lettiere di frasche, in mezzo a cumuli di foraggi e ammonticchiamenti di casse.

Più in alto, in qualche punto, la foresta appare diradata, schiantata, come calpestata da un piede immane, e negli spiazzi scoperti e sterrati corre il solco sinuoso di trincee sconvolte, circondate da uno sparpagliamento di tronchi abbattuti. L'ondata della battaglia ha lasciato così il segno dei suoi vortici. Sulla valle angusta il cielo è incorniciato dal frastagliamento delle cime e dei costoni, sui quali la moltitudine delle conifere irrompe in miriadi di guglie sottili ed erette, piene di slancio, che dànno a questi monti dei profili im-

ponenti e strani da cattedrali favolose, immense e fosche.

Dagli accampamenti silvani una massa di soldati è discesa sul velluto verde del prato inondato di sole, e aggruppata qua e là, taciturna e reverente, assiste al funerale eroico.

Non è possibile ridire la grandiosità che assume la cerimonia semplice di questo addio nella selvaggia e truce maestà della montagna, mentre il cannone tuona come per le esequie di un re.

Una batteria non lontana da una boscaglia apre il fuoco. Nessuno si volge. L'affollamento delle truppe è fermo e muto. Ascolta ora una voce che si spande nella quiete luminosa. Un ufficiale evoca sulla salma del generale tutti i morti della brigata.

Egli fa i nomi degli ufficiali caduti, e pare che li chiami, ad uno ad uno, in un appello solenne. Ed essi sorgono alla chiamata e passano alla memoria degli uomini schierati. Ad ogni nome, echeggia nel cuore di quei fieri soldati una voce inaudibile e nota che risponde: Presente!

Sono voci lontane, che vengono dal Mrzli, che vengono dall'Altipiano di Folgaria, che vengono dal Monte Baldo, che vengono dal Monte Zebio: più nette queste, più vibranti, più vicine alla vita, voci di ieri. E ricordi di assalti e di mischie arrivano portando ogni risposta

in una folata di battaglia: combattimenti fra le rocce, combattimenti sulle nevi, combattimenti nei boschi. I soldati, all'appello dei morti, rivivono la loro epopea di tappa in tappa.

L'ultima lotta, dalla quale queste truppe sono appena discese, è stata appunto al Monte Zebio, a nord del Mosciagh, fra la valle di Nos e la valle Galmarara.

Durante il funerale, la posizione del Zebio è indicata da rimbombi profondi che si succedono a intervalli regolari. Il cannone batte la vetta, che abbiamo preso, perduto, ripreso, riperduto.

È una delle vette nude che si sollevano al di sopra della zona dei boschi, senza arrivare ancora a quella della sterilità. Salendo da Asiago, è la terza montagna della catena che noi assaliamo, una catena che dal Monte Interrotto, sulla Conca di Asiago, fino alla Cima Dodici, sul ciglione dell'Altipiano precipitante nella valle del Brenta, allinea delle vette con una regolarità singolare, quasi equidistanti, ma una più alta dell'altra di due o trecento metri. Le ultime sorpassano le altitudini delle vegetazioni, balzano su scheletrite, sassose, tutte macigni e pareti a picco, e la Cima Dodici, l'ultima, turrita, dirupata e grigia, raccoglie ancora un candore di nevi nell'ombra dei suoi canaloni.

Dopo avere incalzato il nemico da valle a valle, battendosi sempre, la brigata che ha perduto ieri il suo comandante, provata duramente ma incurante delle perdite, ha iniziato l'attacco dello Zebio. Essa saliva ed assaliva, entro la foresta, snidando il nemico da posizioni sempre dominanti, ricacciandolo in su da trincea a trincea, finchè lo hà respinto fuori dalle ultime boscaglie, sul cucuzzolo erboso. Gli austriaci si sono rifugiati nell'ultimo trinceramento, il più forte, alla sommità del monte preparata a difesa, casamattata, cinta di reticolati profondi, munita di mitragliatrici.

L'assalto, tentato e ritentato, arrivava alle trincee ma non poteva aggrapparvisi. La cima prativa, liscia, era come uno spalto di fortezza, spazzato dal fuoco radente. Erano duecento metri di ripida salita che bisognava percorrere allo scoperto, senza un riparo, e l'attacco si sgranava e si sfiniva nel duro cammino battuto dalle raffiche di piombo. Ma i nostri si accanivano alla conquista, ostinati, indomiti. L'ultimo assalto è avvenuto l'altro ieri, durante la ripresa violenta dell'offensiva.

Gl'italiani erano trincerati fra gli ultimi e magri alberi della foresta. Alle sette del mattino sono balzati fuori ed hanno ricominciato l'ascesa. Il declivio era soleggiato. Essi salivano per plotoni affiancati. Gli austriaci che avevano indietreggiato nei rifugi sotto alle canno-

nate della preparazione, rioccupate le loro trincee, hanno aperto il fuoco. I plotoni grigi salivano sempre, urlando. Le mitragliatrici nemiche martellanti aprivano sul pendio i loro ventagli di morte. E i plotoni, benchè diradati, salivano, salivano, salivano. Sono arrivati a gettarsi sotto ai reticolati, divelti qua e là dalle granate, e si sono ammassati lì, dove un lieve salto del terreno formava un angolo morto.

Ma nessuno poteva sollevare la testa. Il tiro delle mitragliatrici rasentava gli elmetti degli assalitori coricati. Come fare l'ultimo balzo? Come superare quei trenta passi sotto la falce dei colpi a bruciapelo? Un ordine era arrivato dal basso: Tenetevi fermi e pronti! — Ed erano pronti i nostri, tesi e aspettanti, col fucile stretto nel pugno. Gli austriaci dovevano veder fremere sull'erba le punte balenanti delle baionette.

Le ore passavano. Un'ora, due, tre.... Ad un tratto, delle detonazioni vicine hanno urlato nella boscaglia e un urlo lacerante di granate è passato sulle teste dei nostri. Dei pezzi da montagna erano stati portati su alla prima linea e battevano in pieno le trincee austriache.

I nostri non hanno indugiato. Dopo la prima salva sono scattati in piedi e si sono gettati nel fumo e nel polverone degli scoppi, urlando con frenesia. Cosa importava loro il ri-

schio di qualche granata nostra? Era il buon momento. Cannonate e baionettate sono arrivate sul nemico quasi insieme.

Da tutte le parti gli austriaci sopraffatti hanno gettato le armi e sollevato le mani gridando quell'odioso «Boni taliani!» che è il grido di grazia di tutti i nostri nemici, dai beduini del Senusso, ai beduini di Francesco Giuseppe, il segno del riconoscimento mondiale di una mitezza sulla quale si fa assegnamento in guerra. E pare che ci gridino in faccia: Imbecilli!

A centinaia i prigionieri furono avviati alla valle. Non avevamo mai catturato dei nemici così lerci, stracciati, affamati. Alcuni barcollavano per la debolezza. Hanno dichiarato che da trentadue ore non mangiavano. Avevano preso un caffè la mattina avanti e poi più niente. Baciavano il pane che i nostri soldati porgevano loro, e benedicevano la cattura. «Perchè non vi siete arresi prima?» — è stato chiesto loro. — «Perchè — hanno risposto — avevamo paura delle pistole dei nostri ufficiali, che tirano giusto, e credevamo che voi ci massacraste».

Tirano giusto gli ufficiali austriaci. Dopo la resa, infatti, alcuni di loro, imbucati nei nascondigli, seguitavano a pistolettare i nostri soldati. Dovevamo stanarli come bestie feroci.

Ma nel pomeriggio la posizione, cannoneg-

giata da tutte le parti, fu investita da un attacco sul fianco sinistro che la prendeva d'infilata, e dovemmo ridiscendere al bordo del bosco. Fu durante il bombardamento che il generale venne colpito. Intorno a lui tutti furono feriti dalla stessa granata.

Ecco là, vicino al feretro, l'aiutante di campo, pallido, commosso, l'occhio febbricitante, la testa avviluppata di bende, il collo e la spalla fasciati. Non ha voluto restare all'ospedale. Sorretto da un soldato, continua a seguire il suo generale. Un cappellano militare, barbuto e cereo, ferito anche lui, col braccio al collo, la tunica da ufficiale gettata di traverso sulle spalle, fa il saluto militare, si avanza e parla:

«Soldati, voi amavate il vostro capo, caduto al fuoco. In nome di questo amore egli qui vi comanda di ubbidire al suo successore come obbedivate a lui, ricordandovi — e a queste parole la sua voce si è gonfiata di emozione — ricordandovi che in questa obbedienza riposano i destini della Patria!».

Il prete soldato porta di nuovo la mano alla visiera e si ritrae.

Il cannoneggiamento si fa più intenso. Una nuova batteria entra in azione e il fumo dei suoi colpi, azzurro e lieve come una nebbia, sorge fra gli alberi.

Lontano, in basso, una processione di barelle attraversa la strada.

La folla dei soldati rimane immobile. Una quiete profonda, strana, triste, colma la valle.

Un nitrito di cavallo arriva dal fondo della gola, piena d'ombra, e nel silenzio umano esso passa chiaro e gaio come uno squillo di tromba. Sciami fitti di insetti minuscoli volano al sole turbinosi e vibranti.

Con voce ferma, il comandante del corpo d'armata legge ora alla truppa l'ordine del giorno di elogio alla brigata e la motivazione con la quale viene conferita la medaglia d'argento al valore al generale caduto. Poi egli toglie dall'astuccio di marocchino la medaglia scintillante, si volge, si china sulla bara e decora il morto.

Sul feretro, in mezzo al bianco della bandiera, spicca il distintivo degli eroi.

Allora avviene qualche cosa di straordinario, di grande. I soldati, rigidi nel saluto, piangono. Dai loro occhi bagnati, delle lacrime, grosse lacrime amare e preziose da uomo, scendono sui volti fieri, scorrono lentamente lungo le gote bronzate dai venti, imperlano le barbe ispide e polverose. Delle spalle hanno un sussulto leggero di singhiozzi repressi. Lo sforzo per contenersi torce le bocche, aggrotta gli occhi e dà alle facce una espressione che pare quasi feroce.

Voltandosi, il comandante del corpo di armata vede questo maschio dolore che si repri-

me. Fermo, guarda un istante e, levata una mano, con voce dolce e grave dice:

«Piangete pure, soldati! Gli occhi che hanno guardato in faccia il nemico possono piangere. Le loro lacrime non sono segno di debolezza. Una nuova forza è in voi. Vincerete! Vincerete e vendicherete i vostri compagni caduti e il vostro generale!».

L'allineamento degli elmi ha delle oscillazioni lievi, involontariamente le teste si muovono come per un assentimento muto, per un consenso solenne e silenzioso. È un fremito che approva, che dice: Sì, sì, vendicheremo!...

E senza requie, tutto intorno, il cannone rugge.

LA FINE DI CESARE BATTISTI.

Vicenza, luglio.

Non vi è più alcun dubbio. I rapporti minuziosi giunti ai comandi e le deposizioni degli eroici superstiti del battaglione degli Alpini Vicenza sono concordi: Cesare Battisti è caduto ferito sul Monte Corno, ferito è stato raccolto dagli austriaci e impiccato.

Lo hanno impiccato morente. L'infamia del nemico sorpassa ogni immaginazione. Ecco perchè si è avuta tanta fretta. Fra la cattura, la condanna e l'esecuzione non sono trascorse qua-

ranta ore. Mentre la vittima era trasportata a Trento, il boia Lang, chiamato telegraficamente, viaggiava da Vienna con i suoi manigoldi. Non vi era tempo da perdere. Sì, avevano paura, i carnefici gallonati, che il Martire sfuggisse al capestro imperiale. La forca austriaca stava per essere privata della sua preda. Nessuna intercessione, nessuna grazia erano da attendersi, ma qualcuno lavorava a salvare Cesare Battisti dal patibolo: la Morte.

La Morte misericordiosa sopraggiungeva. È stata una corsa fra lei e l'ignominia austriaca. L'ignominia ha vinto.

Una volta, nei tempi più barbari, la malattia del condannato faceva soprassedere all'esecuzione. Si vedeva nel male l'intervento di una volontà più alta di quella degli uomini, il segno di una sentenza imperscrutabile, la prova di una pietà divina che stendeva la sua mano sulla vittima. Ma l'odio austriaco non voleva essere defraudato dalla gioia di strozzare un moribondo, e dalla illusione di strozzare con lui tutti gl'ideali, tutte le aspirazioni, tutti gli entusiasmi di una razza.

Brevemente, questi sono i fatti che hanno preceduto la cattura di Cesare Battisti.

Nella notte dal 9 al 10 il battaglione Vicenza, del quale egli comandava una compagnia, salì all'attacco del Monte Corno. Salì da ponente

e iniziò l'azione verso l'una del mattino. La notte era serena, senza luna ma stellata, e nel chiarore sidereo la montagna gigantesca levava nitidamente i suoi profili imponenti. Il Battisti, pratico del terreno, conoscitore innamorato di ogni sentiero del suo Trentino, aveva avuto l'incarico di servire da guida con la sua compagnia (conosciuta alla fronte sotto al nome di «Compagnia Battisti») ad un battaglione di fanteria che doveva attaccare alla sinistra.

Il massiccio del Monte Corno è come un alto terrazzo, dirupato intorno, alle cui due estremità erompono le rocce delle due vette: quella del vero Monte Corno, a destra degli assalitori, turrita, tutta pareti a picco, formidabile, e a sinistra una vetta che dall'altitudine prende il nome topografico di «Quota 1801». Queste punte sono come due immani pilastri sopra un lungo piedistallo. Fra l'uno e l'altro il terreno ondula in piccoli prati a declivio, di quei prati d'alta montagna fitti e scivolosi dai quali i macigni e le rupi emergono biancastri come denti dalle gengive. Più in basso, ai bordi del terrazzo verso ponente, nereggia, in mezzo a convulsioni di pietrame, una sterpaglia di pini nani.

Gli austriaci occupavano fortemente le due punte, comunicando dall'una all'altra attraverso i praticelli del pianoro elevato. La vetta del

Corno, quella di destra, non è accessibile che da lì. Sugli altri lati è tagliata a precipizio. Il battaglione alpino doveva arrivare di sorpresa al pianoro, isolare e sopraffare i difensori del Corno, poi volgere l'attacco a sinistra per cooperare alla conquista dell'altra vetta, la Quota 1801, al cui attacco saliva il battaglione di fanteria preceduto su per un canalone dalla compagnia Battisti.

La sorpresa è mancata. È mancata forse un po' per il generoso ardore della compagnia Battisti che ha lanciato troppo presto il grido dell'assalto. Poco dopo dell'una infatti ha echeggiato improvvisamente nel canalone l'urlo: Savoia! Ma le truppe erano ancora lontane dalla mèta, lontano poco meno di un'ora di ascesa. Alla voce possente tutte le piccole colonne che si inerpicavano hanno risposto con entusiasmo affrettando esasperatamente la scalata.

Il grido di «Savoia!», secondo i piani stabiliti, aveva anche un valore di segnale all'artiglieria. Udendolo, le batterie dovevano aprire un fuoco intenso e breve sulle posizioni nemiche per stordire la difesa e preparare l'assalto. Così è avvenuto, ma l'effetto morale del bombardamento si è dissipato prima che l'assalto giungesse. Gli austriaci, riavutisi dal primo sbalordimento, hanno avuto il tempo di fare avanzare tutte le loro riserve preparandosi all'urto.

Quando gli alpini sono arrivati nell'insella-

tura fra le due punte, sui prati della terrazza. il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili radeva il terreno scoperto. I razzi illuminanti del nemico solcavano il cielo senza interruzione e ci si vedeva come in pieno giorno. Ad onta delle perdite, che da un momento all'altro si facevano più gravi, i nostri, con calma magnifica, hanno continuato imperterriti a svolgere la loro azione.

Una compagnia, seguendo le istruzioni ricevute, si gettava a destra, alla scalata del Corno. La guarnigione austriaca di quella vetta, vistasi tagliata fuori, dopo una breve e furiosa resistenza, si arrendeva. Intanto un'altra compagnia convergeva a sinistra attaccando da quel lato la Quota 1801. A questa compagnia si univano poco dopo i conquistatori del Corno, che avevano lasciato un plotone a guardia dei prigionieri.

Sul declivio scoperto passavano uragani di piombo. Gli assalitori avanzavano lentamente strisciando sull'erba, e ad ogni minuto le loro schiere si facevano più sottili. Il prato si costellava di caduti. Ma i nostri non si fermavano. Andavano avanti, avanti.... Quando giunsero ai reticolati austriaci, erano ridotti ad un pugno d'uomini. E lì, sotto i reticolati, trovarono i resti della compagnia Battisti che era salita all'attacco del canalone. Però, traspor-

tata dal suo impeto, essa si era distaccata dal battaglione di fanteria al quale doveva servire di guida. Il battaglione non era giunto: si era sperduto per i fianchi dirupati e sterposi della montagna.

Tutto il peso dell'azione gravava sugli avanzi eroici del battaglione Vicenza, attaccati disperatamente ai reticolati austriaci. Con le unghie e con le baionette i nostri erano riusciti a scavarsi qualche riparo per affondare la testa, e aspettavano.

Qui il capitano R...., la cui compagnia aveva espugnato un'ora prima la vetta del Corno, alla luce dei razzi scorse vicino a sè un ufficiale ferito. Lo riconobbe; era il trentino Filzi, che doveva cadere anche lui nelle mani del nemico. Lo chiamò ma non ne ebbe risposta. Il frastuono delle mitragliatrici, le cui vampe parevano quasi sulle teste dei nostri, non permetteva di udirsi. Poco dopo il capitano R.... si sentì quasi stordire da un colpo alla testa; una scheggia di granata a mano gli aveva forato la sommità dell'elmetto. Dalle trincee il nemico lanciava granate a gas asfissiante.

Privi di maschere, gli alpini affondavano il volto nella terra molle. Per fortuna la brezza fresca dell'alba dissipava subito le nubi gialle e velenose. Al primo chiarore dell'aurora gli austriaci sono usciti al contrattacco. Non hanno potuto varcare i passaggi fra i reticolati, fer-

mati dalla nostra fucileria. Ma gli alpini, troppo inferiori di numero per tentare l'assalto, hanno dovuto scivolare indietro, lungo il pendio micidiale, sotto le raffiche del fuoco, tempestati ora anche da colpi di *shrapnells*. Hanno ripiegato così verso la sella, fino alla base del Corno. Durante questo ripiegamento il capitano R.... si è trovato vicino Cesare Battisti, silenzioso, l'occhio ardente, seguito dai pochi soldati rimasti della sua compagnia.

I superstiti si sono trincerati con delle pietre, dalle quali le pallottole facevano spruzzare nuvolette di polvere e di schegge. La grandine dei colpi era tale che gl'interstizi erano continuamente attraversati dal piombo e ad ogni istante un tiratore si rovesciava ferito. Il capitano aveva il mantello lacerato dai proiettili e l'elmo sforacchiato. Erano le cinque. Un pezzo austriaco da 110 profittava della limpidità soleggiata del mattino per tentare di colpire in pieno la trincea. I due ufficiali si sono consultati.

È stato un consiglio di guerra breve e solenne, in mezzo al sangue che scorreva sull'erba.

— Che cosa facciamo? — ha chiesto il capitano, ma aveva negli occhi la risposta.

— Resistere! — ha detto Battisti.

— Certo, resistere! — ha ripetuto il capitano, un giovane che poteva essere suo figlio. —

Hai un pezzo di carta e una matita? Cerchiamo di informare il Comando. Scrivi: «Siamo trincerati nella selletta, non abbiamo più che una quarantina di uomini validi, possiamo resistere ancora un'ora».

Sono le ultime parole che Battisti ha scritto, con la sua calligrafia ferma e chiara. Un soldato si è allontanato per portare il messaggio. Non ha fatto dieci passi che è caduto fulminato.

Nessuna speranza di comunicazione col mondo. Quel pugno di eroi era isolato fra le masse nemiche e l'abisso. Un 305 batteva ora dietro ai nostri la vetta del Corno. E il 110 allungava il tiro, studiosamente. Ogni suo colpo si avvicinava un po' più.

Per mantenere una certa intensità al tiro della difesa, tutti i feriti che potevano ancora muovere le braccia combattevano fra i sani. Fra gli altri un caporale con una gamba spezzata, dissanguato, pallido e silenzioso, sparava lentamente. Chi non poteva maneggiare più il fucile, raccoglieva le cartucce dei morti e le porgeva ai tiratori.

Sulla cima della montagna, nella mattina limpidissima e fresca, il glorioso e truce episodio volgeva alla sua fine. Il numero dei difensori validi diminuiva. Verso le sei non v'erano più che una dozzina di uomini illesi. Poi il 110 è arrivato a colpire giusto. Una granata ha pre-

so in pieno la trincea e le sue schegge hanno ferito tutti. Tutti, meno il Battisti. Il capitano R.... ferito leggermente alla testa, aveva il volto inondato di sangue. Il fuoco della difesa era quasi cessato.

Nessuno si era accorto che gli austriaci, nascosti fra i pini nani, si erano avanzati lungo il ciglione, a sinistra, coperto di boscaglie. Si sono sentite le voci. Dei feriti rimasti avanti alla trincea parlavano con qualcuno: Non sparate più — dicevano — siamo tutti feriti!

Il capitano ha sollevato sul parapetto il suo viso insanguinato e ha visto i berretti austriaci nella verdura a pochi passi.

— Battisti! — ha esclamato —. Vieni, seguimi o siamo presi!

E si è slanciato verso il bordo del pianoro, a levante, dalla parte opposta a quella da cui veniva il nemico. Giunto sul ciglio del precipizio si è stretto il mantello sul petto e si è gettato giù, a occhi chiusi, sicuro di morire. Nel volo, il mantello gli ha avvolto la faccia fra le sue pieghe. È stato salvato dai reticolati austriaci, costruiti alla base delle pareti di roccia.

Mezzo tramortito, ferito, stracciato, con le carni dilaniate, incapace ancora a muoversi, ha udito un ruzzolare di sassi e il rumore di un corpo che rotolava giù. Senza volgersi ha gridato:

— Sei tu, Battisti? Bravo, hai fatto bene.

— No, sono io, signor capitano!

Era la sua ordinanza fedele, che, ferita ad una gamba, lo aveva seguito nel baratro.

— E Battisti? — gli ha chiesto ansiosamente l'ufficiale.

— Il tenente Battisti è ferito. L'ho visto che si è alzato e si è slanciato per seguirla, e tutto ad un tratto si è abbattuto mandando un lamento.

Il soldato lo ha visto accasciarsi fra i morti, gemendo. Ed è l'ultima visione che ha avuto di lui un occhio italiano.

Il resto lo raccontano loro, i carnefici. Vi è della verità nella loro versione. Frugando nel sangue, come sciacalli, dopo molte ore che il combattimento era cessato, hanno trovato il grande Patriota ferito. E pieni di gioia si sono affrettati a chiamare dal suo naturale domicilio, la sede della Corte imperiale e regia, il boia Lang.

Svelti, svelti, che la forca ha fame!

LA CONQUISTA DI GORIZIA.

L'ASSALTO PRODIGIOSO.

Zona di guerra, agosto.

È vero dunque? Siamo passati? Abbiamo spezzato nella prima linea la formidabile barriera che ci tratteneva avanti alla soglia di Gorizia? Stiamo disfacendo quella terribile testa di ponte austriaca dell'Isonzo che era uno dei campi trincerati più forti dell'Europa?

È il tramonto, un tramonto luminoso, infuocato, ardente, e il frastuono immenso della furibonda battaglia si allontana; viene ora dal di là delle vette. Noi lo ascoltiamo palpitando, inebriati e trasognati; lo seguiamo, questo rombo furente e continuo, con gioia e con angoscia, quasi nel timore vago di doverlo riudire più vicino. Non vi è felicità che non dia un po' l'ansia di perderla.

Troppo abbiamo sperato e sofferto di fronte a questi monti spaventosi, imbevuti di sangue, perchè il successo tanto atteso non assuma qualche cosa di irreale, di troppo grande e di troppo bello per essere vero. La ragione non conforta, i pensieri si accavalcano spezzati e

senza logica come in un delirio. Tutte le visioni e tutte le emozioni di questa giornata di fiamma si confondono in una impressione tumultuosa.

Le notizie mancano ancora, le notizie esatte che fissano e limitano gli avvenimenti. Non sappiamo bene, non sappiamo tutto, ma sentiamo una non so quale vampa di esultanza nell'aria polverosa del campo di battaglia. Tutti ridono, gli occhi pieni di febbre, delle voci che passano non si sa come, nate non si sa dove, gridate forse da qualche staffetta che fila veloce in una scia di polvere, si spargono nei quartieri generali e lungo le retrovie; vanno in un baleno, da uomo ad uomo, da reggimento a reggimento.

Salgono dalle vallate già piene d'ombra gridii di acclamazioni confuse. Sono le truppe in marcia, lungo le strade fiancheggiate da grandi stoie perchè il nemico non le spii, le truppe di rincalzo che vanno a gettarsi nella lotta, trafelate e liete, e che respirano anche loro il misterioso soffio di entusiasmo del combattimento, l'alito della vittoria.

Non è possibile narrare con ordine ancora. L'azione è stata fulminea, vasta, multiforme, ed ha lasciato in chi vi ha assistito un barbaglio di impressioni, una ridda di immagini vertiginose e gigantesche, qualche cosa di un im-

menso uragano di fuoco e di fumo nello splendore accecante della più bella giornata di agosto. Vi era una terribile festosità in questa battaglia che impennacchiava tutto il paesaggio dell'Isonzo di nembi luminosi.

Il rapido spostamento di forze che ci ha permesso, a così breve distanza dalle grandi battaglie del Trentino, una così violenta e decisiva ripresa dell'offensiva sull'Isonzo, costituisce quello che in termini militari si dice «manovra per linee interne». Essa è fondata sul vantaggio della minore distanza da percorrere da un punto all'altro della fronte quando si può seguire la corda, mentre il nemico deve seguire l'arco, della grande linea del conflitto. La sua riuscita dipende dalla prontezza del movimento. La nostra manovra è stata compita in una settimana. È un prodigio, se si pensa al lungo tempo che è stato necessario alla preparazione di tutte le grandi offensive della guerra europea.

L'altro ieri, venerdì, sferravamo il primo colpo. Ma era una finta. Le nostre artiglierie, a mano a mano che arrivavano a piazzarsi, facevano per tutto tiri di assestamento, lasciando il nemico indeciso sul punto di attacco, attirando ora qua e ora là la sua attenzione con quel bombardamento lento di assaggio. Alla mattina del 4 il nostro fuoco si è fatto vivace, serrato, risoluto, alla estrema destra, nella zona di Mon-

falcone, dal Monte Sei Busi a Duino. Tutto il giorno è durato il cannoneggiamento. Alla sera le nostre fanterie svilupparono un vigoroso assalto ad oriente di Monfalcone, conquistando d'impeto le alture tanto contese che ci separano dal valloncello della Pietra Rossa. Presero sulle vette espugnate 147 prigionieri, resisterono al lancio di bombe a gas asfissiante, respinsero i primi contrattacchi. Ma alla notte il nemico lanciò delle masse fresche, superiori di numero, e i nostri ripiegarono nelle trincee di partenza. L'azione dimostrativa era riuscita. Tanto più riuscita in quanto che essa aveva l'apparenza di un insuccesso. La potenza della controffensiva austriaca dimostrava che rilevanti forze nemiche erano state attirate in quel settore.

Per tutta la giornata di ieri il bombardamento nostro ha continuato a battere la zona di Monfalcone. Stamani, improvvisamente, l'uragano delle artiglierie italiane è scoppiato su tutta la fronte goriziana, dal Sabotino al mare. Alle sei e tre quarti hanno tuonato i primi colpi. Alle otto, centinaia di batterie di ogni calibro erano in azione.

Tutta la campagna si è rivelata piena di cannoni sagacemente nascosti. Ovunque si guardasse si vedeva uno sprizzare di vampe nel verde, fra le vigne incolte della pianura, nelle

boscaglie dei poggi, sui rovesci alberati, nelle gole ombrose. Per alcune ore questo violento cannoneggiamento ha martellato degli obbiettivi misteriosi.

Pochi colpi cadevano visibilmente sulle posizioni nemiche. Il còmpito dell'artiglieria pareva incomprensibile. Si sarebbe detto che essa sparasse a caso. Le sue granate esplodevano lontano, sollevavano remote colonne di fumo oltre le linee della fanteria, si accanivano su qualche vertice.

Faceva un tiro che non era nè di demolizione nè di interdizione. Era un tiro di decomposizione. Batteva le sedi dei comandi nemici, batteva gli osservatorî, sconvolgeva così i centri delle comunicazioni telefoniche, cercava i nervi della difesa, attaccava l'avversario agli occhi e al cervello, indeboliva la sua organizzazione in quello che essa ha di più delicato e più vitale. Sconcertava e paralizzava il nemico prima ancora di colpirlo nella sua forza combattiva. Le risposte erano rare, incerte, non sapevano dove dirigersi. Alle dieci questo strano e spaventoso preludio è cessato. Il fuoco ha mutato direzione.

Le posizioni austriache, rimaste in ombra, e un po' velate nella prima mattina, cominciavano allora ad essere lambite dal sole. Il cielo era sereno, l'aria limpidissima. Le trincee si disegnavano nettamente sui declivi scorticati,

che hanno il colore violento di immense cave di pietra, tutti solcati da camminamenti, rigati dalle fasce nebulose e scure dei reticolati. Ad un tratto, tutto questo è sembrato sommuoversi, ribollire, agitarsi in una convulsione di nubi del colore della terra e dense da parere immani e subitanee escrescenze del suolo. Migliaia di granate, miriadi di esplosioni, davano alle posizioni nemiche un non so quale profilo mobile e fluido, inverosimile e tremendo.

Sorgevano uno vicino all'altro i cumuli di fumo e di polvere, gonfi, lenti, opachi, svolgendo pesanti rotondità in vortici pigri, e si allargavano, si spandevano, coprivano tutto, aprivano alta nel cielo la loro solida mole, invadevano il sereno come se venissero da un temporale fantastico che balzasse su dalla terra, e sempre più grandi e più lievi si abbandonavano al vento. La loro ombra lunga passava sulla campagna, ondulando.

Erano nubi bianche, nubi gialle, nubi grigie. nubi fulve, a seconda dell'esplosivo e del calibro, un montonamento di vapori grevi. Certi proiettili potenti gettavano in aria colonne di terriccio altissime, con un effetto da fontana, come le esplosioni delle mine nel mare, e la massa dei detriti ricadeva lenta a pioggia. Le grosse bombe da trincea lanciavano fasci di razzi neri, aprivano giganteschi fiori di fumo

plumbeo, il loro scoppio sprizzava in capricciose capigliature. Sulla moltitudine delle nubi. alcune salivano sottili, altissime, diafane, gesticolanti, avevano qualche cosa di soprannaturale, di spettrale, di animato.

Per lunghi minuti le alture bombardate sparivano completamente sotto la coltre delle nuvole, poi riapparivano adagio adagio, a squarci, nell'ombra, oscure, caliginose, tetre, irriconoscibili. Il cataclisma si estendeva a perdita d'occhio lungo le rive dell'Isonzo. Per tutto altrove una calma ridente, la sonnolenza dolce della campagna estiva. La terra, abbandonata in prossimità della fronte, si è inselvaggita, e non è stata mai più verde, più folta di vegetazioni scapigliate e impenetrabili, più bella. È piena di una vita silenziosa e primitiva, di quiete pittoresca, e in essa la linea arida della fronte di battaglia si disegna precisa, evidente, per la sua nudità pietrosa: sterminata fascia di sterilità e di morte.

Il Sabotino non ha più sterpi, non ha più rovi. Al di là delle boscaglie che ammantano i colli di San Floriano e di Prifabrisu, e che assaltano le rovine dei villaggi, il Sabotino profila la sua groppa lunga, regolare, strana. tutta grigia, di un colore nuovo, come scarpellata. Le trincee italiane e quelle austriache parallele, tagliano il monte dall'alto in basso,

come due spaccature tortuose. Sull'Isonzo, verso Salcano, il Sabotino scende a sperone, forma come la scarpata di uno smisurato bastione. La bufera delle granate annebbia tutto, ma quando, per brevi istanti, il fumo si dissipa, la trincea austriaca appare sempre più sgretolata, slabbrata, circondata da una convulsione biancastra di macigni. Pare che si vada cancellando.

Nella gola di Oslavia non si vede niente; il fumo vi si adagia e vi resta. Il Podgora è in eruzione, e il rosso sanguigno della sua terra argillosa colora anche le sue nubi, incarna i nembi di polvere sollevati dagli scoppi. Il San Michele, lontano, fumiga tutto, appare costellato di nuvole, che si formano, spariscono, si riformano, e i suoi quattro cucuzzoli sono sovrastati da un pullulare di getti, di sprazzi, sono coperti di caligine oscura, vorticosa, sinistra.

Più calma sembra la piana fra le ultime pendici del Calvario e il San Michele. Quando da dietro il Naso di Lucinico non scendono nembi di fumo e di polvere a tenebrare la vallata, si vedono gli edifici di Gorizia, bianchi, soleggiati, intatti, digradare verso il sobborgo di Sant'Andrea, e nella mattina limpida sembrano enormi, monumentali, come fossero tutti dei grandi palazzi, una folla solenne di abitazioni in una solitudine sinistra. Sant'Andrea e Sa-

vogna, più modesti, più dispersi, avanguardie di Gorizia, immergono nella verdura dei frutteti incolti il gregge sparpagliato delle loro case rustiche.

Il frastuono è alto, terribile, continuo, assordante; i colpi si sgranano con la frequenza di un rullo di tamburo. Sono alle volte dieci, venti cannonate al secondo, lontane e vicine, che si fondono in un solo tremendo boato senza fine; e le miriadi di proiettili che squarciano l'aria spandono un coro profondo e pieno di urli, di scrosci, di rombi, di soffi affannosi e possenti. Abbiamo da questo spettacolo un'idea di quello che furono i terrifici bombardamenti dell'offensiva austriaca nel Trentino. Abbiamo un'idea dell'inferno in cui la nostra resistenza si è affermata. Resisteranno gli austriaci?

Per ore ed ore il cannoneggiamento è continuato così, intenso, serrato, accanito. Si trattava di distruggere delle fortificazioni costruite in un anno di lavoro, di spianare la strada all'assalto attraverso mille ostacoli.

Di tanto in tanto, qua e là, una calma di brevi istanti, per lasciar schiarire il bersaglio e osservare gli effetti del tiro. Subito dopo l'uragano di fuoco riprendeva.

Delle granate incendiarie fiammeggiavano nei boschi del Kube sollevando persistenti e enormi spire di fumo nero. Cercavamo di snidare

le artiglierie nemiche bruciando i loro rifugi. Si tirava anche sul San Gabriele, covo di cannoni, sul Monte Santo, il cui convento, sopra la vetta, mezzo demolito, appariva e spariva nelle cirrosità degli scoppi.

Per non scoprire le loro batterie, gli austriaci hanno cessato quasi interamente di rispondere. Riserbavano tutti i loro mezzi per la difesa al momento dell'assalto, secondo la buona tattica. Non potendo controbatterci, aspettavano che la nostra fanteria si mostrasse, per fermarla con repentine concentrazioni di fuoco, mentre la loro fanteria sarebbe emersa dalle caverne per guarnire le posizioni abbandonate nel bombardamento.

Soltanto, il nemico non credeva forse ad un assalto imminente. Alle tre e un quarto i nostri tiri sul San Michele si sono improvvisamente allungati. Battevano i rovesci. Le nubi delle esplosioni sono sorte al di là delle creste. Nella Sella di San Martino, verso il bosco Cappuccio, che non esiste più che di nome, nel declivio brullo era un palpito di vampe, che indicava l'entrata in azione di piccole artiglierie. Cominciava la battaglia degli uomini, l'urto delle masse.

Osservando l'azione dalle alture che fronteggiano Gorizia, non si potevano vedere gli uomini sul San Michele, lungo i costoni riarsi,

tremuli nella canicola. Ma si seguiva l'assalto come se si vedessero. Col cuore in tumulto, si intuiva, si indovinava lo sbalzo dei nostri verso le vette sconvolte. «Sono fuori! Avanzano! Avanzano!» — si sentiva esclamare negli osservatori lontani dei comandi in altri settori, da voci gonfie di emozione, di entusiasmo, di speranza. Era il cannoneggiamento austriaco che delineava l'avanzata dei nostri.

Si è svegliato all'improvviso il fuoco dell'artiglieria nemica, serrato, intenso, rabbioso, e gli *shrapnells* arrivavano a stormi, formavano una grandine, parevano gettati a manciate. «Si fermano! No, no, vanno su! Vanno su!». La grandine cadeva sempre più corta. Dalla parte di Peteano, sul fianco del monte, tutto solcato da trincee a zig-zag, l'assalto progrediva lateralmente, verso Boschini.

Ma non si può sapere niente, è troppo presto, il San Michele sembra avvolto da una tormenta di sabbia, da un *simun* tuonante. Non trascorre molto tempo, ed altri settori chiamano la nostra attenzione.

La battaglia non si segue più, è troppo vasta, impetuosa. L'assalto balza da tutti i punti in bufere di fuoco. Si assiste storditi, affascinati, oppressi dall'ansia dell'attesa, esaltati ad ogni progresso, angosciati ad ogni sosta, senza capire più, presi, trascinati, travolti dall'impeto dell'azione lontana. L'anima nostra è una foglia por-

tata dal turbine della battaglia, sollevata ad altezze vertiginose, ributtata per terra, ripresa dal volo. Non si ragiona, ognuno grida quello che pensa, inascoltato.

Come descrivere?

È alle quattro pomeridiane precise che le fanterie sono entrate in azione. Le notizie che dalla mattina erano cominciate ad arrivare dai comandi dei reggimenti erano magnifiche: «Il fuoco è efficacissimo! — telefonavano concordi. — Varchi ampi e numerosi si aprono nei reticolati!... La truppa freme di entusiasmo!... Lo slancio dei soldati sarà violentissimo!». — Lo è stato.

Sul Sabotino l'assalto è arrivato alle trincee nemiche prima che in quel settore l'artiglieria austriaca si orizzontasse, capisse. La contemporaneità straordinaria, meravigliosa dell'azione, richiamando per tutto la difesa, ha impedito che la concentrazione del fuoco avversario si portasse utilmente su tutti i punti minacciati. Quando il bombardamento austriaco infuriava sul Podgora, si passava sul Calvario, quando si accaniva su Oslavia, si passava verso Peuma. L'attacco del San Michele facilitava l'avanzata in pianura.

Nessun assalto è stato più vigoroso, più sicuro, più ardente. Si è visto sul Sabotino, lo spaventoso Sabotino, la montagna della morte,

il formicolio grigio degli uomini correre fra i sassi così velocemente che il segnale bianco, il quale precede l'assalto per indicare all'artiglieria i limiti dell'occupazione, passava oscillando come un foglio di carta portato da una raffica.

L'ondata umana ha percorso tutta la schiena del monte e si è precipitata giù per i rovesci, verso l'Isonzo, ha raggiunto i ruderi della chiesuola di San Valentino, sullo sperone che scende al fiume, e non si è fermata. Nulla poteva fermarla. Enormi granate parevano percuotere in pieno il suo brulichìo urlante, che scompariva nel fumo per emergerne qualche istante dopo, più avanti, mobile e nero nell'ombra. Poi tutto è sparito al di là, e il monte pauroso, dopo quindici mesi di lotte atroci, si è fatto ad un tratto silenzioso, deserto. È rimasto squarciato e inanimato come un grande cadavere lasciato indietro dalla battaglia.

Dove sono adesso i nostri? Arrivano notizie vaghe, spezzate, concitate, incontrollabili qui. Sono sull'Isonzo. Sono a San Mauro. Difendono la passerella e il ponte perchè gli austriaci non li distruggano. Chiedono il fuoco di artiglieria su Salcano. Quale la verità precisa?

Il vallone di Oslavia è sempre impenetrabile allo sguardo. Il fumo non si dissipa sulle piccole alture tormentate e nelle gole. L'assalto è passato nello spessore delle caligini plumbee.

Si combatte in un crepuscolo. L'oscurità è tale che si scorgono i lampi vividi degli scoppi. Si rovesciano là dentro tempeste di *shrapnells*. Ora è il tiro nemico che tambureggia, da San Gabriele e dal Kuk e dal Monte Santo. E da quell'ombra lugubre, da quell'uragano soffocante e tetro, arrivano notizie di esultanza, che sembrano fatte di luce. L'altura di Peuma sembra presa. I nostri sono alle prime case del paese.

Nella pianura l'attacco ha avanzato da Lucinico. È disceso dal Calvario. È forse al paese di Podgora. Ha occupato il cavalcavia della ferrovia nel quale il nemico si era incavernato. Si dice che i nostri siano ai ponti. Si dice anche che abbiano messo il piede al di là. Il bombardamento nostro batte ora il sobborgo di Sant'Andrea. Demolisce, scaccia. Gorizia non si vede più. Un fumo di incendi si abbatte lungo il fiume. La battaglia è alle sponde. Intanto si spargono notizie del San Michele. Tutte le cime si dicono prese. L'attacco scenderebbe dall'altra parte.

Da per tutto si annunziano numerosi prigionieri. Un battaglione è stato catturato intero sul Sabotino. Altri nuclei sono stati presi sul Grafenberg, su Peuma. Ecco, arrivano dalle posizioni le prime carovane, fra le baionette.

Sono tutti slavi, di ogni età. Vi sono dei giovani di diciassette anni e degli uomini di

quarantacinque, ma tutti solidi. Hanno un'aria sbalordita ma rassegnata. Gli anziani marciando fumano la pipa. «Dove siete stati presi?» — domanda loro un ufficiale. «Grafenberg!» — rispondono. Erano in caverna, al sicuro, e stavano per escire e prepararsi alla difesa delle trincee quando i nostri, arrivati «come fulmini» — raccontano i prigionieri — li hanno sorpresi e costretti ad arrendersi.

È il tramonto. La battaglia non rallenta. Lo scroscio della fucileria è intenso sul Podgora e il boato delle artiglierie empie le valli. Ma la felicità è in tutti gli occhi. La parola «Vittoria!» è su tutte le labbra. Nelle strade affollate, sulle truppe in marcia, sulla fiumana dei caschi di acciaio, si vedono i comandanti a cavallo che parlano ai soldati, che gettano loro le notizie a mano a mano che le afferrano per una parola gettata da motociclisti che passano.

E l'acclamazione si rinnova, densa, appassionata, ed echeggia nella serata divina.

IL GUADO DELL'ISONZO.

Zona di guerra, 8 agosto, sera.

Le nostre avanguardie, varcato l'Isonzo fra il villaggio di Podgora e la strada di Lucinico, hanno portato la linea di battaglia nella città di Gorizia.

La stazione meridionale della ferrovia sembra occupata. Si combatte in questo momento alle prime case, all'imboccatura del Corso e di via Manzano, le grandi arterie della città, che nei pressi della stazione si presentano come vialoni bianchi fiancheggiati da orti e da villette.

Per quale magia la grande notizia ha raggiunto fulmineamente le borgate, le città, i villaggi lungo le frontiere della vecchia Italia? Ogni casa ha messo fuori la sua bandiera. Un'ora dopo che i primi drappelli nostri avevano toccato l'altra sponda del fiume, un festoso sventolìo di tricolori palpitava sopra ogni centro abitato, da Cormons a Udine, da Cervignano a Palmanova.

La testa di ponte austriaca di Gorizia, sgretolata per tutto dai primi assalti del giorno 6, è definitivamente caduta oggi a mezzogiorno. La resistenza del nemico aggrappato solidamente sulla cresta del Podgora, sull'altura del Grafenberg (che è una continuazione del Podgora digradante nel vallone di Oslavia), e sui rovesci di Oslavia, è stata accanita, ostinata, disperata. Le ali erano cadute, e il centro reggeva ancora, tenacemente; avviluppato, tagliato fuori, senza speranza, ha sostenuto per tre giorni il nostro urto.

Abbiamo dato ieri una visione generale della

magnifica battaglia al suo inizio, con le sue incertezze, i suoi orgasmi, il suo tumulto, la sua esultanza. Dopo il bombardamento formidabile che in poche ore ha sconvolto i trinceramenti nemici, l'assalto generale ha sfondato di primo impeto la formidabile linea di trinceramenti nemici alle due estremità della testa di ponte, sul Sabotino al nord e sul Calvario al sud. Come si sa il Calvario è il costone del Podgora che scende sopra Lucinico. Oltrepassate in questi due punti le difese nemiche, nella stessa sera le nostre forze hanno manovrato, con uno slancio indicibile, per aggirare le posizioni centrali che resistevano.

Sono dal sud penetrate nel villaggio di Podgora, poi in quello di Grafenberg, mentre dal nord, le truppe che avevano espugnato il Sabotino, scese a San Mauro, operavano verso Salcano. Tutto il fiume alle spalle del nemico era dominato, e i passaggi, che sono sette fra ponti e passerelle, erano sotto il nostro fuoco. Gli austriaci che combattevano ancora non potevano più nè ricevere rinforzi nè ritrarsi.

La battaglia non aveva soste. È continuata intensa nella notte. Una notte fantastica. Cumuli di fumo luminoso e sanguigno, un bagliore di vampe, un fiammeggiare di incendi, indicavano Gorizia nella pianura tenebrosa. Erano i quartieri generali austriaci che bru-

ciavano, le sedi dei Comandi nemici da noi individuate ad una ad una. Il nostro lungo rispetto per la città irredenta ci ha giovato conferendo al nemico una insolente fiducia. L'ha pagata tutta in un colpo.

La luce vivida, azzurra, mobile ed effimera dei razzi illuminanti, lanciati a centinaia come in una sera di festa, popolava il cielo di meteore e rivelava neri profili di creste, declivi di alture pallidi come sotto a raggi di luna. I proiettori giravano intorno il loro immenso getto diafano che posava inquiete macchie di splendore sui centri della lotta, brulli, sassosi, tormentati, crepitanti di colpi. Le vampe delle cannonate lampeggiavano alte, con balenii violacei, irradiavano nel cielo il loro breve fulgore; e le esplosioni delle granate e degli *shrapnells* scintillavano per tutto, abbaglianti; essi punteggiavano la notte di faville gigantesche. che per un attimo contornavano di chiarori violenti ampie nubi di fumo.

E da questo caos di ombra, di vapori, di brume, punteggiato di fuochi, solcato da folgorazioni, saliva il frastuono perpetuo della battaglia, una successione di boati, di scoppi, di scrosci, di rombi, così intensi da imprimere ai nostri sensi vibrazioni che non hanno fine. Noi ne portiamo nel cervello l'eco perpetua. una risonanza ossessionante che ci accompagna nel silenzio del lavoro, che non ci lascia

nemmeno nel sonno breve e febbrile, e che rugge nel fondo del nostro essere come il mugolìo eterno della conchiglia.

All'alba il combattimento continuava violento fra il Podgora e Oslavia. Il lettore voglia seguirci sulla vetta del Sabotino appena conquistata, dalla quale tutta la battaglia si domina. I buoni osservatorî del giorno 6 sono già troppo lontani il giorno 7. Il prodigioso balzo in avanti dell'esercito italiano contro i più formidabili bastioni che la natura e l'arte militare abbiano mai opposto ad un assalto ci permette di raggiungere luoghi che finora la morte interdiceva.

Tutto parla di morte sul Sabotino, truce montagna divoratrice di uomini, strana, gonfia, regolare come un cumulo immane di macigni, arida sui declivi battuti dal cannoneggiamento di un anno, sconvolta, biancastra, del colore di un ossario mostruoso, come la montagna della leggenda buddhista narrata da Lafcadio Hearn, la vertiginosa montagna fatta di crani.

Si percorre una strada che ha una storia feroce, aperta a furia di assalti, lungo la quale ogni passo è costato una vita. La lotta tenace e sanguinosa ha inciso nella pietra profondamente le sue tappe. Si va su faticosamente per sentieri scavati nella roccia, per camminamenti tortuosi e ripidi, per corridoi sinistri, angusti,

opprimenti, senza fine. Di tanto in tanto un rovesciamento di pietre, delle schegge, dei fucili spezzati, degli spruzzi di sangue che si vanno oscurando sui sassi, e sui bordi alti qualche cadavere sporge i suoi piedi sulla testa di chi passa. Si calpestano berretti, giberne, caschi sforacchiati, foderi di baionette, si passa sopra un disseminamento di cartucce.

Bisogna fermarsi spesso per lasciar passare dei feriti. Quelli che possono camminare scendono da soli ai posti di medicazione, lentamente, il volto affumicato dalle vampe, ma sereni, senza un lamento, con una contentezza grave nello sguardo perchè «le cose vanno bene». Sentono il bisogno di dirlo. «Abbiamo vinto!» — «Domani a Gorizia!» — «Questa volta li abbiamo buttati giù!» — esclamano passando, e seguitano a scendere adagio adagio, portando tutti fieramente il peso della loro sofferenza, con le uniformi decorate di sangue.

I portatori di barelle, sudati, ansimanti, eroi dei quali nessuno parla, quasi tutti territoriali, silenziosi, pieni di cautela, pieni di pietà paterna semplice e umile, trasportano i feriti più gravi. Il movimento si ferma improvvisamente in certi istanti: un urlo lacera l'aria. Un proiettile nemico arriva. Passa. È passato. Il movimento riprende.

Un tempestìo di *shrapnells* austriaci batte il rovescio del Sabotino, verso Salcano. Gli ster-

pi su quel declivio dirupato hanno preso fuoco e il fumo denso sale e turbina fin sulla vetta.

Dopo due ore di dura ascesa si arriva alla spalla del monte e si è sulle trincee austriache, in mezzo ad una confusione sterminata di pietrame scavato di fresco, di reticolati divelti e sparpagliati in arruffii rugginosi. Oltre alla devastazione fatta dal cannone, più di seicento bombarde hanno portato nelle trincee nemiche uno sconvolgimento da cataclisma. Pochi cadaveri giacciono qua e là negli atteggiamenti strani che dà la morte fulminea, atteggiamenti che dicono il gesto interrotto, pieni ancora di un non so quale impeto.

Sono pochi perchè qui la difesa è stata rapidamente sopraffatta. La baionetta ha subito rovesciato i pochi oppositori i cui corpi stanno abbattuti sui bordi delle trincee. La massa austriaca era ancora nelle sue caverne.

Sulla Quota 609, la vetta massima, un roccione dirupato e grigio, salgono dei camminamenti austriaci, protetti da spesse muraglie di pietrame, che conducono a caverne-rifugio, enormi gallerie che attraversano la cima da parte a parte. Mentre l'assalto passava, dietro alla grande ondata di uomini che ha coperto la montagna, dei pattuglioni si gettavano verso le grotte buie intimando la resa: «Giù le

armi! Uscite fuori!». Gli austriaci da dentro non vedevano che baionette sporgere sullo sfondo luminoso dell'ingresso. Si arrendevano.

Ma una caverna ha resistito. Alle intimazioni rispondevano fucilate. Era la caverna più grande, quella che serviva di residenza al comando austriaco del Sabotino e al nucleo più forte della difesa. I nemici rintanati aspettavano il contrattacco. Non ritenevano la partita, e la posizione, perduta. Troppo avevano ripetuto, stampato, e creduto il Sabotino definitivamente inespugnabile. Non riuscivano a persuadersi. Si riserbavano per la riscossa.

Tutto il giorno, tutta la notte, parte del giorno dopo sono rimasti lì. Arriviamo in tempo per assistere alla soluzione del bizzarro episodio.

Un capitano era stato incaricato dell'operazione. Rimasta inutile ogni esortazione orale, ha cercato delle incitazioni più energiche. Una mitragliatrice, piazzata alla bocca del covo, ha martellato l'ombra. Nessun effetto. La caverna era tortuosa e il piombo non colpiva che la pietra. Si udiva all'interno un vocìo di moltitudine.

Non bastando il fuoco si è pensato al fumo, e il capitano ha chiesto di urgenza qualche bidone di petrolio. Le fiamme divampano all'ingresso orientale del rifugio sotterraneo spandendo per la montagna un odore di lampada

che fila. Il fumo avanza all'interno. È sempre più umano dei gas asfissianti.

Per qualche ora la guarnigione resiste all'attacco. Poi, improvvisamente, gli elmetti dei nostri soldati in agguato, che sporgevano immobili sul pietrame, si agitano. Delle voci gridano qualche cosa, le baionette balenano. E ad un tratto il primo austriaco compare alla luce, con le mani levate, disarmato, un tipo atletico, biondo, che ha delle mostrine azzurre al collo dell'uniforme. E dietro a lui un altro, dieci, venti, cinquanta, cento....

La tana vomita uomini in fila, lentamente. Pare che la loro processione scaturisca dalle rocce, per magia, come una sorgente umana. Questa volta la montagna partorisce austriaci. Sono centinaia e centinaia. A drappelli, in fila indiana, scendono fra i macigni, scompaiono, e si vedono riapparire giù in fondo, sui primi prati solcati da camminamenti.

Altre carovane di prigionieri passano intanto laggiù, in corteggi che non hanno fine, che si sgranano lentamente. Migliaia di austriaci. Vengono dalla battaglia. Sono stati presi a San Mauro, ai piedi del Sabotino, sull'Isonzo.

In certi momenti l'artiglieria nemica li scorge e manda qualche *shrapnell* di addio fraterno. Allora la fila indiana degli ometti acquista una singolare rapidità. I prigionieri corrono verso questa benedetta terra nemica.

La battaglia continua, ed è tutta sotto il nostro sguardo. Quella confusione di collinette che dà alla vallata di Oslavia un aspetto tempestoso, appare dall'alto schiacciata, livellata, e si distende ai nostri piedi, solcata da trincee e camminamenti, in ogni verso, tracciati in tutte le direzioni come i segni di scritture sovrapposte sopra una vecchia carta asciugante. È in questi profondi grovigli di trinceramenti, in questi complicati sistemi difensivi che il bombardamento non può interamente distruggere, che l'avanzata nostra ha trovato la più dura resistenza.

Dal Sabotino si seguiva ieri l'avanzata passo passo, lenta, dura, ma costante. Dense raffiche di *shrapnells* nostri staffilavano furiosamente le posizioni nemiche, e dalla terra crivellata da miriadi di pallottole salivano masse così dense di polverone che si sarebbe detto fossero sollevate dal passaggio di innumerevoli automobili.

Alle sette di ieri sera Oslavia, la tremenda Oslavia, tomba di battaglioni, appariva già superata. Il fuoco si spostava. I grossi calibri austriaci mettevano sui ruderi oscuri e informi del paese l'eruzione veemente dei loro colpi. Ma altre cannonate austriache che annebbiavano tutta la riva destra dell'Isonzo, bassa e vellutata da prati, indicavano l'estensione del nostro movimento avvolgente.

Gorizia velata, fumigante, diafana nel tramonto, apriva le sue strade deserte nell'ombra azzurra della sera. La tempesta delle granate riprendeva a tratti sul Podgora, la cui cresta era ancora austriaca, e sul San Michele lontano un ondeggiare incessante di nubi indicava qualche tentativo nemico di contrattacco verso le cime espugnate. All'avvicinarsi della seconda notte la battaglia aveva una ripresa di violenza. Nel cielo crepuscolare gli aeroplani austriaci roteavano cercando di scoprire le nostre artiglierie dalle vampe.

Le retrovie erano ingombre di masse di prigionieri che marciavano ordinati e silenziosi nel buio, in immense colonne. Erano oscure carovane che riempivano del loro scalpiccio pesante, rombante, lugubre, la quiete solenne dei sentieri boscosi. Se non si porta un'uniforme da soldato italiano è pericoloso avvicinarli di notte in aperta campagna. Gli uomini di scorta non esitano ad afferrare l'intruso per un braccio e a scaraventarlo nel branco. Per loro chi non è un compagno non può essere che un prigioniero.

Questi austriaci, vari di età, mescolati giovani ed anziani, hanno ancora l'apparenza di gagliardi soldati. Non si scoprono in loro i segni di lunghe sofferenze. Sono quasi tutti sloveni, croati, polacchi, dalmati. Vi sono pure molti provenienti da queste stesse terre sulle

quali si combatte. Nella zona di Monfalcone è stato catturato un abitante di Monfalcone. Aveva in tasca la chiave di casa. Soltanto, non c'è più la casa.

Stamani la battaglia si è andata avvicinando alla sua fase risolutiva. Il Podgora è stato attaccato anche dalla parte dell'Isonzo. Gli austriaci sulla cresta si difendevano su due fronti. Dalle imboccature delle loro caverne, verso Gorizia, mitragliavano i nostri che salivano dal villaggio di Podgora. Stretti da ogni parte hanno prolungato ostinatamente la loro difesa inutile, cieca, disperata, valorosa.

La salita dal lato dell'Isonzo era lenta e difficile, ma aiutava gli assalti dal lato occidentale, che dovevano valicare soltanto pochi metri. Dalla sera di domenica si vedeva il segnale bianco che indica all'artiglieria il limite dell'avanzata piantato ad un tiro di sasso dalla cresta rossigna. Ogni slancio si frangeva in quei pochi passi. Le trincee austriache, per la conformazione stessa del monte, poste lungo la cresta, non potevano essere battute in pieno dall'artiglieria. L'efficacia della difesa non era sensibilmente ridotta e il sistema dei ricoveri scavati lassù permetteva ai nemici di essere rifugiati e in azione. Combattevano, per dir così, dalle tane.

Nulla può ridire l'eroica, meravigliosa osti-

nazione dei nostri soldati. Fermati, ributtati dalle raffiche delle mitragliatrici, si riordinavano, e via di nuovo. Si vedevano andar su veloci, poi il brulichìo dell'assalto si rallentava, si diradava, e l'ondata di uomini ricadeva. Intanto le nostre forze che avevano aggirato il Podgora, da Lucinico a Grafenberg, erano battute dall'artiglieria. Di fronte a loro, proprio sull' altra riva dell' Isonzo, dei lancia-bombe scaraventavano enormi proiettili che sviluppavano immense nubi di gas lagrimogeno. I nostri combattevano con gli occhiali e la maschera. Il fumo del bombardamento austriaco sorgeva oltre la cima del Podgora a grandi nembi.

Il combattimento era sanguinoso. Ogni assalto lasciava un disseminamento di caduti, austriaci e italiani, fra i reticolati sconvolti e sul bordo delle trincee. Si sentiva però che la resistenza perdeva animo e forza. Finalmente, verso mezzogiorno, un attacco più nutrito, più violento, furibondo, decisivo, ha portato i nostri sulla cima. Il panorama di Gorizia con lo sfondo delle verdi alture di San Marco, e lontano la diafana vallata del Vippacco, si è aperto meravigliosamente al loro sguardo stupito.

Lo spettacolo inatteso li ha fatti urlare di entusiasmo. Per un anno erano rimasti aggrampati a pochi passi da questa visione, come sotto alla cornice di un muro, senza ve-

dere altro che terra rossa, fango viscido, alberi stroncati, macigni, buche, tombe. E ad un tratto l'orrenda altura spariva, il muro crudele crollava, e veniva a loro come un saluto, come un invito, il respiro ampio del luminoso paesaggio goriziano. I soldati piangevano di felicità abbracciandosi. E si sono precipitati giù, verso il fiume.

Qui la costa ripida, non tormentata dal cannone, è rimasta boscosa. Fra gli arbusti aspettava un ultimo tranello. Un folto reticolato sbarrava il passo, nascosto dalle verdure. I primi plotoni vi sono caduti in pieno, e le mitragliatrici erano in agguato. La lotta ha ripreso, a mezzo declivio. È stata breve. L'assalto è passato, e i nostri si sono subito gettati nei camminamenti austriaci.

Poco dopo si prendevano le disposizioni per il passaggio dell'Isonzo. I soldati fremevano di impazienza. Verso le due si sono veduti i primi plotoni scendere fra i cespugli fitti della riva destra ed entrare nell'acqua.

Un momento dopo il fiume scintillante ribolliva di spruzzi. La magra ha permesso di passare l'Isonzo a guado. Con l'acqua fino al petto, il fucile sollevato nel gesto della fantasia araba, i soldati guazzavano urlando, e facevano sforzi inauditi per sorpassarsi, per arrivare primi a toccare l'altra riva. Il fumo li ha

avvolti. Gli austriaci tiravano a *shrapnells*, facevano salve su salve. Raffiche di piombo fustigavano l'acqua che si è costellata di piccoli getti candidi. Qualche ferito era passato indietro, sostenuto da mano a mano.

Il passaggio si è fatto vicino ai ponti. Le prime pattuglie arrivate alla riva, inerpicatesi alla scarpata, aggrappandosi alle fronde di acàcia che la ricoprono, portatesi al bordo della sponda hanno aperto il fuoco contro i bombardieri dai gas lagrimogeni, che si sono arresi. A poco a poco la linea si è andata estendendo lungo la banchina del fiume. Dei piccoli nuclei si sono portati alla difesa dei ponti.

Vi sono due ponti, vicini. Uno di ferro, che nereggia massiccio fra le verdure delle sponde, il ponte della strada rotabile di Lucinico. L'altro in muratura, che porta la ferrovia, alto e monumentale, che lancia verso Gorizia la fuga maestosa dei suoi archi, come un acquedotto. Si scorgono in questo ponte preparativi di mina, e il primo arco è spezzato. Ma il danno così lieve può attribuirsi anche a qualche nostra grossa granata caduta lì durante i tiri di interdizione.

Alle tre, la linea avanzata aveva oltrepassato la stazione ed era alle prime case di Gorizia. Qualche pattuglia passava, per perlustrare gli accessi, sul ponte di ferro, in una grandine di fucilate. Gli austriaci si difendevano dagli abi-

tati, sparavano dalle finestre, passavano da casa a casa. Molti si arrendevano.

Per i profondi camminamenti di Lucinico sfilano i prigionieri, di cui solo le teste emergono sull'erba, fra i reticolati rotti. Anche qui il campo di battaglia è un inferno; buche enormi, rifugi saltati in aria lasciando uno sparpagliamento di travi, fucili spezzati, baionette contorte, lanciabombe rovesciati, e per tutto schegge, fondelli, granate a mano, mine aeree non esplose. La strada carrozzabile è sparita.

Appena fuori dai ruderi informi di Lucinico, rasa al suolo, verso le trincee, la bella strada candida scompare in una coltre di erbe salite ad invaderla dai prati. Da quindici mesi non vi è passato più un essere vivente. Era la strada maledetta; diveniva ad un tratto una via che portava al di là della vita, che lasciava il mondo, una via feroce e misteriosa che varcava le soglie dell'esistenza. Chi vi metteva il piede era morto.

Oggi essa è tornata a rivivere. Ma gli austriaci la battono con grossi calibri, per richiuderla da lontano e nel velo del polverone e del fumo, sollevati dalle esplosioni poderose e trascinati dal vento, passano i prigionieri ed i feriti, come delle ombre.

A GORIZIA.

Zona di guerra.

La linea del combattimento ha sorpassato Gorizia di un colpo. L'Isonzo è varcato in forze anche a Salcano. La fronte si sposta d'ora in ora, si modifica, avanza. Non è possibile definirla. Ogni notizia parla di luoghi nuovi. Tutto è in movimento. Bisogna indovinare le fasi della lotta dal fumo dei colpi, dalla direzione del tumulto, come nei vecchi tempi delle battaglie di manovra.

Dopo la lunga e spaventosa immobilità delle trincee, siamo entrati in una fase di irruzione vertiginosa. La nostra forza era come una pesante massa di acqua ferma che premeva possentemente sugli argini, che li scalzava, li sgretolava, li sfiancava lentamente in un'apparenza di fissità insuperabile. L'argine è rotto e la fiumana precipita nella breccia aperta, dilaga, si spande verso altri ostacoli. Troverà argini più lontani, ma per il momento la cateratta sgorga e romba.

Si combatte con violenza ai fianchi, per allargare il varco della linea fortificata che ci tratteneva. Un bombardamento intenso batte il Monte Santo e il Monte Kuk, al nord, batte i rovesci del San Michele e il Vallone di Do-

berdò, al sud. E nel centro l'ondata copre del suo impeto la piana di Gorizia. I margini dell'avanzata tendono alle alture, dove la nuova resistenza austriaca si delinea.

Ma non cerchiamo di capire. È una giornata di stordimento e di ebbrezza. Lasciamoci trascinare da questa immane ondata di esultanza che passa. Ci sentiamo travolti come da una bufera di entusiasmo. È la gioventù, è la gloria, è l'avvenire d'Italia che passano in un'irruzione prodigiosa, e ci sembra che nessuna giornata abbia avuto questo bagliore. La ritroveremo nella memoria come un ricordo fatto di luce, come una grande fiamma accesa nel nostro passato, nella nostra storia.

Sorpassiamo le vecchie posizioni piene di morti, varchiamo la soglia spaventosa che la fatalità aveva imposto alla nostra vittoria. Sulle trincee di Podgora, silenziose, dalle quali si domina tutto il nuovo campo di azione, due generali vanno lentamente lungo le creste, e guardano pensosi, seguiti da qualche aiutante. Sono i soli esseri viventi sulle tragiche vette.

Passano fra i rottami, fra i cadaveri, in uno sparpagliamento di armi spezzate, di granate a mano, di indumenti calpestati che hanno l'aria morta anch'essi, scavalcano grovigli di fili di ferro, si fermano meditando come per ricostruire nel gesto dei caduti gli episodi supremi della lotta, si additano delle cose vicine

o lontane, osservano di tanto in tanto il nuovo campo di battaglia e poi tornano a contemplare l'antico, la loro attenzione va dal passato al futuro, studiano le orme della guerra e guardano il cammino che alla guerra si apre.

Le truppe che marciano ai piedi delle alture, dirette a Gorizia in lunghe file grigie e tortuose sul terreno spezzato da trincee e camminamenti, lungo la ferrovia dalle rotaie divelte e contorte, non immaginano che è il pensiero, è la volontà di quei due uomini il cui profilo si erge sulla vetta solitaria e insanguinata, che li muove. Sono il genio e la scienza della guerra, lassù, Cadorna e Porro. Se i soldati lo sapessero, l'acclamazione sorgerebbe dalle loro masse.

Le truppe sono penetrate a Gorizia nella prima ora del giorno. I battaglioni che, conquistato il Podgora, si sono gettati ieri nel fiume passandolo a guado, si sono trincerati alle prime case dei sobborghi. Hanno sbarrato le strade con barricate di sassi, di carri, di travi, di botti. Soltanto qualche pattuglia si era portata più avanti, negli orti e nei giardini. Per tutta la notte è stato uno scoppiettìo di fucilate. Gli austriaci sparavano dalle finestre. Avevano sfondato i recinti, aperto dei varchi nelle pareti degli edifici, eretto parapetti ai crocicchi, per opporsi all'avanzata con una guerriglia di

strada. Ma si trattava di poche forze di retroguardia. Il grosso dei nostri era trincerato ancora al di là del fiume, nel folto e antico bosco che fronteggia il villaggio di Grafenberg e che sembra un parco, e di fronte al paese di Podgora.

L'avanzata è avvenuta all'alba. Da alcune case le ultime pattuglie austriache hanno tentato di difendersi. Brevi scaramucce hanno fatto echeggiare di fucilate le vie deserte. Qualche morto, pochi feriti: l'ultimo prezzo della conquista. Un rombo cupo è venuto dal ponte di ferro, quello della strada di Lucinico, l'unico rimasto intatto. Era la cavalleria che passava, al galoppo. È continuata a passare per qualche ora, mentre l'artiglieria austriaca si svegliava e batteva il varco. Plotoni di carabinieri a cavallo irrompevano per le vie e per le piazze, occupavano gli edifici pubblici, stabilivano il primo servizio di sicurezza. Intanto la fanteria avanzava, attraversava a guado l'Isonzo mentre i pontieri lavoravano febbrilmente alla costruzione delle passerelle. Alle cinque del mattino, l'irradiazione delle avanguardie aveva attraversato la città.

I combattimenti riprendevano al di là. Gorizia pareva deserta. I grossi calibri austriaci cominciavano a percuoterla. Il ponte era bombardato, e sotto al fuoco l'avanzata continuava. E continua ancora. Questa è in poche parole

la cronaca della presa. Ed ora entriamo anche noi nella città conquistata. Il lettore ci segua pazientemente nel tumulto delle nostre impressioni, alle quali non è possibile dare un ordine.

La strada che da Lucinico va al villaggio di Podgora attraversa l'altissima banchina ferroviaria in un lungo sottopassaggio, oscuro, barricato con travi. Era un rifugio austriaco, una sede di comandi. Per qualche ora è un nostro quartiere generale e un posto di medicazione. È una galleria fantastica, ampia, ingombra di bottino, piena di casse, di armi. Delle lampade elettriche spente pendono dalle travature, e si va nel buio, fiancheggiando strani edifici, casette di legno erette lì dentro come le stazioni sotterranee del Sempione. Passano dei feriti, si odono dei comandi, degli ufficiali si affollano intorno al generale che impartisce ordini, presso uno degli sbocchi, seduto ad una tavola coperta di carte. Pare di essere in una miniera. Dei soldati gridano: Largo! Largo! — e trascinano delle cose pesanti. Sono cannoni presi al nemico. Improvvisamente, il sole. Si sbocca nel villaggio.

L'ultimo bombardamento nostro lo ha devastato. Tutto è in rovina. Da ogni parte, cadaveri austriaci giacciono nell'atteggiamento in cui sono caduti, con le loro granate a mano nel

pugno. La resistenza è stata violenta e disperata. Vi sono ancora dei nemici dispersi che non si arrendono. Nei rifugi del Podgora, la cui torva cima ci sovrasta, in quei rifugi che aprono nella boscaglia stroncata la loro bocca nera di caverna, dei nuclei nemici sono rimasti intanati fino a poche ore fa.

Il vicino ponte della ferrovia, crollato in parte, sospende sulle macerie, fra i piloni rimasti, la centina delle rotaie intatte, sospese. Arrivano granate nemiche, di tanto in tanto, e le schegge crepitano sui muri come una grandine sibilante. Degli avvisi in tedesco indicano i passaggi alle posizioni, grandi cartelli neri e bianchi, sinistri come le iscrizioni funerarie sulle porte delle chiese nei giorni di esequie: «Nach Gorizia» —. Seguiamo il sentiero nel bosco che costeggia l'Isonzo, insieme alle truppe, i cui elmetti sporcati di fango oscillano nella marcia tra le fronde simili a ciottoli in moto. Il Genio ha creato una passerella attraverso il fiume. L'artiglieria nemica tempesta il greto. La fanteria passa a drappelli, di corsa.

Un fragore scrosciante di grosse granate ci sorprende, e uno spettacolo magnifico ci inchioda a metà della passerella. L'artiglieria italiana varca l'Isonzo sotto un diluvio di cannonate. Passa sul ponte di ferro. Il nemico vuol fermarla. Enormi esplosioni sollevano gigantesche colonne d'acqua, eruzioni di pietre,

la terra trema, par di sentire la vampa dei colpi passare come un soffio ardente. Nuvole dense e vorticose annebbiano il greto, avvolgono il ponte. Quando il fumo si dissipa, la rigida trina di acciaio del ponte si disegna nera in una caligine grigia, e su di essa si rivedono le nostre batterie che passano impavide, tranquille, a piccolo trotto, sollevando la polvere della strada, con i postiglioni eretti sulle selle e i serventi rigidi sui sedili dei cassoni e dei pezzi. Raffiche di *shrapnells* empiono l'aria del loro lamento.... Dio! un cavallo di testa è caduto! La fila dei cannoni si ferma, si accavalca! È un istante. Le tirelle sono tagliate, il cavallo morto nereggia per terra. Il passaggio continua.

Risaliamo il greto, ecco delle case rustiche, dei cascinali, dei frutteti, poi delle ville, delle strade: Gorizia. Tutto è chiuso, tutto è silenzioso, tutto è abbandonato. Si direbbe che la città fosse vuota da anni. Per le vie alberate cresce l'erba lungo i lati, ai piedi dei muri. Un gran silenzio. Qualche tetto è sfondato, qualche edificio è bruciato, i muri sono butterati da schegge. In certi giardini le piante e i fiori hanno invaso ogni spazio, hanno cancellato i viali, si affacciano da tutte le parti sulla strada, hanno occupato il posto che l'uomo si riserbava fra loro, e un fiammeggiare di

oleandri fioriti maschera delle finestre basse che da lunghi mesi nessuno ha più aperto.

Quasi tutte le case dalle quali è scomparsa ogni traccia di vita recente, portano dei nomi italiani alle targhette dei campanelli. Le ortiche mettono alle loro porte delle soglie verdi. Sono le case degli internati. Il fumo di un incendio vela uno sbocco. Delle pattuglie percorrono i marciapiedi, e il loro passo risuona nella quiete ardente e pesante.

Una finestra a pian terreno è spalancata. Guardiamo dentro, c'è forse qualcuno. Nel mezzo della camera sono distesi dei cadaveri di soldati austriaci. Una motocicletta militare passa come un dardo in un crocicchio. Nell'afa ardente della giornata estiva scende dagli alberi polverosi un canto vasto e monotono di cicale. «Fermata del tram» — dice un cartello che sporge, e ci accorgiamo solo allora che delle rotaie rugginose si distendono sotto alla polvere fine della strada.

Gli edifici si fanno ampi, moderni, e si serrano allineando le loro finestre innumerevoli sulle facciate bianche. Siamo nel centro della città nuova, e qui la solitudine che l'Austria ci abbandona è più tragica, per tutto quello che parla della vita della folla, di movimento e di traffico. Vi è una non so quale costernazione nelle cose inanimate, nei palazzi senza sguardo, nei negozi sulle cui porte la polvere si è posata a strati.

Ad un tratto ci troviamo di fronte ad un caffè aperto, un elegante caffè pieno di ufficiali che si dissetano, serviti da un cameriere in giacca bianca. Al banco il padrone. Si bevono delle limonate eccellenti per pochi soldi. Gli austriaci potevano mancare anche di sapone, ma avevano limoni in abbondanza. Anche nelle trincee. E sono limoni nostri, passati per la Svizzera. Le casse portano impressa l'origine. «Boni taliani!» — come dicono loro.

La prima cosa che ha rivissuto a Gorizia è stato il caffè. Si è aperto puntualmente alla mattina, appena si è estinta la fucileria nei sobborghi. Più avanti, nella città vecchia, oltre la piazza Grande, si sente una vita celata oltre i muri, una vita che aspetta nascosta, malsicura ancora. Qualche bimbo si mostra, delle donne spiano da dietro le persiane, sentendo un passo sulle pietre affocate della strada silenziosa. È il popolo più povero, quello che è rimasto del popolo dopo gl'internamenti e le coscrizioni. Domani le porte si apriranno e vi sarà un po' di folla per queste viuzze tortuose dell'antico quartiere veneziano, che si arrampicano sulla collina del Castello.

Sul Castello gli austriaci tirano con i grossi calibri. Immaginano che serva da osservatorio. Le granate sembra che soffino sulla nostra testa, tanto il loro urlo possente si spande con

veemenza. Andiamo senza mèta in questa lugubre solitudine piena di sole. La strada che porta al Castello diviene ad un tratto campestre, fiancheggia muri di orti, dai quali si affacciano le piante. La fucileria è vicina.

Si combatte lì sotto, al borgo San Rocco e al borgo San Pietro. Scaramucce di avanguardia. Non si vede nessuno giù per i vigneti dove la battaglia si riaccende. Degli edifici grandi e bianchi come caserme, una chiesa nuova, delle strade vuote, e intorno dei prati, dei giardini, dei filari d'alberi. Qualche pallottola arriva non si sa da dove, presso l'entrata massiccia della antica fortezza veneziana, sotto al cui arco una lapide di marmo, incisa in caratteri dorati e circondata da una corona di quercia, ricorda la morte avvenuta in quelle vicinanze, per una granata italiana durante la nostra offensiva di novembre, del comandante delle artiglierie, generale Körner.

Non più soldati, non più pattuglie, la solitudine lassù è assoluta, il borgo del Castello, oltre il portale, allinea le sue casette vecchie e nostrane, tutte a portici, in un silenzio di morte grave di spavento. Niente vive se non la battaglia invisibile e misteriosa, uno scoppiettìo che sembra là, dietro i muri, qualche ronzìo e di tanto in tanto il rombo della granata austriaca che arriva, fragoroso e suonante come un rumore di treno e che muore nello scoppio

formidabile. La terra sussulta. Si ode lo scroscio lungo di macerie che crollano, di tetti che si sfasciano, qualche casa muore, e una grandine fitta di schegge si sparpaglia sui muri e sulla strada con sibili taglienti sollevando nembi di polvere.

Una porta si schiude, un bimbo di sette od otto anni, pallido ma tranquillo, si sporge, guarda, rimane un po' incerto, poi domanda: Sono granate austriache queste? — Sì, figliuolo, sono granate austriache. — Con un gesto di rassegnazione si mette a sedere sulla soglia, fra rottami di tegole che la cannonata ha lanciato.

Si vedono lontano le posizioni espugnate, come il nemico le vedeva. Il loro profilo maledetto ci è così familiare che le riconosciamo tutte senza esitazione. Attirano il nostro sguardo, le contemplano con una specie di rancore feroce. Il cannone tuona verso il Monte Santo, che ci domina, tutto grigio e sassoso come il Sabotino. Sul San Michele continua la lotta accanitamente. Ma i colpi austriaci tempestano ora il declivio verso Gabrije e verso Cotici. Avanziamo. Il bombardamento dei ponti di Gorizia non ha sosta. Vuol dire che prosegue intenso il passaggio delle nostre forze. Quelle batterie nostre che abbiamo visto attraversare l'Isonzo sono già in azione. I loro *shrapnells* costellano la piana a levante di Sant'Andrea.

Ridiscendiamo nella città. Passano ora dei battaglioni, ordinati e fieri, nelle grandi vie alberate. Sono moltitudini grigie che sfilano, irte di fucili, fra le case taciturne. Nell'ombra dei filari, squadroni di cavalleria si appiedano; i cavalli coperti di polvere, assetati, sfrogiano mordendo le cortecce degli alberi, dei soldati sdraiati dormono fra le zampe delle loro cavalcature. Il vento caldo del meriggio fa sventolare le banderuole delle lance riunite in fasci, che dànno un'impressione inattesa e pittoresca di antica guerra. La cavalleria torna dall'inseguimento. È lei che ha ripreso contatto col nemico e riacceso il combattimento. Ha fatto dei prigionieri.

Precedute e seguite da carabinieri a cavallo, le carovane dei prigionieri attraversano Gorizia. Qualcuno è stato preso in città. Ecco un aitante ufficiale austriaco, con la sua ordinanza. che un soldatino conduce, trovato or ora in una casa. Ce ne debbono essere ancora molti, disposti a figurare come dei buoni borghesi di Gorizia, ardenti di italianità. Dobbiamo diffidare di tutti gli uomini atti alle armi che vedremo in giro.

Sui muri biancheggiano dei manifesti ufficiali, sormontati dall'aquila bicipite. Alcuni proclamano in quattro lingue l'infamia della nostra guerra. Altri stabiliscono delle regole per

avere la «carta del pane» o del sapone o della carne. La carne costava dodici corone al chilo, il pane sessantasei centesimi, il lardo dodici corone. Un avviso avverte che chi prestasse aiuto ai prigionieri di guerra nel compimento della fuga verrebbe «punito con la morte mediante capestro». Da noi aiutare i prigionieri nel compimento della fuga è diventato uno sport.

Dei colpi precipitosi di mitragliatrice risuonano improvvisamente, vicini. Cos'è? Dove sparano? Sembrano venire dall'alto, dal sereno. Vengono dall'alto. Due aeroplani austriaci volteggiano sulla città, bassissimi. Si vedono ad occhio nudo le loro croci nere sotto le loro ali, si distinguono gli aviatori. Sparano sulle truppe ammassate in certe vie. Non riescono a colpire, ma seguitano a lungo; girano, mitragliano, pare che in certi momenti si fermino quasi, la prora contro vento. Poi si allontanano subitamente. Un Caproni è comparso e li insegue. Un altro sopraggiunge. È la caccia: le mitragliatrici martellano nello spazio. Tutti gli aeroplani si innalzano, si confondono nella luce, svaniscono nell'azzurro. Un rombare vago di motori scende dal cielo.

Il sole declina, il primo giorno italiano di Gorizia è alla fine. Sulle retrovie, in un polverone denso che il tramonto arrossa, tumultua

un immenso movimento di veicoli, di uomini, di cavalli. L'avanzata della fronte propaga lontano il suo moto, trascina con sè quartieri generali, basi di rifornimento, stazioni di deposito, riserve, sposta tutto, attiva la circolazione dei servizi; ed è tutta la vita dell'esercito che affluisce, che scorre, che palpita nelle arterie del paese. Le file sterminate di carri, di cassoni, di *camions*, di furgoni, di automobili, non hanno interruzioni, non hanno lacune, scorrono serrate con un rumore profondo fatto di scalpitii, di passi cadenzati, di rombi di motori, di fragori di ruote. E tutta questa attività prodigiosa ha qualche cosa di incorporeo nelle nebulosità del polverone, come in una nebbia opaca, in una folta caligine popolata di ombre agitate, nella quale tutto sembra sospeso, evanescente, indefinito, irreale.

Per queste strade che fino a ieri il fuoco nemico interdiceva, fiancheggiate da rovine, si ha il senso definitivo dell'avanzata, dell'irrompere violento di una grande forza. È la guerra che passa. Pare che tutto corra verso il cannone, che il tuonare della battaglia allontanandosi chiami a sè inesauribili energie, urgenti e piene.

È necessario riattraversare le posizioni abbandonate per rientrare nel vortice di questa vita. Si ripassa fra i morti che impugnano ancora il loro fucile, rimasti soli a combattere una

loro battaglia silenziosa nell'ombra della sera, distesi come in agguato. Scrosciano incessantemente i colpi diretti al ponte. Fra un'esplosione e l'altra si sente venir su dalle rive cespugliose un vasto e tranquillo gracidare di rane.

IL SAN MICHELE ESPUGNATO.

11 agosto.

Mentre Gorizia era presa e le nostre truppe, fin dall'alba di mercoledì, avanzavano all'attacco delle alture ad oriente della città, il Carso resisteva. Avevamo valicato di balzo le vette del San Michele, ma la truce montagna, che ai nostri occhi ha assunto qualche cosa di vivente, di feroce e di bestiale, come un mostro accovacciato bevitore di sangue, la montagna furente che porta le tracce di trentadue assalti, difendeva ancora tenacemente i suoi declivi. Ieri ha ceduto.

Pareva che gli austriaci volessero fare della punta estrema dell'altipiano carsico un perno della resistenza, che volessero tenere ad oltranza quel pilone irriducibile, farne un argine alla irruzione italiana. Il combattimento, che si era andato estinguendo sui quindici chilometri della fronte spezzata, imperversava nei giorni scorsi sul San Michele, nella Sella di

San Martino, sul Monte Sei Busi, e intorno a Monfalcone. Il Carso era sempre pieno di nubi. La sua mole rossastra e rocciosa, dalle vette spelate, scorticate e come sanguinanti, era costellata di nubi e rombante di esplosioni. Attacchi e contrattacchi si seguivano incessanti.

Pareva che lassù il nemico non si fosse accorto che l'Isonzo era varcato, che la pianura era invasa, che Gorizia era sorpassata dalla battaglia, e che le nostre forze gravavano ora sul suo fianco destro.

Domenica, mentre si espugnava il Sabotino e il Calvario, espugnammo d'impeto le quattro vette del San Michele, che sembrano quattro vertebre di una schiena. Un contrattacco ce ne ritolse due. Tornammo all'assalto, riconquistammo le cime, ci consolidammo. Ma eravamo fermati da immensi labirinti di fortificazioni. Lunedì gli austriaci tentarono di ributtarci indietro. Non riuscirono. Martedì rinnovammo la spinta in avanti. Non riuscimmo. Mercoledì nella mattina, quando la nostra cavalleria irradiava i suoi tentacoli galoppanti oltre il ponte di Lucinico, il nemico risalì al contrattacco del San Michele con forze fresche. Fu respinto. Alla sera riprendemmo noi l'azione con energia disperata. Volevamo passare, dovevamo passare.

La lotta sul Carso pareva indecisa. Ma era troppo lunga, troppo continua, troppo tenace,

richiedeva uno sforzo che doveva finire per fiaccare il più debole. Era come quelle colluttazioni rabbiose nelle quali gli atleti mettono tutte le loro energie e tremano e fremono immobili, i muscoli gonfi, i tendini tesi, senza che nessuno dei due campioni pieghi, fino a che, subitamente, spesa l'ultima forza, uno dei due si accascia di colpo. Ieri mattina l'austriaco è caduto.

Portati dalla nostra spinta, siamo discesi, siamo precipitati in avanti. Dal San Michele su Cotici, da Cotici nel Vallone. Alla destra, al piede delle alture, lungo l'Isonzo l'attacco passava fulmineamente da Peteano a Boschini, si infiltrava nelle pinete che impellicciano il declivio, girava ad oriente, seguiva il Vippacco, passava Rubbia, arrivava allo sbocco del Vallone. Dalla Sella di San Martino piombava giù su Devetaki. Dal Monte Sei Busi arrivava come un torrente a Doberdò. Dalle posizioni di Selz balzava sul Monte Cosich. È stata un'avanzata fulminea di tre, di quattro, di cinque chilometri, secondo i punti.

Solo ad oriente di Monfalcone la linea austriaca ha resistito. L'onda del nostro assalto è passata e ripassata sulla fatale Quota 121 senza potervisi fermare. Questa altura tondeggiante e sinistra, regolare e fulva come una duna del deserto tanto la battaglia l'ha denu-

data, spazzata dalle artiglierie di Duino e di Medeazza, è stata il fulcro sul quale si è operata la conversione austriaca. Non resisterà a lungo ma è ancora un punto fisso, un perno della estrema sinistra del nemico.

È lì che gli austriaci fanno lo sforzo più lungo e tenace. Perchè quelle posizioni si ergono a guardia della via di Trieste. Dobbiamo aspettarci una opposizione furibonda in quel varco verso la bella città adriatica, che è ogni giorno più nostra. Tutte le risorse disponibili, l'estrema sua ricchezza di uomini e di armi, l'Austria le spenderà per contenderci il passaggio verso Trieste. È così ossessionata dalla paura di perderla, la città prigioniera, che presentendo una nostra grande offensiva l'Austria non ha esitato a concentrare nel settore di Monfalcone il nucleo principale delle sue forze. Aspettandosi un colpo decisivo ha portato tutta la sua preparazione sulla via di Trieste.

La nostra azione dimostrativa nella zona di Monfalcone, iniziata il giorno 4, l'ha confermata nel suo sospetto. Ed è caduta nel tranello. Anche dopo la presa del Sabotino e del Calvario, dopo che la testa di ponte di Gorizia si era sfasciata, nella sera di domenica delle truppe austriache continuavano ad affluire contro Monfalcone. Questo spiega la solidità di quell'ala nemica.

Stamani, una gran quiete gravava su Mon-

falcone e sulle sue colline devastate. Non una fucilata, non un colpo di cannone. Tutto sembrava dormire sotto il cielo nuvoloso. La città diroccata e le posizioni sconvolte parevano affrante, dopo i cruenti combattimenti di ieri. Il torrione della Rocca, sbocconcellato dalle granate, si ergeva fra le boscaglie sfrondate a sorvegliare un paesaggio di silenzio. Il Cosich, appena conquistato, arrotondava sullo sfondo della conca di Doberdò la sua groppa irta di mozziconi d'albero, e pareva deserto. I nostri soldati si erano già insinuati nei camminamenti austriaci entro la gola fra il Cosich e il Debeli, ma nulla si scorgeva. L'attacco del Debeli poteva essere imminente: niente lo annunziava nella calma profonda e grigia. Doberdò era invece in tumulto.

L'artiglieria austriaca batteva rabbiosamente Doberdò, le cui case bianche, sventrate e senza tetto, sembravano fluttuare pallide in una caligine agitata. Tutto il vallone, che si apriva brumoso e diafano, era costellato di nubi di esplosioni. La linea della battaglia, indicata dagli scoppi, saliva già le pendici a oriente del Vallone, incerte nella foschia di un'alba piovosa, e sulle quali un folto di vegetazioni metteva come una coltre oscura, vaporosa, azzurrastra. Il combattimento pareva avesse sorpassato Oppacchiasella.

Contorniamo il Carso. È il primo giorno oggi che un'automobile può percorrere i piedi delle funeree alture, coperte da immensi rabeschi di trincee, senza sentirsi cercata dal cannone nemico. Seguiamo la strada di Sagrado, la strada delle rovine e dei cimiteri. Arriviamo sul campo della battaglia di ieri, a Peteano e a Boschini. Da ogni parte caverne, trincee, camminamenti, alberi stroncati, macigni franati dai declivi, reticolati, «cavalli di Frisia», buche di proiettili.

Rimbombano scoppi vicini, qualche proiettile passa alto con un fruscìo rombante da aeroplano, di tanto in tanto uno stormire violento sulle cime degli alberi. Siamo al limitare della battaglia, sul Vippacco, tortuoso e limpido, che scorre senza rumore, fra candori di ghiaie sulle quali un affollamento selvaggio di cespugli reclina le sue frondi.

Centurie di territoriali hanno lavorato tutta la notte e lavorano ancora a riaprire il passaggio, e demoliscono, colmano, trascinano via ostacoli di ogni sorta. Bisogna spesso aspettare che la strada rinasca, pezzo per pezzo, per andare avanti, e la vita torna a invaderla a poco a poco. Un flusso di carriaggi, di salmerie, di cavalli la inonda, la riempie di frastuono e di voci.

Dei feriti leggeri passano in fila sul margine

erboso, col loro cartellino bianco sul petto, le braccia e la testa fasciati. Dove si combatte? Alla Quota 112! È all'imboccatura del Vallone. Ma non si vede ancora, la boscaglia serra la strada. Ad un tratto la piana di Gorizia si spalanca. La città appare nitida, con i suoi grandi caseggiati che sembrano sparpagliati in disordine, fra gli alberi, dominati dal Castello, quadrato, massiccio e candido sulla cima della sua verde collina. Alte colonne di fumo irrompono sul caseggiato. Gli austriaci bombardano. Tirano ancora sui ponti e sul Castello.

Si sfioccano grappoli di *shrapnells* sulle alture di San Marco, a oriente di Gorizia, tutte costellate di ville. Più al nord, lontano, il Monte San Gabriele, regolare e boscoso, che è più grande del Sabotino, ha delle masse di fumo denso sul suo fianco oscuro. La fucileria scoppietta lungo il torrente Vertojbica che scorre ai piedi delle alture di San Marco e s'indovina per un infoltirsi di verdure alle sue rive. E un santuario, San Grado, che solleva in cima ad una collinetta isolata, non lontana dalla imboccatura del Vallone, la sua chiesa bianca fiancheggiata da due campanili simmetrici come due corni, scompare di tanto in tanto in un vortice di fumo. Tutta la piana rimbomba. La nostra azione oltre Gorizia, cominciata mercoledì con scaramucce di avanguardie e attacchi di cavalleria, sta prendendo ampiezza, densità, vigore.

Non è possibile vederne i limiti. Sembra che le nostre punte, formate forse da compagnie cicliste, abbiano sorpassato Merna, presso la confluenza del Vertojbica col Vippacco. Ma il fuoco, sopra tutto sulle alture di San Marco e sul San Gabriele, montagna dall'aspetto formidabile, indica che noi fronteggiamo una linea di resistenza organizzata.

Gli austriaci, probabilmente, non hanno potuto costruire anche lì di quei loro terribili sistemi di fortificazioni a groviglio che costringono alla guerra di assedio, ma certo vi hanno fatto lavori, da tempo, e gli austriaci del resto sono rapidi preparatori di posizioni. Filo di ferro e mitragliatrici costituiscono la base della loro difesa. Trattengono e falciano. In terreno non familiare, difficile, coperto di coltivazioni, i nostri soldati si trovano fermati da reticolati profondi, sotto un fuoco intenso del quale non è sempre possibile riconoscere subito la provenienza. Le trincee nemiche sono mascherate da filari di vigna, dai recinti, dalle siepi. Bisogna identificarle urtandovi contro, e bisogna che l'artiglieria avanzi, che la lenta forza demolitrice abbia il tempo di arrivare, che tutta l'organizzazione dell'offensiva si sposti. Per un tempo, sia pur breve, la lotta si immobilizzerà su questa linea, la cui vera forza di resistenza deve ancora rivelarsi.

Il Vippacco taglia la battaglia in due. Due campi diversi, due aspetti diversi. Si potrebbero dire due battaglie: quella di Gorizia e quella del Vallone. Una s'inarca oltre il bordo della pianura goriziana, da Salcano a Merna. L'altra s'ingolfa in una valle angusta, tortuosa, dalla quale risale per un caos di costoni e di groppe. Per contemplare il Vallone bisogna salire il San Michele. Quale spettacolo lassù!

Vi è nelle tracce della lotta finita ieri una così formidabile violenza, la terra stessa ha nei suoi squarci e nei suoi sconvolgimenti un tale aspetto di furore, vi è tanta agitazione nella immobilità delle cose, che pare che tutto abbia combattuto. È stata una tempesta favolosa di macigni, di uomini, di alberi. Non vi è una pietra che sia rimasta al suo posto. La montagna ha sepolto quello che aveva sopra, e ha scagliato a blocchi intorno la roccia delle sue viscere.

Ogni campo di battaglia abbandonato è spaventoso, perchè solo l'orrore vi resta. Vi resta quello che è morto, lacerato, spezzato, calpestato. La guerra lascia sul campo il suo passivo. L'eroismo, il vigore, l'entusiasmo, la speranza, la vita, si sono allontanati in tumulto. Finchè vi sono loro, il resto sfugge; essi urlano, penetrano, travolgono. Ma nessun campo di battaglia ha mai raggiunto la tremenda e angosciosa grandiosità di quello del Carso.

I camminamenti e le trincee, che coprono per ogni verso il monte, complicati come le venature di una foglia, scavati nella pietra, fiancheggiati da cumuli immani di sassi, blindati con travi di ferro e sacchi pieni di quella terra rossa che pare impastata di sangue, rafforzati da corazze di acciaio, difesi da selve di reticolati rugginosi, sono stati disfatti qua e là dagli esplosivi. La guerra attuale ha fatto nascere esplosivi nuovi, nitrati e picrati di potenza favolosa. In certi punti le nostre bombarde hanno cancellato ogni vestigia di trincea nemica. Le hanno ridotte in fiumane di schegge, in petraie vaste come letti di torrenti. Non vi è palmo di terra che le granate non abbiano scavato. E in questa convulsione di rocce spezzate, sono sparpagliati fucili rotti, strumenti da lavoro contorti, avanzi umani.

Vi sono cadaveri di battaglie ormai lontane, mummificati entro uniformi terrose, cadaveri di ieri. Ecco dei soldati nostri caduti in fila ieri mattina, all'ultimo assalto, falciati da una mitragliatrice: alcuni di loro tengono ancora nella mano cerea il fucile colla baionetta inastata. Sono morti nel momento della vittoria, a pochi metri dalla trincea nemica, e sembra che si inerpichino ancora tanto il loro gesto eterno ridice l'impeto.

Migliaia di bombe a mano sono sparse per terra, bombe a pigna, a palla, a lente, cilin-

driche, proiettili strani, e tubi esplosivi, indumenti, oggetti irriconoscibili, elmi, maschere austriache, che sporgono il filtro a forma di pomo da innaffiatoio, maschere italiane che fanno un muso da cane, occhiali contro i gas lagrimogeni, pompe per i liquidi infiammabili, mazze ferrate, tubature per l'acqua, cavi telefonici, pacchi di cartucce, tutto questo frammisto, disseminato, aggrovigliato intorno ai morti.

Nelle doline, il cui centro è sempre un cimitero, si aprono i rifugi. Si scende in quelli austriaci per lunghe scale. Sono caverne vaste e profonde come catacombe, rivestite di legno, percorse da enormi tubi nei quali i ventilatori soffiavano l'aria pura. Vi sono caverne austriache piene di macchinari, caverne-officina, con le loro fucine e i torni, caverne-magazzino piene di viveri.

In un rifugio sotterraneo del nemico stavano montando un magnifico motore Diesel ad olio pesante e delle dinamo. I grandi macchinari rilucono fantasticamente al breve chiarore dei nostri fiammiferi.

Nelle tenebre delle caverne abbandonate avviene spesso di udire dei rumori misteriosi, in fondo in fondo, uno scalpiccio soffice, l'agitarsi di una vita incomprensibile, e ci si ferma ascoltando, presi da un'ansia vaga di superstizione. «Chi è?»: nessuno risponde. E lo scalpiccio vellutato continua nel buio. Un fiam-

mifero acceso in fretta fa scorgere a terra delle forme nere che guizzano, enormi topi da trincea.

Entrati nel dedalo immenso dei trinceramenti si perde la strada. Quando si vuol riuscire non ci si orizzonta più facilmente. Si è prigionieri di quella favolosa devastazione macabra, che pare si allarghi, che non possa aver fine, e la solitudine pesa. Di tanto in tanto delle granate nemiche arrivano rombando, dirette forse su San Martino e che cadono invece sul San Michele quasi per abitudine. Tira da così lontano il nemico ora!

Ad un rialzo del terreno ci si ritrova. Si riconosce la Sella, e il villaggio di San Martino un poco più oltre; un cumulo di sassi grigi con dei piccoli mozziconi di muro anneriti dalle fiamme. E più lontano, a levante, il profilo del Monte Pecinka, al di là del Vallone, dove l'attacco nostro adesso si sviluppa.

Il Pecinka non conosce la guerra, e porta intatti i suoi boschi e i suoi prati, l'abito di pace. Per combattere i monti si spogliano come gli atleti. Speriamo bene che il Pecinka non ne abbia il tempo. Si vede verso la cima un villaggio oscuro fra gli alberi: Lokvica. Un altro a mezza costa, più grande: Oppacchiasella. Delle grosse granate vi scoppiano. Il villaggio s'incendia. Continua al sud il bombarda-

mento di Doberdò. Sotto Oppacchiasella si scorge la nostra fanteria.

Opera con un ordine stupendo. Manovra come in piazza d'armi. Combattere sull'erba, fra le piante, in movimento, deve sembrare un giuoco agli espugnatori del Carso. I plotoni si spostano di corsa, uno alla volta. Escono dall'ombra di una siepe, di un muricciuolo, di un ciuffo d'alberi, sfilano per uno, attraversano una radura, un campicello, uno spiazzo erboso, spariscono. Non è il brulichìo dell'assalto. È una preparazione. Ad intervalli, una collana d'uomini passa nella luce. Per qualche minuto la montagna sembra deserta, poi gli ometti grigi riappaiono, mentre arriva un martellare sonoro di mitragliatrici. Dio vi protegga, fratelli!

Lo spostamento della battaglia ha fatto avanzare tutti i quartieri generali. Presso un cascinale, avanti al quale passiamo qualche ora dopo, sulla via del ritorno, alcuni carabinieri in sentinella e delle automobili in attesa indicano la presenza di un comando.

Lì presso, seduto sui gradini di una rustica scaletta di pietra, stanco e assorto, è un elegante ufficiale austriaco. È stato portato poco prima per essere interrogato. Lo hanno catturato da qualche ora soltanto, insieme ai suoi soldati. Ci fermiamo ad osservarlo. Vedendosi guardato, egli porta due dita al berretto, saluta, in italiano: — Buon giorno! — e scatta in piedi.

È uno slavo, alto, pallido, bruno. Parla la nostra lingua, risponde pacatamente alle domande. Racconta così le impressioni dell'altra parte:

«L'offensiva italiana? Sì, era aspettata! Il generale Boroevic aveva emanato un ordine del giorno ai comandi avvertendo che gli italiani si disponevano ad una grande offensiva sulla fronte dell'Isonzo, aggiungendo come si ritenesse sicuro che le truppe, le quali avevano così valorosamente difeso quelle posizioni per più di un anno, avrebbero resistito ad ogni tentativo del nemico. L'ordine fu ricevuto proprio domenica a mattina. Cominciava il bombardamento. Terribile! A Gorizia vi era molta confusione. Staffette, ufficiali, generali, andavano e venivano. Molto preoccupati. Alle sei tutti dicevano: Gorizia è perduta! Le comunicazioni con le posizioni erano interrotte».

E dopo qualche istante, col gesto di chi non trova la soluzione di un problema:

«Lo straordinario è che le posizioni erano *molto* imprendibili!».

NELLA «TRINCEA DEL SOGNO».

13 agosto.

Questa notte, dalle nostre nuove posizioni di Monfalcone si udivano i picconi e i badili austriaci mordere e smuovere i sassi della Quota 77, al di là del vallone della Pietra Rossa.

Era una notte di plenilunio, limpida, calma. tepida, e nel silenzio solenne del campo di battaglia risuonava il rumore regolare del lavoro nemico, a qualche centinaia di metri dalle nostre vedette; il rumore di uno scavo. Dopo il combattimento, pareva che solo degli affossatori fossero rimasti sulle collinette contese, e non avessero riposo. Gli austriaci si fortificavano.

Qui non ci siamo ancora liberati dalla lotta di trincea. In nessun punto, dal Sabotino al mare, il terreno ci è conteso con tanto feroce accanimento come in questo estremo settore. Una settimana di battaglie non ci ha portato avanti che di cinquecento passi ad oriente di Monfalcone, mentre la pianura di Gorizia era invasa e il Carso conquistato fin oltre Oppacchiasella. E più a destra, presso la spiaggia bassa e paludosa, sulle prime collinette, non vi è stato alcuno spostamento. Lungo la strada che da Monfalcone conduce a Duino,

la strada di Trieste, le trincee che la tagliano non sono ancora sorpassate. La nuova linea della conquista italiana viene a saldarsi alla vecchia, alla sponda del mare.

Fin verso l'alba la luna ha inondato di chiarore le posizioni. Si distinguevano ad una ad una nella pallida luce le alture sinistre sulle cui cime squarciate l'assalto italiano è tante volte salito. Apparivano sbiadite, oblunghe e azzurre come ondate. A sinistra il Cosich, preso alla mattina di giovedì. Più avanti il Debeli, oscuro di boscaglie, preso la notte dopo dai cavalleggeri appiedati, limite attuale dell'avanzata. Di fronte al Debeli, un'altra onda, più alta, regolare, fosca di sterpi, la Quota 144, che nasconde un tratto della strada fra Doberdò e Duino, e contro la quale l'attacco nostro ora tende.

La Quota 121, conquistata da poche ore, da cui questo paesaggio spettrale tutto si scopre, avanza il suo fianco sassoso, sconvolto dalle cannonate, sul vallone della Pietra Rossa, buio, screziato di acquitrini chiari e opalescenti nel calmo riflesso lunare. Formavano come delle vaghe macchie di luce nel fondo, quelle acque immobili striate di giunchi, e, per un effetto di risonanze, che la notte sembrava raccogliere, il rumore dello scavo nemico pareva che salisse da loro.

Alla destra, l'Adriatico apriva la sua distesa argentata, senza onde, ferma, metallica, e mandava fino ai nostri il suo grande alito salato, tepido e lieve. Duino sporgeva sul suo sperone massiccio a disegnare il nero profilo della sua torre sullo specchio lucente del mare. Ogni pochi minuti, un rimbombo, poi un ululato nel cielo pieno di stelle, e sulla Quota 144 sprizzava il bagliore di uno scoppio di granata. Dei colpi di fucile, di tanto in tanto, sfuggiti all'ansia di qualche vedetta nemica.

Verso la metà della notte si sono uditi dei rombi di aeroplani invisibili, lontani, e il cielo all'orizzonte, in direzione di Grado, si è costellato di uno sfavillamento di esplosioni. Qualche incursione aerea degli austriaci. Il luccichìo degli *shrapnells* è durato quasi un'ora, poi si è estinto.

Nella nostra prima linea, sulla Quota 121 e sulla Quota 85, un brusìo lieve, un lento muoversi di ombre, un sussurro cauto. Apprestavamo anche noi parapetti e difese.

Trasformavamo in trincee i camminamenti nemici al rovescio dell'altura conquistata. Nei profondi passaggi scavati entro la roccia, bersaglieri e fantaccini, di reggimenti che hanno bagnato del loro sangue ogni pietra di queste colline feroci, riempivano con le mani sacchi a terra, e se li passavano l'un l'altro. I sacchi, bitorzoluti di schegge e di detriti, si accumula-

vano a strati regolari, rapidamente, dal lato del nemico, formando baluardi bucati da feritoie.

Gli uomini che non erano di turno per il lavoro dormivano nel fondo della fossa, urtati dal va e vieni delle squadre. Arrivavano dalle trincee di approccio, che erano state trincee di combattimento fino a ieri, file di soldati curvi e ansimanti, portanti sulle spalle casse di munizioni e mitragliatrici. Bombe e cartucce erano distribuite tacitamente lungo le posizioni. Senza rumore, le scarpe avvolte di stracci, delle pattuglie partivano in ricognizione, scavalcavano i parapetti e sparivano nella notte chiara, a passi di cacciatore, precedute dagli ufficiali. Tutta la zona, fino oltre gli acquitrini, fino al nemico, era esplorata, e dopo lunghe ore le pattuglie rientravano facendo il segnale di riconoscimento.

Quando il giorno è sorto, questa mattina, si è vista la nuova posizione austriaca, la Quota 77, percorsa da trincee di sassi costruite nella notte, tutta fasciata dalle linee grigie delle difese improvvisate, e fra i cespugli un fulvo intrico di «cavalli di Frisia». «Eh! ci vuol altro!» — dicevano i nostri osservando il lavoro del nemico; e lo guardavano, lo studiavano, stanchi ma contenti, pensando all'assalto prossimo.

Vivevano in vicinanza dei cadaveri, la col-

lina era ancora piena di morti, e i soldati nostri avevano dimenticato gli orrori passati, gli assalti sanguinosi e vani, le lunghe e atroci sofferenze, tutti accesi di entusiasmo, di un entusiasmo grave, senza parole, composto, fatto di fierezza e di risoluzione, terribile, un entusiasmo che è tutto negli occhi, che è in una indicibile espressione di forza, di volontà, di certezza.

Hanno familiarità con la morte, la sentono sempre vicina, e cadere colpiti non ha nel loro pensiero più importanza del cadere addormentati. Per compire i prodigi di valore dei nostri soldati in questa guerra di assalti, per tornare e ritornare all'attacco di posizioni massacratrici, bisogna arrivare a saper combattere con la certezza di morire.

Sporchi, bronzati, con le barbe lunghe, temprati dalle intemperie, fortificati dalle fatiche, inselvaggiti, modesti, terribilmente calmi, pronti a tutto senza esitazione e senza eccitazione, i soldati d'Italia hanno qualche cosa di possente e di antico; emana da loro il senso di una cosa formidabile e semplice come la violenza di un elemento. Non è possibile descriverli, è necessario vederli per comprenderli. La lunga lotta feroce li ha trasformati, ha fatto risalire dal fondo della loro anima virtù guerriere che dormivano da secoli, la vecchia combattività della razza.

Non si riconoscono più in loro i cittadini chiamati alle armi, sembrano reduci da guerre senza fine, da guerre di generazioni; e sotto ai loro elmi di acciaio pare di riconoscere i volti barbuti che sfilano sulle attorte sculture della Colonna Trajana, i piccoli e bruni soldati latini il cui eroismo stupiva il barbaro atletico dalla pelle bianca.

Quando il sole si leva, i cannoni austriaci cominciano a battere la Quota 121. I nostri cannoni battono la Quota 144. Il laghetto di Doberdò è nostro da ieri, e l'occupazione del Vallone, che si è spinta al sud di Oppacchiasella verso il misero villaggio di Nova Vas, minaccia da settentrione la Quota 144. Da lì al mare la lotta, che i nostri aspettano, si riaccenderà forse fra poche ore. Intanto, nella trincea nuova che corona la Quota 121 finalmente nostra, i soldati dispongono ad ogni imbocco di camminamento, i cartelli indicatori col nome imposto alla località: «Trincea del Sogno».

Per riconoscersi nel labirinto dei passaggi e dei trinceramenti, su tutte le posizioni, ad ogni strada sotterranea, ad ogni cammino protetto, ad ogni bastione, si è dato un nome. Sono spesso nomi eloquenti che descrivono i luoghi o che ne fanno la storia. Per arrivare alla Quota 121 si passa per la «Trincea dei Morti». Poi vi è la «Trincea della Speranza». L'ul-

tima è la «Trincea del Sogno». Pareva fino a ieri un sogno arrivare lassù e rimanervi.

Quella collina da sola ha consumato più energie umane di una battaglia antica. Pareva facile, accessibile, poco fortificata. Era una gibbosità sassosa, con un trinceramento austriaco fatto di sacchi, verso la cima, e dei «cavalli di Frisia». L'ammassamento per l'assalto si faceva ai fianchi, dietro la protezione di muricciuoli a secco. Dopo bombardamenti intensi che sparpagliavano i «cavalli di Frisia», che sconvolgevano la vetta, che demolivano la trincea, e che pareva non dovessero lasciare niente di vivo lassù, l'assalto si sferrava, avanzava urlando, arrivava alla posizione austriaca.

Improvvisamente la trincea sconvolta si popolava di nemici, emersi non si sa come, le mitragliatrici ed i fucili falciavano gli assalitori. I nostri, fermati, dovevano rimanere ammassati sotto alla trincea. Nessuno poteva soccorrerli, la loro estrema vicinanza col nemico paralizzava il fuoco. E gli austriaci, con insolenza odiosa, profittavano della tragica tregua per mostrarsi sui parapetti, fumando e facendo segni di dileggio. Non avevano rispetto per il sacrificio, per l'eroismo e per la morte.

A nulla giovava aumentare il numero dei cannoni, prolungare la preparazione, modificare la manovra della fanteria. I risultati erano sempre quelli: l'assalto era fermato, i rin-

calzi venivano inchiodati da insuperabili tiri di interdizione e le poche truppe che arrivavano alla mèta sparivano, massacrate o prigioniere. Ora, non è così difficile andare all'assalto come tornare dall'assalto. I nostri soldati, con coraggio sovrumano, hanno salito la fatale collina innumerevoli volte, con una ostinazione disperata. Tre volte l'hanno attaccata in questi ultimi giorni. Respinti, ricominciavano. Colmati i loro vuoti, erano pronti a slanciarsi di nuovo, con un cuore di acciaio.

Preso avant'eri il Debeli, la Quota 121 era minacciata sul fianco. I soldati, inebriati dalle notizie di Gorizia e del San Michele, hanno sentito che suonava la nuova ora anche per loro. Un sicuro intuito militare, un istinto di guerra, sono ormai in ogni più modesto fantaccino. Nessuno più del soldato sa valutare una situazione tattica, con un giudizio intuitivo, confuso, ma sicuro. E ieri mattina, mentre l'artiglieria preparava l'ultimo assalto, gli ufficiali riuscivano con stento a reggere la truppa che voleva precipitarsi. Era invasa da un presentimento di vittoria.

Se si sollevassero gli ultimi cadaveri della collina 121, quelli caduti nell'attacco definitivo, e si disponessero in piedi, nella rigidità del loro gesto supremo essi sembrerebbero le statue dell'assalto. La bella morte li ha fulminati nella pienezza di un entusiastico slan-

cio. Tanti non sembrano neppure morti, e le squadre silenziose dei raccoglitori debbono dischiudere a forza le dita fredde dei caduti, attanagliate sulle canne e sui calci dei fucili.

Presa l'altura si è visto che era un nido di agguati. Gli appostamenti di mitragliatrici contro i quali l'assalto si dirigeva veemente, avevano delle mitragliatrici false. Mentre i nostri vi balzavano addosso, le mitragliatrici vere, mascherate, aprivano il fuoco d'infilata da punti imprecisabili, e da dietro il Cosich l'artiglieria batteva di fianco. Le caverne di rifugio sulla vetta avevano sbocchi laterali, orientati in modo che i nostri cannoni non potessero danneggiarli, e, correndo lungo la trincea, intorno al cucuzzolo, gli austriaci, lasciati i ricoveri, entravano in azione in un minuto.

Ai piedi della collina, sul rovescio, un dedalo di camminamenti conduceva alle grandi caverne delle riserve, capaci di battaglioni. Profonde, vaste, formano una città sotterranea nella quale ci si sperde. Tutte le pareti ne sono rivestite di legno; dai soffitti pendono innumerevoli lampade elettriche, che si allineano nei corridoi come i lampioni delle strade. Vi sono tubi di ventilazione e tubi di acqua potabile. Depositi, magazzini, polveriere, dormitori per la truppa, alloggi per gli ufficiali, si aprono successivamente a destra e a sinistra del cuni-

colo centrale, e tutto questo ricorda l'interno di una nave. Pare di essere a bordo di uno strano ed enorme bastimento sotterrato.

Vi si sono rinvenute delle armi curiose e delle armi infami. Siamo venuti in possesso, fra innumerevoli macchine di guerra, di interessanti apparecchi cleptoscopici da applicarsi al fucile per sparare senza sporgere la testa. Il fucile solo si affaccia, e il tiratore mira dal basso, al coperto. Sparse un po' per tutto erano le mazze ferrate e chiodate destinate al massacro dei feriti. Allo stesso scopo sono stati distribuiti ai soldati austriaci certi orrendi pugnali neri, fatti rozzamente di lamiera rafforzata e affilata, dei quali ne abbiamo rinvenuto delle migliaia. Ci siamo impossessati pure di coltellacci pesantissimi, specie di daghe, più larghe della mano, che ricordano il *machete* dei selvaggi dell'America Centrale.

I nostri soldati ridono dello strumento cleptoscopico, perchè dicono che bisogna avere una gran paura per adoperarlo. Lo trovano umiliante. Ma gli strumenti barbari se li passano, li guardano, li studiano in silenzio, senza indignazione, gravi e freddi. Li guardano con la severità del giudice che condanna. E questa loro calma avanti all'ignominia del nemico ha qualche cosa di più terribile della collera.

SUI COLLI DI SAN MARCO.

14 agosto.

Sulle colline ad oriente di Gorizia la lotta, cominciata con lievi tastamenti, ha acquistato vigore e pienezza sempre maggiori, a mano a mano che i nostri mezzi di attacco sono entrati in azione, ed ha periodi di furore e di impeto, alternati a rallentamenti che dicono la preparazione.

La nostra azione si può paragonare allo sforzo di un uomo che vuole sfondare una porta sbarrata: dapprima la scuote, la studia, la palpa, poi sferra un colpo di spalla; la porta scricchiola, cede un poco, ma non si apre; l'uomo sosta un istante per prendere uno slancio più grande e si precipita con più forza; la porta si sconnette al nuovo urto, qualche chiavistello salta, delle tavole si schiodano; ancora un colpo d'ariete e la barriera forse volerà in schegge. E l'uomo si appresta a dare una spinta più possente.

Oggi è una giornata di attacco.

La battaglia infuria, ed è su tutta la fronte dell'Isonzo che si combatte, a giudicare dallo sfioccamento delle esplosioni di cui si impennacchia la linea di combattimento, dal Carso al Monte Kuk.

Gorizia è sotto una vólta di traiettorie. Passano sulla città raffiche di colpi. Dal suo cielo ardente scende un perpetuo rombo.

Sembra addormentata, Gorizia, tutta ferita, nel sole e nella polvere, affranta, luminosa e triste. Le sue strade ampie e deserte sono immerse in una foschia soffocante; i grandi ippocastani che la fiancheggiano, impolverati, bianchi, aprono una strana chioma incipriata lungo le facciate delle case disabitate, al bordo dei marciapiedi ingombri di rottami.

Qualche granata austriaca arriva fragorosamente sui quartieri occidentali e sul Castello, solleva fra i tetti cumuli di fumo rossastro; ed eruzioni di schegge e di detriti ricadono, crepitando nella solitudine.

Tuoni, schianti, boati, rimbombi, scrosci, scoppiettii, tutto il grande coro tumultuante della battaglia echeggia sulla città magnifica e desolata.

Le alture combattute spingono fin quasi ai sobborghi orientali i loro declivi, dei quali la collinetta del Castello non è che una specie di avanguardia. Dalle prime ore del mattino il bombardamento italiano tempesta la linea sinuosa delle molli vette, coperte di boschi rigogliosi sui quali spuntano i tetti rossi e la torricella pretenziosa di qualche villa.

I sobborghi di Castagnavizza, di San Rocco e di San Pietro portano l'abitato di Gorizia

fino ai piedi delle alture, e biancheggiano sullo sfondo verde, lungo le strade che valicano i colli, strade che non si vedono da lontano tanto sono sepolte nell'ombra dei faggi, dei castani e delle quercie, come viali di parchi. Ma esse sono indicate dalle insellature, fra le vette chiomate d'alberi. Le alture si prestano alla difesa di questi varchi.

Il nostro attacco è salito a mezza costa e progredisce lentamente. La lotta è aspra e tenace. Le colline assalite, che hanno un'apparenza così regolare viste di fronte, levano un vero labirinto di costoni, che serpeggiano parallelamente alle strade. Formano un sistema complicato di avvallamenti, di burroncelli, di forre, di pieghe. Una volta arrivati alle prime sommità, non si presenta allo sguardo un declivio di discesa, ma una confusione di onde, un tumulto di gibbosità, una distesa di increspature, coperta da una coltre di foreste, e che si allarga per quattro o cinque chilometri declinando a oriente nella piana di Aisovizza.

Si combatte nel bosco.

La linea austriaca, preparata da tempo, si cela fra gli alberi. Non si scorge, non offre alle artiglierie dei bersagli evidenti. La fanteria ha dovuto per vari giorni urtarla in ogni punto con attacchi di ricognizione per individuarla. Oggi soltanto i cannoni, che la cercavano, che

avvicinavano gradatamente a lei i loro tiri di assestamento, la battono con efficacia.

Non sarebbe una linea formidabile in altro terreno. Qui è piena di sorprese, tutta nascosta, tutta in agguato. È formata da trinceramenti scoperti, doppi e forse triplici in certe zone di speciale importanza tattica, preceduti da reticolati profondi sei, otto, dieci metri. Molti reticolati sono attaccati agli alberi ed è difficile svellerli. Il terreno spezzato, irto di ostacoli naturali, tagliato da valloni, disorientante, rende difficile la manovra.

Ma non sembra che il nemico intenda fissare qui la sua estrema difesa. Probabilmente vuole soltanto trattenerci, più a lungo che può, per avere il tempo di preparare più indietro una barriera che esso spera definitiva, e alla quale lavorano sotto al bastone moltitudini di prigionieri russi.

Queste trincee di San Marco furono costruite con blindamenti. Erano all'origine protette con travi e sacchi a terra. Sono state scoperchiate ora, in fretta e furia, per renderle meno vulnerabili agli scoppi delle nostre terribili bombarde. I blindamenti non servono più, contro le valanghe di esplosivi; sono spazzati via, aumentano l'effetto dei nostri colpi facendo d'ogni trave e di ogni pietra un proiettile mostruoso, e le loro macerie bloccano le trincee, chiudono i passaggi, amputano interi sistemi difensivi.

L'artiglieria italiana e le bombarde da trincea hanno aperto stamani dei varchi nei reticolati e devastato alcuni elementi della prima linea nemica sulla collina di San Marco. A mezzogiorno la fanteria si è slanciata.

Lo scroscio lacerante, cupo, intenso della fucileria, punteggiato dagli scoppi profondi delle granate a mano, è cominciato contemporaneamente su tutta la fronte.

L'assalto è salito fra gli alberi, accolto da raffiche di mitragliatrici invisibili. Alcuni tratti dei trinceramenti austriaci sono stati espugnati al primo balzo, al sud dell'altura di San Marco, e al nord. Poi, successivamente, altri sono caduti. A poco a poco, per infiltramento, tutta la fronte di attacco è avanzata in quel settore, fra le alture a settentrione di Tivoli, espugnate l'altro ieri, e la strada che porta a Vogersko, fino ad un punto dirupato della collina di San Marco, presso la vetta, detto le Caver, l'unico punto nudo dell'altura.

Il bosco è attraversato da bufere di piombo. I nostri salgono lentamente, con lunghe soste, creandosi ad ogni passo barricamenti di pietra fra i tronchi, che le pallottole sforacchiano e scheggiano. Da una parte si vanno quasi insediando sulla vetta del San Marco, che sembra aggirata.

Il gridìo che si leva di tanto in tanto annunzia un balzo in avanti.

Carovane di prigionieri scendono per i sentieri e s'incolonnano sulla strada polverosa di borgo San Pietro.

Non sono più i soldati che difendevano Gorizia. Le grandi unità austriache della testa di ponte dell'Isonzo, completamente disfatte, in parte cadute nelle nostre mani, disorganizzate e demoralizzate, sono scomparse dal teatro della lotta. Nuove divisioni sono state condotte qui dal Trentino. I prigionieri catturati oggi sul San Marco, arrivati ieri a Schönpass, hanno marciato tutta la notte per giungere poco prima dell'alba sulle posizioni. Il loro battaglione è rimasto distrutto.

I gruppi di prigionieri, con i loro ufficiali, vengono adunati nel cortile di un cinematografo di Gorizia, mezzo demolito dal cannone, e l'interrogatorio viene fatto nella sala degli spettacoli, fra uno sparpagliamento di poltrone polverose. Sopra una parete si agitano le drammatiche figure dei manifesti. Ad uno ad uno i prigionieri passano, pallidi e storditi, come davanti ad un tribunale. Intorno ad un tavolo sgangherato, degli ufficiali italiani ascoltano con aria assorta la voce timida e velata del soldato nemico che risponde all'interprete. Dai cristalli sfondati della porta vetrata, sulla quale è scritto: «Primi posti», arriva il gemito lieve e infantile di un ferito. Esplosioni violente e vicine

fanno tremare i muri, detriti di intonaco cadono dal soffitto: sono i colpi delle granate austriache che scoppiano sulla città.

Il nemico bombarda anche i ponti, incessantemente. E bombarda Vertojba, al limite della pianura di Gorizia, un villaggio che allinea i suoi tetti rustici fra le vegetazioni lungo il torrente Vertojbizza. Il villaggio brucia ora. Un gran fumo di incendi si leva dai tetti in fiamme e si adagia sui campi. Più lontano, al sud, sul Carso pallido, dal profilo di bastione immane, le nubi delle granate si allontanano sempre più dal Vallone, verso oriente, e indicano che si avanza laggiù, oltre il santuario di San Grado, e che al di là del Vippacco tutta la linea di battaglia vittoriosamente si sposta.

La fronte del Vertojbizza invece resiste.

Laggiù, sulla strada che da Merna va a Biglia, un episodio singolare si è svolto. Per sopraffare un gruppo di mitragliatrici nemiche, appostate ai fianchi della strada, una nostra automobile blindata si è portata avanti alla linea della fanteria.

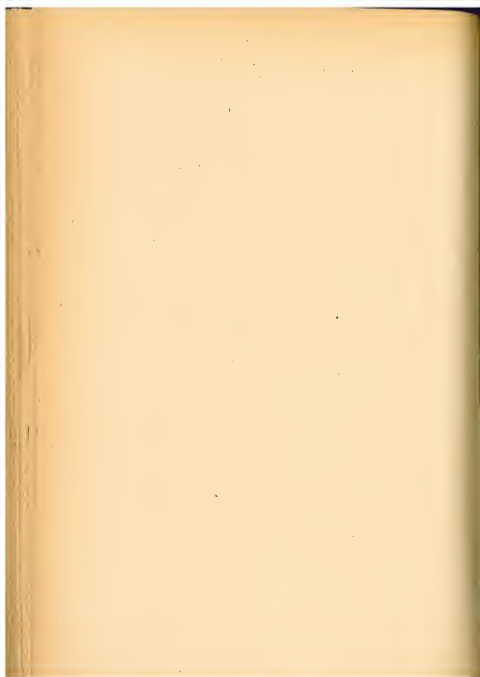
Lenta, cauta, pesante, la piccola e bizzarra fortezza di acciaio dalla torre tonda, si è inoltrata, sparando da tutte le sue feritoie, fino a otto o dieci passi dalle trincee austriache. Improvvisamente si è vista la macchina corazzata avvolta da densi nembi di fumo oscuro, circondata da balenii e da vampe. Era attaccata

con granate a mano. È ricomparsa indietro, poco dopo. Arretrava adagio, sparando sempre, ma appariva oscillante. È rientrata nelle linee con una gomma rotta, niente altro.

Un'altra automobile blindata sta avanzando in questo momento da San Pietro.

La battaglia sembra si stia riaccendendo verso la sera.

La brezza calda di levante che arriva carica di fragore sembra il suo soffio.

SUL CARSO.

La Battaglia di Settembre.

L'ATTACCO.

Zona di guerra, 14 settembre.

La offensiva italiana ha ripreso. Era aspettata. Il nemico la presentiva, vi si preparava, lavorava giorno e notte a fortificarsi sempre più, a incavernarsi, ad accumulare nuovi ostacoli per spezzare l'impeto dei nostri assalti. L'attacco vittorioso della testa di ponte di Gorizia aveva avuto il vantaggio di una sorpresa che non poteva ripetersi. Gli austriaci vedevano nella logica della situazione il nostro programma. Cercavano di creare degli argini proporzionati alla marea. Erano in guardia, erano pronti. Non si videro mai delle posizioni apprestate così rapidamente alla difesa, trasformarsi così, giorno per giorno, ora per ora, in formidabili barriere.

Quelle opere di consolidamento e di protezione che erano costate un anno di lavoro sulle prime pendici del Carso, stavano sorgendo eguali sulle nuove linee con magica rapidità. Dopo un mese, la fronte creata dalla battaglia

di Gorizia non si riconosceva più. Spariti gli alberi, sparita l'erba, sparite le case, e sulla sterilità spaventosa fatta dal soffio ardente della guerra si allungava l'immane intreccio dei camminamenti profondi, delle trincee scavate nella roccia, dei reticolati folti, con i suoi «grovigli», le sue ridotte, i suoi fortini, lo stesso intreccio che apre il nero labirinto dei suoi scavi sulle linee sorpassate.

Anche le nostre truppe avevano lavorato alacremente, piene dell'esperienza del passato. Attaccandosi al nuovo terreno vi si erano sprofondate subito; lo avevano tagliato, solcato, forato per ogni verso; avevano fatto di ogni rovescio di altura un fantastico alveare di rifugi, di ogni costone un solido baluardo. Con una sorpresa indicibile si assisteva alla trasformazione dei luoghi. La guerra imprimeva con rapidità vertiginosa una fisionomia nuova al paesaggio, quella fisionomia truce, uniforme, che dice la lunga lotta. Pareva che la battaglia vi si accanisse da epoche. Tutto vi aveva assunto un aspetto inatteso e tragico. Colline verdi, boschi, villaggi, vette sterpose e pittoresche, valloncelli prativi, erano diventati una cosa sola, quella cosa strana, desolata, sconvolta, grandiosa, monotona, sinistra, che si chiama «posizione».

Il nemico aspettava la ripresa dell'offensiva,

e negli ultimi giorni tentava di prevenirci e di paralizzarci con degli attacchi suoi. Sentiva vicino il colpo che si preparava, e diveniva irrequieto. Aveva ricevuto ampi rinforzi, e ne profittava per cercare qualche punto debole della nostra fronte, per obbligarci ad una difesa che imbarazzasse i nostri piani. Non ha trovato giunture nella corazza. Ogni attacco era respinto al suo inizio. Ora avanti a Gorizia, ora lungo il Vertoibizza, ora sul Carso, di notte, dopo una preparazione di artiglieria, gli austriaci gettavano all'assalto i loro fanti, con quella tattica che aveva avuto qualche successo in passato nel vallone di Oslavia. Due notti or sono sferrarono un colpo più forte nella zona di Oppacchiasella. L'attacco raggiunse un elemento di trincea nostra; il nemico credette venuto il momento di allargare l'azione e ammassò delle truppe per sviluppare il successo all'alba; ma l'alba portò un contrattacco che sorprese le truppe ammassate e le annientò. Piccole operazioni, in fondo, che non potevano rallentare il corso degli eventi. Noi eravamo pronti al nuovo slancio.

Eravamo pronti da vari giorni. Per usare la frase caratteristica di un ufficiale di stato maggiore, non mancava che di «toccare il bottone» perchè l'immane macchina dell'offensiva si muovesse. Ed è probabile che per toccarlo si aspettassero circostanze relative ad altre

guerre. La «fronte unica» è un ideale raggiunto.

Era sembrato un miracolo la manovra per linee interne, eseguita in otto giorni, che scagliò dal Trentino le nostre masse su Gorizia; ma se si conoscessero i particolari della preparazione per l'offensiva che si è iniziata, si troverebbe che essa è non meno mirabile. Noi attacchiamo posizioni ben munite, sopra un terreno assai più aspro e più difficile di quello del primo altipiano carsico, che ci ha fermati per un anno, e difese da un nemico prevenuto, esperto in tutte le arti della lotta di resistenza. La preparazione, regolare, intensa, palpitava su tutte le vie della guerra.

Affluivano artiglierie colossali in quantità insospettate. Passavano di notte, sotto le piogge scroscianti di questo autunno brumoso, cannoni grandi come tronchi d'albero, e andavano alle loro piazzole già fatte, disseminate in ogni angolo utile. Trovavano tutto pronto, nuove strade di accesso aperte per loro, piattaforme costruite alla loro misura, baluardi, casematte, osservatorî, linee telefoniche, e si insediavano. Tutti i sentieri del Carso erano diventati delle grandi arterie automobilistiche, create sotto al fuoco, compiute in pochi giorni, come per magia.

Quando si parla di offensiva si pensa alla

battaglia, ma l'offensiva comincia con una immensa e oscura operosità di artieri. Si può dire che la nostra offensiva attuale sull'Isonzo cominciò nei più angosciosi momenti della guerra nel Trentino. Cominciò col lavoro di trentamila operai. Gli eserciti su questa fronte si erano ridotti per fornire la nuova armata di manovra destinata a battere il nemico se fosse sboccato su Vicenza, il momento sembrava disperdere ogni speranza di attacco nostro sull'Isonzo e il generale Cadorna fu interpellato sulla opportunità di soprassedere ai lavori destinati all'offensiva. «Si continuino con la massima alacrità — egli rispose — il momento verrà!» Ed è venuto.

Alle sei e mezzo di questa mattina è cominciata sulla fronte del basso Isonzo l'azione che continua la battaglia di Gorizia. Veramente non si può parlare più di «fronte del basso Isonzo»: l'Isonzo qui è ormai lasciato definitivamente indietro, e sempre più lontano. L'erba già inverdisce le sue trincee abbandonate e corona i ruderi dei suoi villaggi, che hanno preso aspetti di rovine antiche.

Quanto si estende l'offensiva? Non si sa finora che quello che si è riusciti a vedere. Basta per intuire la magnifica lena dell'azione, per sentirne tutta la potenza, metodica e fortunata. Sembra che sul Carso si avventi l'attacco più intenso e più impetuoso.

Dal Carso discendo ora stordito, commosso, incapace di dare subito un ordine alle mie impressioni, con l'anima piena di tumulto, e porto negli occhi una visione straordinaria di battaglia rimastavi come un bagliore; un turbinìo perenne di uomini e di fumo dal quale non so più distaccare il pensiero e che seguo palpitando.

Dal Crni Hrib, la vetta rocciosa che torreggia ad oriente di Doberdò, si dominava la linea di attacco sull'altro versante del Vallone. Al sud la famosa Quota 144, isolata, rigata dai trinceramenti nemici, col mare per sfondo e il castello di Duino, massiccio e pallido, nella lontananza. Di fronte, vicine, le due Quote 208, due alture gemelle, singolari, sterpose, sassose, selvagge, separate da un'insenatura, trasformate in due possenti ridotte austriache. Più oltre un biancheggiare di edifici, un gregge di case fra la boscaglia: Nova Vas, occupata ancora dagli austriaci. E vicino, a sinistra, in un folto d'alberi, Oppacchiasella, occupata da noi. A nord, il Nad Logem, gonfio, oscuro, che ricorda il monte San Michele. Lontano, grandi ondate di monti, le gradinate del Carso che si sollevano fino al ciglione dominante la valle del Vippacco. Su tutto questo un cielo oscuro, minaccioso, un'atmosfera velata, un'ombra livida, un'ombra crepuscolare, sinistra, angosciosa.

Centinaia e centinaia di cannoni erano annidati per tutto, vicini, lontani, fra i rovi, fra le rocce; un pullulare di vampe li rivelava. Passavano soffi infiammati, urli veementi che sbalordivano, rombi pesanti che facevano pensare a locomotive invisibili, e la terra tremava. Nei periodi del fuoco più intenso, gli scoppi, i boati, gli scrosci si seguivano fusi in un solo infernale frastuono. Una cateratta di colpi. Era impossibile parlarsi senza urlare, e si sentiva sul petto come un contraccolpo di esplosioni. L'artiglieria arrivava al parossismo del furore. E sulle posizioni salivano alti i getti di fumo e di detriti. Balzavano vertiginosamente nell'aria, spesso, delle cose informi che ricadevano roteando. «Un uomo! un uomo è saltato!» — si udiva allora gridare da qualche osservatore al telescopio. Eruzioni di schegge, sparpagliandosi, punteggiavano il cielo. Masse di terra sollevate a grandi altezze riscendevano lente con aspetto di pioggia, e il fumo si trascinava a nembi immani giù per i declivi. Le bombarde lanciavano pennacchi smisurati e nerastri. Per lunghi minuti tutto si velava, spariva, la tempesta di fuoco accumulava le tenebre. Le posizioni non erano più che un'agitazione sterminata di nubi fosche piene di balenii. Le granate incendiarie spandevano nei vapori lunghi riflessi di fantastica fucina.

Il bombardamento aveva delle calme. Era per dar modo alle pattuglie di avanzare ad esaminare i varchi aperti dal fuoco. Si sapeva che le pattuglie sarebbero uscite dalle undici alle undici e mezzo e dalle tredici alle tredici e mezzo: tutto era stabilito per programma. In quei momenti, il panorama si nettava; riapparivano le trincee, i reticolati e si vedeva la nostra fanteria che si ammassava per l'assalto. L'ora dell'assalto: le quindici.

Ad ogni tregua del cannone, si rivedevano le posizioni più nude, più sterrate, di un colore di roccia spaccata. Nova Vas mutava profilo. Si cercava qualche suo edificio visto prima, e non si trovava più. La facciata della sua chiesa era caduta come un sipario. Intanto gli austriaci, allarmati dalla quiete, uscivano fuori dalle caverne. La loro artiglieria disseminava con orgasmo granate e *shrapnells* da ogni parte, batteva il Vallone, batteva i rovesci, tirava su Doberdò, su San Martino, su Monfalcone, cercava i nostri cannoni e le nostre riserve. Gli artiglieri italiani gettavano voci di scherno ad ogni proiettile nemico che scoppiava vicino.

Alla seconda ripresa del bombardamento il cielo si è fatto più fosco e un temporale si è scatenato. Diluviava e pareva già notte. Gli osservatori non vedevano niente, si tirava in un caos di grigiori. Tutto era buio, velato, e il

Nad Logem sorgeva dietro al fumo di Oppàcchiasella come una gran nube nera. L'Adriatico era ancora stranamente dominato dal sereno e distendeva all'orizzonte un sottile luccicore metallico, come una immensa spada.

Si avvicinava l'ora dell'assalto. Improvvisamente, qualche raggio di sole è filtrato. Il cielo si è schiarito qua e là. Il bombardamento arrivava ad una intensità definitiva. Nell'aria era tutto un clamore di proiettili che passavano sulle nostre teste. Ogni ufficiale consultava l'orologio. Le quindici. I grossi e i medi calibri hanno sospeso il fuoco. I cannoni da campagna e da montagna hanno allungato il tiro, facendolo più rapido. Sgranavano giù i colpi a centinaia, sparavano come mitragliatrici.

Nelle nostre trincee si vedevano molti soldati, appena arrivati per l'ammassamento, deporre tranquillamente lo zaino. I parapetti apparivano tutti grigi d'uomini immobili, indifferenti al fuoco. Un grande ordine, una gran calma lassù. Si sentiva la risolutezza, la decisione dell'assalto imminente, in quella serenità magnifica.

Ad un tratto sono partiti.

È nella selletta fra la Quota 208 nord e la Quota 208 sud che si è visto l'assalto saettare. Invece di attaccare frontalmente le ridotte delle cime, la fanteria si gettava fra l'una e l'altra

per penetrarle e aggirarle. Saliva un prato in declivio verso la trincea nemica. In quel momento tutta la posizione è avvampata di sole.

Salivano i nostri come un nuvolo di foglie portato da una bufera. I dischi bianchi di segnale si agitavano in testa a quel turbine d'uomini. I medi calibri di Duino tiravano d'infilata sull'assalto. Nembi di fumo passavano sulla visione eroica e l'avvolgevano in un pallore di irrealtà. Vi era in certi istanti qualche cosa dell'apparizione, del sogno, in quell'ascesa esultante e sanguinante. I nostri cuori palpitavano e il cannocchiale oscillava nelle nostre mani frementi.

L'assalto ha sorpassato la trincea nemica, è scomparso per un istante al di là, poi è riapparso a sinistra. Compiva la manovra di aggiramento. Avanzava veloce sopra un rovescio. L'assalto si vedeva di profilo ora, lungo un costone. Tutta quella moltitudine di uomini inclinati in avanti nell'impeto della corsa, sembrava veramente piegata da una raffica che la trascinasse. Pareva che seguisse il soffio di una tempesta come un campo di spiche. L'immagine dell'uragano si connetteva indissolubilmente a quella violenza, piena di qualche cosa di travolgente e di irresistibile che arrivava fino a noi.

Un istante dopo l'assalto era in cima. E allora si è vista un'altra folla sorgere dalla trincea della cresta. Gli austriaci.

Correvano anche loro in uno svolazzamento di cappotti fulvi. Sfilavano curvi, uno dietro l'altro, in una fila che coronava tutta l'altura. Si precipitavano apparentemente verso i nostri. Poi il loro movimento si è fatto confuso, la loro fila si è spezzata, vi è stata un'agitazione inestricabile, un folle e veloce groviglio d'uomini.... È la mischia? È la resa? Che avviene? Che avviene? Quale spasimo non sapere!

Passano venti, trenta secondi. La fucileria scroscia, il fumo delle granate erompe a nubi, si sfiocca. Ed ecco apparire una oscura massa di gente che precipita giù per la stessa strada che aveva fatto l'assalto. Perdio, che avviene?... Cerchiamo di distinguere, oppressi.... «Prigionieri! Sono prigionieri!» — urlano delle voci commosse e esultanti. Si riconoscono bene, sono loro, hanno il «palamidone». Scendono verso i nostri rincalzi. Sono inseguiti da *shrapnells* austriaci. Hanno tutti le braccia levate. Una tempesta di mani. Alcuni sventolano i fazzoletti, che roteano in aria come farfalle bianche. I prigionieri scivolano, cadono, saltano, scavalcano muricciuoli a passi stravaganti, per sottrarsi presto al fuoco. Il prato sul quale è passato l'assalto brulica tutto di loro. Si ammassano in un angolo morto, e più calmi infilano i camminamenti, circondati da un luccichìo di baionette inclinate. Sono molte centi-

naia, tutti i difensori dell'altura con i loro ufficiali.

Che succede intanto altrove? È difficile a sapersi in questo momento. Si combatte per tutto oltre il Vallone. E siccome altre dense carovane di prigionieri scendono nella gola, già piena dell'ombra della sera, da varie strade, è presumibile che le scene da noi viste si siano ripetute in vari punti della fronte di battaglia.

Nelle retrovie vi è un'aria di festa. Le truppe accorrono liete dagli accampamenti per vedere i prigionieri che passano. I soldati di scorta, infangati, graffiati, sudati e raggianti, ricevono gli applausi dei compagni. «Bravi! Bravi!»

Anche i prigionieri sono contenti. Stanchi ma contenti. Alcuni barcollano, pallidi, con l'espressione stupefatta dell'uomo ebbro o affranto di fatica: sono gli adolescenti. Ma sono pochi. In generale i prigionieri hanno un solido aspetto. Quando passano salutano tutti, rispettosi, sospendendo la lenta masticazione del pane di cui ognuno è stato ampiamente fornito. Un capitano dall'apparenza tedesca, azzimato, grassoccio e gioviale, mi fa un saluto deferente, chi sa perchè, e mi si dice «amico». Un momento, signor capitano!...

SEGUENDO LA BATTAGLIA.

16 settembre.

Boschi giovani e folti di pini si alternano a biancheggianti distese di roccia nuda, crepacciata, trita come ghiaia, irta di infinite punte minuscole e taglienti, formate dalle erosioni, fra le quali bisogna saper posare il piede come fra lame. Il ciglione maestoso del Carso che sovrasta il Vippacco serpeggiante e limpido, e lo fiancheggia, quella grande barriera che mette al limite meridionale della pianura di Gorizia una specie di gigantesca e cupa muraglia, è tutta così, bosco e sasso, nudità aspre e moltitudini di alberi dai contorni precisi, alle quali si dànno nomi suggeriti dal loro contorno. Come vi è stato un bosco Cappuccio e un bosco Lancia, ora v'è un bosco a Cuore che la guerra traversa.

È nel bosco che si combatte lassù, adesso, oltre al Nad Logem, sulle pendici del Veliki Hribach. Si arriva nel pieno della battaglia senza veder più niente. Non vi sono sentieri. Dei fili di ferro tesi fra tronco e tronco fanno da guida. In certi punti la direzione da seguire è segnata a terra da uno spolverio can-

dido di calce: è per la notte. Quando il filo non si scorge più, si segue il chiarore di quella traccia, come nella favola di Petit Poucet.

Il movimento delle retrovie va nel labirinto inestricabile, dietro a quel filo d'Arianna. Gira, scala, discende; fra gli alberi, bruciacchiati qua e là dalle vampe, stroncati dalle schegge, passano rapidi e curvi i portatori del rancio e dell'acqua, i portatori di feriti, i portatori di ordini. Appaiono fra i rami, scompaiono, riappaiono, e ad ogni momento tutti si fermano, si abbassano: arriva un colpo. Uno schianto, un urlìo misterioso e veemente attraverso lo spazio, un oscillare di piante scapigliate. Gli uomini riprendono il cammino.

La foresta è bombardata. Il fumo delle esplosioni vicine, grigio e denso, allarga le sue volute fra i rami, vi ristagna come della bambagia, si spande lento, e a tratti si cammina in una nebbia acre. Frulla di tanto in tanto una spoletta, un grido strano e vivente, e con un rumore di sassate arrivano frammenti di roccia, a fitti stormi, tutto intorno, tempestando. Le sassaiuole crepitano a lungo dopo ogni colpo, e delle fronde cadono roteando. Sibili brevi di pallottole bisbigliano in alto. L'ombra del bosco a tratti si addensa e si arrossa per fuggevoli nembi color di ruggine che sfiorano le aguzze cime dei pini. La fucileria scoppietta nelle vicinanze e non si ha un'idea della linea

del fuoco. A venti passi lo sguardo si perde. Non è possibile rendersi conto di niente. Qualche cosa di tenebroso opprime: la sensazione di essere chiusi. Negli istanti di solitudine assoluta, lo sguardo si attacca al filo di ferro come ad un amico. Sembra che sia il bosco che combatta. Gli uomini non si vedono e tutta questa ostilità sembra sua. È il bosco che scaglia le sue pietre e i suoi fusti qua e là, in un furore favoloso e cieco.

Un albero si agita stranamente per un attimo sparpagliando gli aghi verdi del suo fogliame, poi adagio adagio, mollemente, s'inclina spezzato. «Non è niente, non è niente!» — dice una voce che conforta qualcuno, e dal folto del bosco emerge un ferito che ne porta sulle spalle un altro più grave. Tutta l'abnegazione. l'umanità, l'eroismo dei nostri soldati sembrano riuniti in questo gruppo pietoso e magnifico. È uno di quegli episodi indimenticabili che assumono nella memoria proporzioni gigantesche e solenni. «Aspetta, ti aiuto!» — esclama un portatore di acqua che passa. «No, vai pure, che hanno sete! Non è niente!» — risponde la voce ansante del ferito carico del compagno inerte. E il gruppo si allontana e sparisce nella foresta tragica lasciando delle stille di sangue sullo spolverìo della calce, aggiungendo alla traccia bianca la guida di una

traccia vermiglia sul sentiero della battaglia. Qua e là dei fucili spezzati, dei berretti giacciono presso a tritumi di roccia percossa.

Fin dal primo assalto la fronte avanzò alla sinistra dell'azione, affermandosi su posizioni che il bollettino ha indicato: da San Grado di Merna, giù sul Vippacco, fin verso Lokvica, sull'altipiano carnico. Le difese nemiche erano imponenti. Tre ranghi di trincee solidissime, con reticolati alti due metri, formavano la prima barriera.

Spesso il trinceramento austriaco è triplice. Ha una linea di avamposti e due di resistenza. Il nostro bombardamento aveva aperto larghi varchi nei reticolati, sconvolto i parapetti, decimato i difensori. Le tre linee furono superate di sbalzo. Dietro ad esse si succedevano altre sei linee di trincee in costruzione. Si sorpassarono tutte, e dalla battaglia venivano giù carovane di prigionieri esterrefatti. Ora l'attacco sale verso altre difese.

Si è fatto metodico, scala sistematicamente declivi nel bosco. Gli alberi sono serviti al nemico come paletti da reticolato. Fra tronco e tronco si tendono per ogni verso i fili di acciaio, formando come una enorme e grigia rete di ragno. I nostri si rannicchiano dietro a minuscoli baluardi di sassi. Ogni tanto saltano su. Un gridìo, un inferno di fucilate, uno strepito meccanico di mitragliatrici, scoppi di bombe a

mano: è una breve irruzione, un passo in avanti. L'artiglieria dalle due parti folgora.

E non si vede niente. Qualche uomo che scivola curvo fra gli alberi, qualche tiratore appostato dietro al suo muricciuolo, e più su, appena intravvisto in una radura, un pezzo di parapetto fatto di sacchi, infangato, rossastro, con la gran tela di ragno davanti. La battaglia è sepolta nella verdura. Le trincee sorpassate sono ancora ingombre di cadaveri nemici. Si sente un odore di resina, di polvere e di morto. Gli uomini che tornano indietro per i servizi e quelli che vanno si scambiano frasi laconiche: «Come va lassù?» — «Bene.» — «Resistenza?» — «Mitragliatrici.» — «Passa in fretta alla dolina!» — «Grazie!».... Arriva da lontano il fragore profondo del bombardamento sul resto della fronte.

Riuscendo dal bosco feroce, dal Nad Logem, improvvisamente si spalanca allo sguardo il panorama della pianura di Gorizia, luminoso, diafano, con un'ampiezza marina, così vasto che la guerra vi si perde. Appare quieto, deserto, pieno di immobilità. L'Isonzo azzurro sembra una striscia sottile di sereno. Sull'acqua, il ponte di ferro, schiantato dalle cannonate, si è tutto coricato di fianco. Qualche villaggio diruto fuma. I grossi calibri austriaci battono le rovine di Poc, di Rupa, di Rubbia.

Delle granate cadono nel Vippacco sollevando gigantesche colonne di acqua e di fango, e il fiume intorbidato ribolle fra le rive folte di salici.

Battono anche il Nad Logem, i grossi calibri, e il Vallone. Al rombo lungo, pesante, cupo e affannoso delle granate che lacerano l'aria, segue un boato spaventoso che ricorda lo scoppio delle maggiori mine nelle cave di granito. La terra sobbalza, e per decine di secondi dura lo scrosciare formidabile dei macigni che ricadono, una cateratta di rocce. Quando tutto sembra finito, arriva la grandine delle schegge, dei detriti, delle pietre più piccole che hanno fatto un volo più vasto. L'artiglieria nemica cerca le arterie di transito e i nostri cannoni, che rispondono dieci colpi per uno. Il Vallone è pieno di rimbombi e di boati; echeggia tutto in un tuono perenne; è una spaccatura urlante. Ogni cannonata vi sveglia una tempesta. Miriadi di proiettili lo attraversano. Percorrendolo bisogna rinunziare a comprendere quali sono i colpi che partono e quelli che arrivano. È tutto un fragore senza sosta. I suoi declivi selvaggi sono costellati di vampe e di nubi. I cannoni scagliano al di sopra della sua ombra masse sibilanti di acciaio. Talvolta bisogna rimuovere dai sentieri delle pietre cadute per poter passare. Fra cannoni nostri e cannoni austriaci è una moltitudine di pezzi che non si era mai vista.

La battaglia al terzo giorno ha la violenza del primo. Se ne scorge la linea a tratti, in direzione di Lokvica e più giù, verso Oppacchiasella, dove il terreno è scoperto e ricorda un poco le aspre ondulazioni di Doberdò. Sassi, praticelli, cespugli secchi, muricciuoli, un miscuglio di terra rossa e di roccia bianca. Si vedono i nostri dietro ai parapetti improvvisati, già ben lontani in alcuni punti dalle linee di partenza, e si vedono le pattuglie che si spostano, rapide, in piccoli sparpagliamenti grigi. Spariscono come inghiottiti dalla terra, non si distinguono più gli uomini immobili dai sassi, poi uno, due, cinque, dieci soldati sorgono, avanzano, spariscono ancora. Le mitragliatrici martellano. Sono stati visti. Delle nubi di fumo passano. I soldati risorgono, disseminati nella foschia, vanno ancora avanti.

Più lontano, sulle rovine di Oppacchiasella, sembra si sia fatta la quiete. Le eruzioni di fumo e di macerie salgono ora impetuose al di là. Nella distanza si vede un palpitare di fiamme fra boscaglie annebbiate: Villanova che brucia. Che c'è laggiù? È difficile determinare la fronte di combattimento. Essa non è mai rimasta immobile. Dove non è definitivamente avanzata, ha avuto delle oscillazioni. Il nemico ha alcune posizioni fortissime, dominate facilmente dalle sue artiglierie, e alle quali si aggrampa con disperazione. Non risparmia sa-

crifici di uomini. Sloggiato, concentra il fuoco d'infilata e lancia contrattacchi. Ricacciato, ritorna. Perchè i suoi soldati non si arrendano, ha preso disposizioni feroci. Un ufficiale austriaco prigioniero ha mostrato un ordine che minaccia di impiccagione al suo ritorno in patria ogni ufficiale che si lasci catturare illeso. Per questo, un altro ufficiale fatto prigioniero, ha estratto improvvisamente la pistola facendo fuoco all'impazzata, finchè un colpo di baionetta l'ha inchiodato.

Ogni notte gli austriaci sferrano contrattacchi sulle quote perdute. Arrivano quatti quatti fin presso ai nostri «cavalli di Frisia», e subitamente urlano gettando bombe: «Hurrà! hurrà!». — Risponde il nostro grido di: «Savoia!» — e i nemici lasciano spesso ammucchiamenti di cadaveri. Nessuna battaglia forse fu più varia di questa, per il carattere della lotta, impetuosa in alcuni settori, lenta e sistematica in altri, a seconda del terreno, a seconda delle difese. Delle posizioni sono state prese subito, d'assalto; in altre l'avanzata ha impiegato due, tre giorni per arrivare, tenace, costante. In alcuni punti le trincee nemiche erano vicine, il balzo era possibile. In altre le due linee erano separate da larghi valloni. È bisognato scendere, risalire su terreni scoperti, arrivare alla cresta a poco a poco. Delle seconde linee

di difesa ancora intatte si scoprivano talvolta dietro alle prime. Era necessario riprendere il lavoro di demolizione. Una quantità di mitragliatrici si smascherava ad un tratto dove pareva che tutto fosse sconvolto. Ma dove sono più lenti, i progressi sono più importanti. Sono i pilastri che resistono maggiormente in un edificio che crolla: è la caduta dei punti di appoggio, che rende la rovina definitiva.

Dal santuario di San Grado, che non si riconosce più, sventrato, sforacchiato, senza facciata, senza quei suoi due campanili gemelli che lo facevano scorgere da tutta la pianura friulana, con i muri del convento sfondati, ingialliti dalle vampe, circondato da trincee piene di morti, fino al settore di Monfalcone che si sfalda sotto a nuovi bombardamenti, la battaglia continua. Continua per vette e per valloni, nei boschi e sulle rocce, e arriva al mare, sulla sponda, dove si combatte fra le paludi, di fronte all'Adriatico, calmo, luminoso e deserto.

LA NUOVA LINEA SI RAFFORZA.

18 settembre.

Su tutta la nuova linea delle posizioni si lavora. Da una parte e dall'altra è un tramestìo di picconi che beccano la roccia. Si ode fra lo scoppiettare rado delle fucilate questo sordo

raspamento di attrezzi, un rumore assiduo e minuto di scavo. Il combattimento è in un periodo di sosta. Il furore degli attacchi e dei contrattacchi si è lentamente placato; l'azione generale si è andata localizzando a poco a poco sulle posizioni più importanti, attacchi e contrattacchi hanno concentrato la loro violenza su certe vette che appaiono come i cardini della linea agitata della battaglia, ed ora si consolidano le conquiste.

Ogni lotta ha le sue fasi di immobilità. Gli eserciti sono come gli atleti, che alternano lo sforzo vigoroso e impetuoso a raccoglimenti guardinghi, che dopo un parossismo di colluttazione si mantengono allacciati nell'atteggiamento raggiunto, attenti al minimo moto dell'avversario, ogni muscolo teso. Spesso è proprio quando uno degli atleti sembra già con le spalle a terra, che l'avvinghiamento prende fermezze statuarie; perchè la resistenza si fa più disperata e l'attacco più pensato, calcolato, misurato, vigile. Poi, improvvisamente, un nuovo scatto veemente, e la lotta attiva si riaccende nell'attimo prescelto.

Oggi si lavora. I boschi del Veliki Hribach e del Nad Logem risuonano di colpi d'ascia. Si abbattono alberi, e nell'ombra degli incerti sentieri si vedono tronchi scortecciati che avanzano oscillando fra un grigiore di soldati, co-

me pagliuzze portate da un formicaio. Servono a creare rafforzamenti, blindamenti, coperture. Una operosità da cantiere brulica sulle posizioni. Si direbbe che si stiano tracciando le fondamenta per una città. Le trincee primitive delineatesi nel combattimento, quei muricciuoli improvvisati, quei monticoli di pietra che ogni soldato erigeva febbrilmente avanti a sè, quelle piccole buche che conservavano impressa nella fanghiglia rossa la traccia d'un uomo accovacciato, tutte circondate da un pagliettamento scintillante di bossoli sparati, si trasformano lentamente in fossati profondi, in corridoi senza fine scavati nella roccia, serpeggianti a zigzag, difesi da parapetti di macigni coronati da sacchi. Vien fatto di pensare a quelle immani fortificazioni campali che Cesare descrive nei suoi Commentari, a quei baluardi sterminati che le legioni di Roma facevano sorgere in poche ore di fronte al nemico, al limite delle loro grandi strade di conquista divenute le eterne arterie del mondo.

Un grande struscìo metallico di badili sui sassi: a grandi palate si riempiono i sacchi vuoti. Arrivano impacchettati, i sacchi, grandi balle di tela: in un istante sono distribuiti, colmati, legati, e passano da una mano all'altra, in perenne catena, pesanti e bitorzoluti, fino ai parapetti in costruzione. File di portatori scaricano in fretta gomitoli di filo di ferro

spinato e ripartono correndo. «Qua, date una mano! su, forza!» — squadre di soldati ansanti portano «cavalli di Frisia», enormi grovigli di ferro, e domandano aiuto. Fuori, nascoste, vigilano le sentinelle avanzate. Lungo le nuove trincee, immobili, estranei al lavoro, l'occhio alle feritoie, attenti, stanno gli uomini incaricati della prima difesa. Hanno disposto intorno a loro pacchi di cartucce e granate a mano. Di tanto in tanto si scuotono, imbracciano il fucile con gesto pronto, mirano, sparano. Delle pallottole nemiche arrivano a raffiche, scocchiano sui sacchi o passano alte con un sibilare di frustata. Nessuno ci bada. Ma ogni soldato lavora presso al suo posto di combattimento, pronto a correre alle armi. I fucili si allineano appoggiati al parapetto, con le giberne e le baionette appese alle canne. Gli ufficiali vanno e vengono sorvegliando, facendo urgenza. Tutti, ufficiali e soldati, sono sporchi di fanghiglia fino all'elmetto; le loro uniformi hanno preso il colore rossastro del terreno. Sembrano fatti della stessa sostanza della montagna. Da lontano questi uomini si direbbero dei detriti del suolo che si muovono.

In certe posizioni la fronte si fortifica sulle rovine dei trinceramenti nemici espugnati. Qui il formicolìo del lavoro s'imbuca in uno sconvolgimento spaventoso, fra sgretolamenti da frana, entro una confusione di pietrame, cosparsa

di armi spezzate, di morti. La bufera del fuoco ha demolito, sparpagliato, mescolato tutto, ha spazzato parapetti, colmato camminamenti, disseminato travi, scudature, paletti, fili di ferro, mitragliatrici. I nostri trascinano i rottami più vari e ne fanno delle strane barricre. Al di là delle nuove trincee s'innalza un oscuro intrico di cose informi irriconoscibili, lamiere lacerate e accartocciate che avevano forse sostenuto dei blindamenti, assi metalliche contorte, resti di reticolati. Il primo ostacolo che si oppone al nemico è il gigantesco rimasuglio dei suoi materiali di difesa.

Il bombardamento non ha sosta. In certi momenti rallenta, sembra stanco, pare che stia per quietarsi, poi tutto ad un un tratto riprende violento, come se preparasse un attacco. Muta obbiettivi, folgora da ogni parte, batte le retrovie, si concentra in tiri di demolizione. Sulla strada che si era percorsa quasi al sicuro mezz'ora prima, si appesantisce subitamente un'atmosfera di morte. E sembra diversa. I luoghi assumono un'altra fisionomia, sotto la percossa del cannone. Prendono una espressione inattesa, solenne, truce e ostile. Quando il grido dei soldati nei rifugi avverte: «Attenti, la strada è bombardata!» — si guarda avanti con una diffidenza oscura verso le cose mutate. Tutto sembra pieno di un'attesa feroce.

Non si ode una voce. I gridi dei conducenti si estinguono. Ogni uomo inoltra grave, silenzioso, con una decisione di lotta sul viso. Il traffico continua ininterrotto, ma i carri e i cassoni galoppano, le salmerie trottano, le automobili passano veloci rombando fra nembi di polvere, le squadre di servizio vanno in fila lungo i margini, ordinate, curve e rapide come nella battaglia. Il traffico continua, ma una urgenza sinistra lo affretta. Ognuno si sente un po' inseguito. Bisogna passare e si passa, ma chi sta per entrare nella strada bombardata si ferma sempre un momento, si prepara e si slancia.

La strada si apre davanti a lui annebbiata, funerea, misteriosa. A istanti è piena di fragori. Scroscianti raffiche di schegge l'attraversano, delle pietre rotolano giù dal declivio, qualche murello frana. Poi una quiete profonda, lugubre, inverosimile. Delle nubi di fumo si dissipano lontano. Si rivedono le rovine bianche del villaggio, laggiù, allo sbocco, che erano scomparse. Un altro colpo arriva. Niente: è scoppiato indietro, sul greto. Attenti, c'è una buca. Fumiga ancora. Due passi lontano un mulo abbattuto agita gli zoccoli. Un *camion* cisterna è rovesciato sul bordo, con due ruote sollevate, e l'acqua sgorga dal suo corpo massiccio come fosse il suo sangue. Nessun ferito? No, ecco i conducenti che ritornano a piedi,

quatti quatti. Siamo alla voltata. Si riodono finalmente delle voci, dei gridi di mulattieri; c'è un piccolo affollamento di gente che si dispone a passare. Rinascono i clamori della vita. La strada bombardata è finita. È ridiventata una strada qualunque, bonaria ed amica.

Gli austriaci adoperano i grossi calibri per questi tiri di interdizione, lenti e intermittenti. Di tanto in tanto, tutte le loro artiglierie allarmate si concentrano sopra un punto o sopra l'altro delle posizioni, attirate da improvvisi fuochi di fucileria. La giornata si è fatta oscura, minacciosa, la sera si avvicina, e nell'ombra le vedette sparano ad ogni rumore sospetto. I colpi spesso si moltiplicano, le trincee da una parte e dall'altra si popolano di tiratori. Uno strepito di battaglia si desta, e allora l'artiglieria nemica entra in azione, per qualche minuto, con una prontezza singolare. Essa è organizzata in modo da concentrare i suoi tiri ad una parola convenzionale lanciata dal telefono. Il comando le arriva direttamente dagli osservatorî. Sopra un settore minacciato, convergono in pochi istanti tutte le batterie che hanno la possibilità di arrivarvi. Questo è il segreto della resistenza austriaca.

Soltanto gli attacchi simultanei e decisi sopra vaste fronti, richiamando nello stesso minuto in dieci, in venti punti diversi, la concentrazione della difesa — cioè disperdendola —

riescono ad aver ragione della formidabile organizzazione delle artiglierie nemiche, per la quale la loro efficenza si moltiplica. Gli altri ostacoli non sono insuperabili se i comandi sanno nutrire a tempo gli assalti con ondate successive, se rincalzi voluminosi spingono subito irruzioni di truppe fresche oltre le posizioni conquistate, portando la fronte di battaglia sempre più in là, in zone che l'artiglieria nemica non ha misurato e che deve cercare. Il nostro primo assalto è sempre arrivato. Nulla lo ferma. Nè la fucileria, nè le mitragliatrici numerose che gli austriaci, col sistema germanico, sottraggono al bombardamento, incavernandole.

Ma una offensiva su vasta scala non può mantenere a lungo una contemporaneità di azione; essa finisce per avere concentramenti successivi di sforzo. Quando la minaccia non preme più su tutta la linea, la organizzazione del fuoco nemico trova delle opportunità, converge tutta sulla posizione la cui riconquista è più urgente, e la batte preparando i contrattacchi. Gli assalti si rinnovano, la lotta si accanisce, e l'avanzata italiana deve affermarsi fra difficoltà che al primo momento sembravano sorpassate.

L'ultimo sforzo nemico è stato sulla Quota 144. È una grande collina isolata, regolare,

al di là del Debeli. Sta allo sbocco meridionale del Vallone come una sentinella. Sorvegliava tutti i nostri movimenti nella gola, e intorno al laghetto melmoso di Doberdò. Intorno a questa altura è un circolo di strade. Tutte le strade della regione vanno a passare ai piedi della Quota 144. Dalla sua cima si dominano le retrovie nemiche della zona di Monfalcone, la via di Duino, la via di Brestovica, e verso il nord, la via che sale a Nova Vas, sulle vitali arterie di guerra. Si prevedeva una disperata difesa della collina sassosa e sterposa, solcata da trinceramenti profondi, e non potevamo prenderla di sbalzo. Le nostre linee erano sul Debeli. Bisognava scendere nella valle e risalire i fianchi della Quota 144. Quattrocento metri di percorso. Non si superano di slancio. La conquista è stata lenta, metodica.

Quattro colonne sono avanzate all'attacco. Due al centro, verso la vetta, due ai fianchi verso i costoni. Nel pomeriggio del 14 erano già sulle pendici dell'altura, su certi prati variegati di cespugli e costellati di rocce bianche a fior di terra. Il granulamento dei soldati attaccati al terreno sembrava perfettamente immobile. I segnali che indicano i limiti dell'avanzata erano fermi. E pure, guardando bene, si vedeva ogni tanto uno strisciare confuso di uomini, un inerpicarsi lentissimo di plotoni. Da ora in ora si era sorpresi di ritrovare i se-

gnali un poco più su. L'artiglieria intanto demoliva le trincee, sconvolgeva la vetta, la bruciacchiava, la trasformava.

Ma non erano le trincee austriache che si opponevano all'avanzata. Erano i fuochi d'infilata, la fucileria sui fianchi, il tiro delle artiglierie di Duino, di San Giovanni. Le colonne laterali erano ostacolate. Il centro, un poco più protetto, progrediva. La linea di attacco prendeva la forma di cuneo. Il cuneo d'uomini, ora già fuori dei praticelli e aggrampati alle rocce, si allungava, si allungava insensibilmente. Alla sera era, sotto alla cresta, a qualche metro dai resti dei reticolati.

Alla notte, in un diluvio di pioggia, l'assalto è balzato avanti, ha superato la trincea. Ve n'era un'altra più in là, che non s'era vista, intatta, con la sua barriera di pesanti «cavalli di Frisia». Una quantità di mitragliatrici nemiche ha aperto il fuoco. È seguito un primo contrattacco con granate a mano. I nostri si sono abbarbicati alla prima trincea, e hanno resistito. Il giorno 15 è continuata la lotta. La linea di attacco sui fianchi ondulava, subiva dei contraccolpi impressi dal movimento della battaglia sul massiccio carsico. Nel settore di Monfalcone si accendeva pure il combattimento con nuova violenza, appunto per aiutare l'azione sulla Quota 144. La battaglia si estendeva fino alla riva del mare.

Gli austriaci hanno rinnovato alla notte i tentativi per rovesciare l'attacco. I nostri hanno mantenuto il terreno, tenaci. Il giorno 16 hanno ripreso l'azione. Per la seconda volta, arrivati all'altra trincea, sono stati fermati dalle mitragliatrici. Si preparò un terzo assalto. Aperti varchi più ampi nei reticolati, per mezzo di tubi esplosivi, nel pomeriggio la massa si è gettata avanti, impetuosa, irresistibile, a valanga, con un clamore immenso, preceduta da una grandine di bombe. La vetta è stata definitivamente raggiunta.

Ed è stata tenuta sotto a tiri di artiglierie così incrociati che più volte i nostri soldati hanno creduto fossero cannoni italiani che facessero fuoco per errore. Tempestando il rovescio gli austriaci speravano forse di isolare i conquistatori. Il nemico ha lanciato contrattacchi con forze sempre maggiori, respinti sempre. Le sue perdite sono enormi. Tutta la vetta è coperta di un disseminamento di cadaveri.

L'ultimo contrattacco è avvenuto questa notte, sotto una pioggia gelida, in un incerto chiarore di luna velata. Di esso parla il bollettino odierno, annunziando così, indirettamente, che siamo anche sulla Quota 144. Essa costituiva una delle posizioni più difficili ad essere espugnate. Il suo possesso ha un valore che l'avvenire rivelerà.

IL GENERALE TEMPO.

21 settembre.

«È un tempo austriaco!» — dicono i soldati. La battaglia cominciò in un temporale. Poi, come il furore degli assalti scemava per fondersi in una continuità di combattimento, la irruenza delle intemperie si calmava per finire nella eguaglianza del maltempo stabile. Non si tratta più di giornate cattive ma di cattiva stagione. Siamo al brutto normale. La pioggia si è fatta costante, sottile, gelata, eguale.

I fiumi sono gonfi, i torrenti straripano, delle piane sono inondate, per tutto si affonda nella melma. Un cielo basso, plumbeo, immobile ed eguale come un cielo da neve, grava sui campi di battaglia. Le montagne immergono la vetta nelle nubi, le lontananze svaniscono in una foschia tenebrosa, tutto appare scolorato e spento nel velo dell'acqua che cade, nella fitta trama delle gocce, obliqua e tremula. Le boscaglie del Carso hanno da lontano l'apparenza di grandi nuvole nere adagiate sopra una desolazione di pietrame e di fango, fosca, incerta e vaporosa. Il panorama ha per sfondo dell'ombra; non si distingue più il monte Stol sulle cui brune pendici il campanile di Temnica metteva una linectta sottile e bianca, e non si vedono più i

lavori della seconda linea nemica, già pronta sui declivi del Fajti Hrib, un intreccio strano di linee chiare di scavo alternate a cineree strisce di reticolati. Il terreno delle avanzate future, la strada dell'avvenire, svanisce in un pallore crepuscolare. E le difese immediate che ci stanno di fronte, che si mostrano qua e là allo scoperto, appaiono confuse e complicate come uno schieramento di macerie.

L'acqua stormisce monotona nei boschi e sulle sterpaie, spande il suo mormorìo strisciante sulle rocce, ruscella nei camminamenti, inonda qualche trincea, in fondo alla quale sono disposte ad intervalli delle grosse pietre per posare il passo. L'acqua che scorre e che gorgoglia empie tutto della sua voce liquida, e pare non ci sia che lei di mobile e di vivo sulle posizioni, fra quegli sterminati allineamenti di sassi ammonticchiati. Da distante si ha l'impressione che la battaglia non metta in rango che delle pietre, in formazioni sempre varie, sempre nuove. Giorno per giorno si vedono dei muricciuoli avanzare, delle schiere di blocchi prolungarsi, moltiplicarsi, come se insensibilmente manovrassero in una loro fantastica e solenne guerra di macigni.

Gli uomini in trincea si sono rannicchiati, si sono imbucati, si sono creati minuscoli ricoveri contro la pioggia. Hanno sospeso sulle loro teste le più svariate tettoie. Alcuni hanno di-

sposto il loro telo da tenda a baldacchino, un lembo tenuto da sassi sul parapetto, il resto sorretto da bastoni. Altri hanno adoperato dei materiali austriaci, assi, tavole, pezzi di lamiera curvi e corrugati che formano delle piccole vôlte. La pioggia tamburella sui ripari come su delle ombrelle aperte. Sotto, nell'ombra, accoccolati, dormono profondamente quelli che sono stati di guardia la notte. Gli altri guardano dalle feritoie; o scrivono, la carta sulle ginocchia, con lunghe pause meditative durante le quali la punta del lapis gira e rigira fra le labbra dello scrittore come per cercarvi le parole; o fumano, seduti sopra un sacco a terra, contemplando ad ogni boccata la sigaretta che se ne va, e che è forse l'ultima.

Di tanto in tanto uno scoppiettìo improvviso di fucilate. Tutti si levano. Che è? È uscita una pattuglia. Ognuno torna alla sua occupazione. Le fucilate continuano per qualche tempo. È l'unico indice dei movimenti degli «arditi» che sono fuori. Quando una pattuglia è uscita neppure le vedette la scorgono dopo i suoi primi passi. Sparisce; sembra assorbita dalla paurosa zona di terra che separa gli avversari, da quella zona morta, tagliata fuori del mondo, che miriadi d'occhi spiano con diffidenza, come se si sentissero alla loro volta spiati da quel vuoto, guardati da qualche cosa di invisibile e aspettante. I soldati ci hanno

confidenza. Quando il momento viene saltano i parapetti e le vanno incontro.

Il cannone non ha mai smesso di tuonare. Continua i suoi tiri un po' per tutto. Batte ora le retrovie, ora le trincee, si esaspera se scorge un movimento, interdice, demolisce. Ha lunghe ore di stanchezza, poi riprende violento, sposta i suoi centri di furore. Sembra alle volte che rombi a battaglia, serra i suoi colpi, infuria: gli osservatori soltanto possono dire la ragione di questi accanimenti subitanei, che non sempre corrispondono a riprese della lotta. La battaglia si è placata. Dopo avere oscillato qua e là per tre giorni, la nuova fronte italiana si è fissata sul terreno conquistato del Carso, ha preso solidità definitiva. Si può tracciare la sua linea sulla carta e considerarla come la linea descrittiva di una fase conclusa.

Perchè è descrittiva la linea della nostra fronte. Essa dice la storia della lotta. La fronte di una battaglia è come una corda che avanza tesa, e che non si contorce, non serpeggia, non si agita che sugli ostacoli. Ogni spezzatura della linea indica un punto di maggiori contrasti, ogni ondulazione parla di alternative. Dove il combattimento ha avuto le più esasperate vicende, è rimasto qualche cosa di più agitato e vigoroso nel disegno della linea raggiunta.

Ecco al nord della fronte carsica, alla sini-

stra della battaglia, l'arco di un'avanzata impetuosa, piena, profonda, eguale. È il profilo di uno slancio compatto, unico. Alla sinistra infatti l'assalto ha avuto la più bella continuità di movimento e di espansione. Non si è fermato nelle posizioni espugnate, oltre le pendici orientali del Nad Logem: è andato avanti, ondata dopo ondata, nutrito di forze fresche, tendendosi verso più vasti obbiettivi, attraverso boschi e spianate, fino ai limiti delle possibilità del momento. In due ore aveva percorso più di due chilometri. Le ferrovie erano ingombre di prigionieri, le forze della difesa erano distrutte. Le formidabili fortificazioni campali di San Grado, all'estrema ala operante, sorpassate, aggirate, cadevano il giorno dopo per manovra. Fermatosi, questo braccio sinistro dell'offensiva, se anche ha modificato lievemente la sua posizione per una sistemazione di sosta, imprime sul terreno una linea di conquista piena di fermezza.

L'arco rientra lievemente verso il centro, rimasto più indietro per l'avanzata più faticosa e più lenta. Al centro passa la grande arteria mediana dell'altipiano, la strada di Costanievica. Era più facile agli austriaci difendersi in una zona servita da buone comunicazioni, subito accessibile alle riserve; forse anche si aspettavano al centro il colpo di ariete. Contavano probabilmente sulle grandi difficoltà na-

turali che avrebbero chiuso il passo ai nostri sui fianchi montuosi, e, non potendo rafforzare l'argine per tutto, hanno portato subito sul centro pianeggiante i primi aiuti alla resistenza. Fra Villanova e Lokvica avevano creato uno di quei loro sistemi difensivi che sfruttano meravigliosamente le caratteristiche del terreno. Qui l'attacco non ha sfondato: ha respinto. Ha respinto il nemico a passo a passo, fra contrattacchi incessanti, e la fronte raggiunta traccia una linea tremula, quasi agitata, piena di una vibrazione di sforzo, rasenta le macerie di Lokvica, scende da dolina a muricciuolo fino alla strada di Costanievica. Da qui rientra con impeto.

Ha un serpeggiamento violento, come il grafico di una scossa di terremoto. Balza a sud-ovest, passa al di qua di Villanova, tocca in un punto la linea di partenza, e subito cambia nettamente direzione, si slancia a sud-ovest, abbraccia la Quota 208 sud, rientra un poco, si avventa sulla 144, e spegne le sue ondulazioni veementi nella immobilità della fronte ad oriente di Monfalcone. Questa linea agitata, tutta sobbalzi, che sembra scagliarsi su punti importanti di conquista, che vi si attacca col vertice penetrante di arditi salienti, ha un'eloquenza indicibile. Va e viene tempestosa, racconta vicissitudini di attacchi e contrattacchi, come quei segni sinuosi che le tempeste imprimono sulle

spiagge del mare raccontano il passare e il ripassare dell'onda.

Sulla fronte del massiccio carsico, il terreno si eleva anche a destra culminandosi con due vette gemelle e vicine: la Quota 208 nord, sopra Villanova, la Quota 208 sud, i cui fianchi precipitano a sperone verso i terreni più bassi sulle cui ondulazioni corrono le trincee del settore di Monfalcone. Fra le due vette gemelle, una selletta. Fu su questa sella che vedemmo salire trionfalmente il primo assalto. un turbine d'uomini, alle tre pomeridiane del giorno 14. I prigionieri calavano giù a mandrie. In sei minuti la posizione fortissima era espugnata. La vasta cattura indicava lo sfondamento della linea di resistenza.

Di tutte le posizioni austriache nessuna aveva il valore di quelle due alture dominanti. La Quota 208 sud, che sovrasta il Vallone, che si erge sulla zona delle retrovie nemiche, che sta lì in un angolo come un mastio di fortezza, che torreggia sulla Quota 144, che scopre ogni strada verso Jamiano, verso Selo, verso Brestovica, verso San Giovanni e Duino, aveva specialmente una importanza capitale per la difesa. Evitato lo sfasciamento della fronte al centro, ma non l'arretramento, il nemico ha diretto immediatamente i suoi sforzi sulla destra, alla riconquista delle alture. Nella notte, sotto

un diluvio di pioggia, dopo una furibonda concentrazione di artiglierie, sferrò il contrattacco con grandi forze sulle trincee espugnate dai nostri che vi si stavano fortificando. Tre volte in tre giorni quelle posizioni furono perdute e riprese. La lotta accanita, varia, tenace, si andò localizzando sulla Quota 208 sud, la più importante. Nella mattina del 16 la facevamo definitivamente nostra.

Il lento attacco sistematico della Quota 144, più al sud, era influenzato dalle alternative di questi combattimenti. Stabilitici sulla 208 sud, il giorno stesso potemmo occupare la vetta della 144. Su tutte e due le alture i contrattacchi hanno continuato ad abbattersi, ma la reazione nemica si è andata affievolendo. Due grandi cardini della difesa sono così nelle nostre mani.

La battaglia vittoriosa, nel suo complesso, ha presentato finora tre fasi distinte. Prima fase: attacco generale, sfondamento immediato della fronte nemica alle ali, avanzata della nostra sinistra. Seconda fase: resistenza del nemico su linee arretrate alla nostra sinistra e al centro (resistenza caratterizzata da numerosi contrattacchi dimostrativi) e controffensiva vigorosa contro la nostra destra. Terza fase: alternative di lotta alla nostra destra, conquista definitiva degli obbiettivi contrastati. Ora è la stasi. Il tempo cattivo concorre ad imporla.

I russi si vantano di avere il «Generale In-

verno», eterno difensore delle loro terre. Noi dobbiamo accorgerci che la guerra moderna deve piegarsi ai comandi di un generale Tempo. Il genio dei più grandi capi può creare i piani d'azione più perfetti, ma per l'esecuzione si dipende dai capricci della meteorologia. Con i grandi calibri sensibili alle varie densità dell'aria, con la necessità di misurare al cronometro la durata di certi assalti, le condizioni del terreno e dell'atmosfera diventano essenziali. Un po' di fango può raddoppiare o triplicare il tempo necessario ad un'avanzata e renderla impossibile. Il vento stesso può affievolire o impedire un'offensiva. Se è contrario riporta le bombarde a casa. Esse ritornano come un *boomerang*. Partono, fanno un giro e vengono a scoppiare imperterrite verso la linea di partenza. I tedeschi, peggio ancora, hanno visto più di una volta i loro gas velenosi tornare indietro spinti da un soffio incostante. Le ingerenze del generale Tempo diventano sempre più numerose e complicate. Egli entrerà certamente nelle decisioni future.

Intanto piove.

La Battaglia di Ottobre.

IL COLPO DI SPALLA.

Zona di guerra, 11 ottobre.

Quale è la nostra nuova fronte sul Carso? Da poche ore essa non è più quella che conoscevamo, quella che avevamo visto comporsi e consolidarsi dopo lo sbalzo del 14 settembre. Nessuno potrebbe delineare ancora con certezza la linea raggiunta oggi. Essa è mobile, agitata, è il limite di una tempesta, il bordo di un furore. Si indovina più che si conosca. I grandi comandi stessi non ricevono, da minuto a minuto, che notizie episodiche per le quali si fissano appena qua e là delle posizioni occupate, i capisaldi d'una linea in formazione, che può essere non definitiva. E ad ognuna di queste notizie si ha l'impressione di intravvedere piccoli lembi di solidità, vaghi e isolati, nella fluidità tumultuosa d'una bufera, come quegli indefiniti profili di paesaggio che appaiono attraverso gli squarci di un temporale.

La nostra offensiva sul Carso somiglia all'avanzare lento di quelle grandi colate di lava

che rovesciano a tratti la loro pesante massa ardente, percorrono una breve zona e poi si freddano, si rapprendono, divengono pietra, assumono la fermezza di una muraglia, trasformano il loro bordo in una roccia fumigante, piena di incandescenza invisibile, gonfia di fuoco che affluisce da lontano e che improvvisamente erompe di nuovo, sconvolge la muraglia, l'abbatte e prosegue; la colata fiammeggiante si rimette in moto. Oggi la colata cammina. È giorno di battaglia.

Da due mesi i periodi di preparazione e i periodi di attacco si seguono con una regolarità formidabile. Ogni battaglia per la conquista di una nuova linea è più vasta, più intensa, più violenta della precedente. L'offensiva potè sorprendere il nemico all'inizio, nelle gloriose giornate di agosto, ma ora il giuoco è a carte scoperte, ed è soltanto con una calcolata e irresistibile superiorità di sforzo che la conquista procede, a palmo a palmo. Sotto certi rapporti la nostra azione somiglia nel suo svolgimento a quella franco-inglese sulla Somme, per quello che ha di sistematico, di aperto, di prevedibile, di ineluttabile. Ed anche per i metodi che il nemico ci oppone.

Come i tedeschi, gli austriaci, non potendo più erigere quelle possenti barriere che stimavano inespugnabili, sentendo che nulla resiste

più al regolare colpo di maglio dei nostri attacchi, moltiplicano gli ostacoli. Non si sentono più capaci di fermarci indefinitamente, come sul San Michele, e creano infiniti argini successivi, compensano la robustezza incrollabile della fronte con la quantità delle linee di resistenza. Quando incominciò l'offensiva franco-inglese, si parlava di prima, di seconda e di terza linea tedesche, sorpassate le quali pareva dovesse determinarsi la guerra di movimento. Le tre linee sono sorpassate, ma altre sono sorte al di là, come se degli eserciti di trincee si affollassero a rallentare la marcia fatale della Vittoria. Così da noi, fra le grandi linee fortificate del nemico, preparate da anni sul Carso, altre minori e intermedie si formano per ridurre successivamente lo slancio della nostra avanzata.

Dopo il nostro attacco del 14 settembre, la seconda linea austriaca era a Castagnavizza. Saliva dalla valle del Vippacco, presso a poco all'altezza di Ranziano, passava per una delle alte vette del Dosso Faiti, sul ciglione del Carso, e per Castagnavizza scendeva al sud ad attaccarsi alle colline del Querceto (Hermada), sopra a Duino. Poi, qualche giorno dopo, i nostri esploratori aerei videro apparire brevi tratti di trincea, dei piccoli solchi oscuri, qua e là, sul Veliki Hribach, sul Pecinka, sul Nad Bregom. Rapidamente i solchi si prolungarono, si

congiunsero, in alcuni punti si raddoppiarono. Alla fine di settembre tutta una nuova seconda linea si era formata, con i suoi camminamenti e i suoi reticolati.

Avremmo voluto attaccare subito, tutto era pronto, ma il cattivo tempo ci teneva immobili. La stagione ha protetto il nemico. Ha interrotto la nostra azione di settembre ed ha ritardato la battaglia di ottobre, quella d'oggi. Il sereno arrivava, le artiglierie iniziavano in un'atmosfera limpida e luminosa il loro tremendo lavoro di demolizione, la fanteria si ammassava, e il giorno fissato per l'assalto sorgeva in un'alba tenebrosa e piovosa. Bisognava attendere e ricominciare. Il Carso è stato scosso a vari periodi, così, da bombardamenti spaventosi, preludi terribili di battaglia interrotti dalle intemperie. Ma nessuno ha raggiunto la violenza infernale dell'ultimo, di quello definitivo, che si è scatenato ieri ed oggi, e che continua.

Da Gorizia al mare è tutto un tuono, tutto uno schianto, un fragore atroce che sbalordisce, che annichilisce. Per scambiarsi una parola è necessario spesso aspettare un attimo di affievolimento del rombo immane. È un rullo di cannonate, uno scrosciare infinito di boati, di scoppi, di rimbombi, di ululati, di clamori possenti e soprannaturali, e si è squassati dagli spostamenti dell'aria lacerata dai colpi vi-

cini. Si sentono passare delle ondate veementi, dei fantastici soffi d'uragano, in successione perpetua. La terra sobbalza, le pareti di legno dei baraccamenti sussultano, risuonanti come pelli di grancassa. Tutto quello che avevamo visto e udito finora è superato. Il Vallone, angusto e profondo fra i selvaggi declivi, fonde il tumulto delle artiglierie annidate e dei proiettili che passano in un'eco immensa, in una sola voce profonda, lacerante, prodigiosa, che fa pensare ad una voce della terra stessa, ad un cupo e favoloso grido della montagna furente.

Nell'attacco del 6 agosto, che ci diede Gorizia, aveva fatto buona prova una preparazione violenta e breve. Otto ore di fuoco. Conveniva far presto, non dare tempo al nemico sorpreso di riaversi, di correre ai ripari, di rafforzarsi con riserve fresche. Ma ora il nemico sa tutto, prevede tutto, si tiene pronto, non può più essere côlto alla sprovvista, e il bombardamento sulle sue posizioni deve prolungarsi fino a raggiungere risultati materiali completi. Non c'è più niente di inatteso: è la forza sola che vince. L'assalto oggi si è sferrato dopo trentadue ore di fuoco di artiglieria.

Hanno cominciato i grossi e i medi calibri, ieri mattina. Una foschia leggera velava le posizioni. Gli osservatori vedevano male, ma il tiro di inquadramento dei giorni scorsi aveva già portato le batterie ad una relativa esattezza

di puntamento. I cannoni tempestavano la prima e la seconda linea del nemico, concentravano il fuoco sui capisaldi della difesa, sconvolgendoli. Avanti a Locvizza, avanti a Villanova, sulla Quota 208 nord, e in qualche altro punto della loro fronte, gli austriaci, lavorando assiduamente, avevano eretto dei fortini, delle ridotte, di quei loro sistemi complicati di trincee e di camminamenti destinati a resistere a qualsiasi urto di assalto, veri nidi di mitragliatrici ai quali si imperniava la linea di resistenza. Era su questi nodi di difesa che le enormi granate cadevano in più grande quantità, a stormi, impennacchiandoli di nembi agitati e immani.

Il nemico rispondeva di quando in quando con violente raffiche di cannonate, cercava le batterie nostre, tirava ad interrompere le nostre retrovie nei passaggi più vulnerabili, batteva dei rovesci nei quali immaginava le fanterie in attesa. Degli aeroplani austriaci si levavano arditamente, esploravano, tentavano di abbattere i nostri palloni-drago, facevano segnalazioni con razzi fumiganti. Di tanto in tanto un martellamento di mitragliatrice scendeva dal cielo, e nell'azzurro si scorgeva un diafano e lontano aleggiare di aeroplani in lotta.

Scesa la notte, le grosse artiglierie hanno sospeso il fuoco e le piccole sono entrate in

azione per impedire i lavori sulle trincee demolite e interrompere le comunicazioni. In ore prestabilite le batterie allungavano il tiro per permettere alle nostre pattuglie di uscire in ricognizione. Gli austriaci avevano rioccupato in forza le linee bombardate, che in molti tratti apparivano completamente distrutte. I nostri esploratori vedevano lontano sotto il plenilunio e scoprivano ad uno ad uno i varchi già aperti nei reticolati. Si udiva serpeggiare nella notte il crepitìo della fucileria. Le vallate erano colme di bruma che saliva lentamente.

Stamani tutti i cannoni, grandi e piccoli, hanno aperto il fuoco. Il cielo era coperto di tenui nubi, cumuli di nebbione che si squarciavano qua e là mostrando profondità azzurre. Un pallido sole filtrava ad intervalli. Le posizioni nemiche apparivano e sparivano, pallide e imprecise, nella foschia e nel fumo. Non un soffio di vento dissipava i nembi pesanti ed acri che erompevano ad ogni esplosione. Mentre il sereno si faceva in alto, un grigiore sinistro, un'ombra crepuscolare si addensava sulla battaglia.

Il pauroso fragore di centinaia e centinaia di colpi al minuto riempiva un paesaggio scolorato, livido, strano, lugubre. Si vedevano le grosse bombarde nere balzare su dai declivi, incessantemente, e tracciare la loro bizzarra traiettoria nella caligine. Salivano veementi, e

al sommo della parabola pareva si fermassero un istante, oscillanti, come incerte, poi precipitavano e uno schianto come di folgore annunziava il loro giungere al suolo.

Non era più possibile in quell'atmosfera di catastrofe distinguere sempre i colpi di partenza da quelli di arrivo. Certi spari di obice pesante avevano da vicino la violenza di scoppi di granata. Da ogni parte si intravvedevano vampate, fra le rocce e nelle boscaglie, e fulvi annebbiamenti di fumo sorgevano a celare lo sfondo di una strada o lo sbocco di una gola. Le artiglierie nemiche mutavano continuamente obbiettivo, avevano lunghi silenzi poi tempestavano una zona. Quindici, venti granate di grosso calibro si seguivano nella stessa direzione col loro rumore da convoglio, lanciate a caso contro un presunto appostamento di batterie italiane od un supposto rifugio di truppe. e il luogo battuto spariva in una tenebrosa e tempestosa coltre di vapori. Si sentiva l'incertezza e l'affanno del nemico in queste sue disperate e cieche percosse.

Verso le dieci e mezzo i 305 austriaci hanno bombardato così il Vallone ai piedi del Nad Logem, aprendo enormi crateri nel terriccio rossastro vicino alla strada o svellendo macigni dai fianchi rocciosi del Brestovic, ammantati in parte da giovani boschi. E sulla strada,

dopo la grandine fitta delle schegge e delle zolle, è caduto lieve un nembo di foglioline e di ramoscelli. Cumuli di fronde strappati alla montagna e trascinati in alto nei vortici d'aria e di fumo, sono ridiscesi come una nevicata. L'automobile che portava qualche corrispondente all'imbocco di un sentiero del Nad Logem, è passato su questo singolare tappeto di verdura.

Era l'ora fissata per le ricognizioni. Le batterie nostre allungavano il tiro, il bombardamento si calmava un poco, le pattuglie uscivano. Sono arrivate alle trincee nemiche senza troppa lotta. Hanno trovato i reticolati divelti, i parapetti abbattuti. In qualche punto le pattuglie sono penetrate nelle posizioni austriache, piene di cadaveri e di feriti. Dei plotoni nemici si sono lasciati prendere prigionieri. Evidentemente il grosso delle forze austriache si era ritratto per balzare avanti al momento della suprema difesa.

Conoscendo i nostri preparativi, il nemico aveva fatto i suoi. Sapevamo che esso da qualche settimana riceveva enormi quantità di munizioni, di mitragliatrici, di materiale di ogni genere. Il movimento di treni sulle ferrovie dell'Altipiano, da Nabresina a Dornberg, era intensissimo. Per questo i nostri Caproni e i nostri dirigibili andavano così spesso a gettare tonnellate di esplosivi sulle stazioni di smistamento.

Tutte le strade austriache erano ingombre di convogli. I nostri aviatori avevano contato fino a duecento *camions* automobili in una sola fila. Una grande quantità di trasporti affluiva anche dal nord, da Tolmino e da Plezzo. Le truppe si erano pure aumentate di qualche divisione. della Transilvania, debitamente inquadrata con fedeli elementi magiari e tedeschi. Il nostro bombardamento aveva distrutto in grande parte le opere della prima linea, ma la entità della difesa non si sarebbe rivelata che al momento dell'assalto.

L'assalto è avvenuto alle 14,50. È scattato allo stesso minuto su tutta la fronte di attacco, dal sud di Gorizia al mare. Da un piccolo osservatorio sul Nad Logem, l'osservatorio del comandante di una delle nostre più ardite brigate, si è potuto scorgere lo svolgimento della prima fase dell' assalto dal Vippacco al Veliki Hribach. Si dominava la pianura di Gorizia, offuscata di caligine e di fumo. Ai piedi del monte, giù in fondo, i ruderi di San Grado sulla piccola altura bucherellata dalle cannonate, e più lontano Raccogliano e Merna, greggi di case scoronate e sventrate, circondati di prati, aggirati dal fantastico serpeggiamento del fiume. Il Nad Logem, il Veliki Hribach, e più lontano il Volkovnjak si ergono coperti di foltissime boscaglie fino alle vette. Solo la punta

del Veliki appare nuda, e il suo fianco meridionale declina scoperto e rossastro verso il Pecinka. Le nostre posizioni di partenza, in gran parte nel bosco, erano indicate alle artiglierie da segnali al di sopra degli alberi.

Come ha capito il nemico che l'assalto era imminente? Nell'ultimo minuto di attesa tutta la sua artiglieria è entrata in azione. La pianura si è velata. Colonne immani di fumo color di ruggine passavano su San Grado. Si sono visti i segnali agitarsi, avanzare, sparire. «Vanno avanti! Vanno avanti!» — si sente gridare dall'osservatorio nel frastuono spaventoso. È l'assalto.

Non si ode l'urlo degli uomini nell'immenso tumulto dei colpi. Ai piedi del Veliki, sul tratto scoperto, si vede il brulichìo della massa che si avventa. Poi tutto si oscura, tutto svanisce. Il suolo sussulta di esplosioni vicine. Un picchiettìo di schegge da tutte le parti. Il casco di un ufficiale osservatore, colpito, manda un suono metallico; l'ufficiale trasmette indicazioni ad una batteria da montagna ed è così preso dal fervore del suo còmpito che non si accorge di niente. Il generale vicino a lui tende il suo volto magro ed energico con una attenzione spasmodica e mormora qualche cosa a sè stesso, gli occhi socchiusi, fermo come una statua.

Il bosco rimbomba di esplosioni, sono forse tubi che spezzano reticolati fra albero ed albero. Non si vede niente. Niente altro che fumo. Dei rami volteggiano in aria lanciati da fosche eruzioni. Ma si capisce, si intuisce che la fanteria è passata e che il nemico batte nel vuoto. Sempre più intensa scroscia la fucileria, e le mitragliatrici mandano come uno stridore lacerante e profondo. Miriadi di sibili acuti solcano l'aria, gli alberi vicini stormiscono, il rumore del legno spezzato è continuo, e qua e là il rumore delle pallottole sulle pietre fa pensare ad uno schioccare di fruste.

Della gente a gruppi corre in una radura. Sono prigionieri che trottano in fila. Arrivano. Li precede un soldatino nostro, tutto sudato, con la maschera contro i gas attaccata al petto, carico di tascapani, di sacchi, di roba che gli saltella sul dorso, viveri, cartucce, granate a mano. Egli ha l'aria sbalordita e contenta.

«Bisogna che io sappia!» — esclama il generale, e lascia l'osservatorio per avviarsi ai rifugi dove sono i telefoni. Nel camminamento v'è una striscia di sangue. Di tratto in tratto il generale è costretto a fermarsi, curvo: passa una raffica di acciaio e di pietra. Ai rifugi trova le prime notizie e manda i primi ordini. Poi si volge rasserenato e sorride. Le posizioni nemiche sono espugnate.

Da altri settori le informazioni affluiscono. Villanova è presa. Avanziamo oltre le Quote 208. Contrattacchi nemici al centro sono respinti. Il successo si delinea su tutta la fronte....

La battaglia continua.

L'AVANZATA.

12 ottobre.

La battaglia languiva stamani. Eravamo al terzo giorno di lotta. Da quaranta ore continue le truppe combattevano. Il sonno fulminava qua e là i soldati come una morte senza ferite. Nelle trincee espugnate, dietro ad un tragico disordine di sacchi sventrati, di «cavalli di Frisia» sconnessi e di cadaveri nemici disseminati si vedevano degli uomini accasciarsi per dormire. Alle riprese più intense del fuoco, essi si levavano flemmatici, con aria attonita, imbracciavano automaticamente il fucile e sparavano sonnecchiando. L'artiglieria aveva lunghi silenzi. Di tanto in tanto un colpo, per mantenere l'interdizione, un colpo sulle retrovie. Gli obbiettivi erano offuscati da un nebbione plumbeo. La mattinata autunnale, umida e grigia, pareva minacciasse la pioggia. Le nuove posizioni nemiche erano ovunque piene di una lugubre quiete. Anche alle spalle della battaglia, per le vie nuove e antiche, un gran silen-

zio, un gran ristagno, un senso di torpore. Tutto pareva annunziare la sosta, una di quelle pause che possono prolungarsi per lunghe settimane e che caratterizzano la fine di una fase dell'offensiva. Sembrava giunto il giorno in cui non rimane che fare il bilancio dei risultati ottenuti. Quando ad un tratto la battaglia ha ripreso.

Ha ripreso al centro, in direzione di Locvizza, poi si è estesa ai fianchi. Si è andata risvegliando a nord e a sud, sotto al Veliki Hribach e al di là di Oppacchiasella, giù per i valloni boscosi che declinano scoscesi verso San Grado e oltre Nova Villa. L'azione progrediva tumultuosa lungo la fronte come l'infiammarsi di una striscia di polvere. Nelle prime ore del pomeriggio la battaglia ridivampava anche ai limiti della pianura di Gorizia. Dal ciglione del Nad Logem si scorgeva una tempesta di esplosioni lungo la linea del Vertoibizza. L'artiglieria austriaca era presa da quel parossismo che indica la preparazione di un attacco. Un sole smorto inondava la piana, e i campi variopinti dall'autunno balenavano di colpi e si velavano qua e là di fumo. I grossi calibri nemici battevano le borgate di Sant'Andrea, di Savogna, di San Pietro, tempestavano Merna, Rupa, Pec, Vertoiba. Sorgevano impetuose, sul biancheggiare trito delle case dirute, le immense nubi sinistre delle granate, e Gori-

zia stessa, lontana, pallida e pittoresca, spariva spesso dietro a cortine di fumo che si spandeva e si adagiava nella calma. Qualche grosso proiettile cadeva in pieno nel Vippacco, avanti a Merna, e scaturivano dal fiume pennacchi superbi di acqua, candidi, giganteschi, che ricadevano lentamente con una leggerezza di pioggia. Il Vallone, così silenzioso alla mattina, era tutto percorso dallo scrosciare assordante degli echi.

La battaglia ha ripreso perchè in una piccola azione di brigata, che tendeva ostinatamente ad avanzare ancora un poco, si è sentito improvvisamente che la resistenza nemica si affievoliva. Il fuoco delle pattuglie, che si facevano sotto, sguinzagliate per vigilare il nemico da vicino, quelle instancabili pattuglie nostre che permettono i brevi riposi della massa, mentre si studia un nuovo movimento, è divenuto frenetico. Il nemico accennava a cedere terreno. Si scorgevano dei plotoni austriaci scivolar via nei camminamenti. Avanti! Ancora uno sforzo! Le staffette che tornavano indietro dai posti avanzati, lanciavano il grido appena erano a portata di voce dalle trincee. Arrivavano ansimanti, affrante e raggianti. E la stanchezza mortale si è dissipata di colpo, in tutti.

Nessuna raffica di granate avrebbe potuto ridestare le truppe come quella notizia. Sono

balzate su, apprestandosi, pronte e ardenti come al primo minuto della lotta. Erano truppe che la battaglia aveva duramente provato. Stavano per essere sostituite da unità fresche. Non aspettavano più che l'ora fissata per scendere alla quiete degli accampamenti. Ed hanno chiesto di restare, ancora un po', il tempo di finire quello che avevano cominciato. Il loro genèrale ha comunicato ai comandi superiori il desiderio della brigata. La risposta è stata un encomio e la concessione di non abbandonare la battaglia. L'azione, rapidamente concertata, ha divampato in quel settore, mentre le brigate vicine, avvertite, secondavano la ripresa con non minore entusiasmo.

L'ordine di avanzata veniva lanciato intanto a tutti i comandi. Le nostre piccole artiglierie, che da due giorni, in parte, si erano già spostate in avanti, hanno aperto il fuoco secondando l'attacco. Le batterie pesanti hanno ricominciato a tuonare. Alle quattro del pomeriggio la battaglia s'era riaccesa con vigore su tutta la fronte.

Mentre scrivo si avanza. Le pallottole austriache arrivano al Vallone e scoppiettano sulla strada. I grossi e i medi calibri nemici bombardano a zone, cercano di creare barriere di fuoco, tirano sui rovesci, battono le nostre comunicazioni, mettono per tutto le loro nere nuvolaglie. Ma noi avanziamo. La nuova fronte,

che dopo due giorni di combattimenti accaniti, fra assalti e contrassalti incessanti, pareva giunta alla immobilità di un temporaneo equilibrio, ecco che si sposta. La colata di lava che sembrava rappresa, riprende il cammino più incandescente e più fluida di prima. Questo ultimo sforzo, questa pressione subitanea che si determina meravigliosamente nell'ora della stanchezza, trova il nemico in ritirata sopra notevoli settori della fronte.

È più che altro una modificazione di fronte, lenta, combattuta, tenacemente protetta, della quale possiamo immaginarci i limiti. È difficile in quest'ora determinare quale è la nostra linea, mutevole, tutta movimento: ma si indovina quale sarà. Probabilmente il nemico ripiega sulle forti posizioni intermedie, già apprestate a difesa fra i suoi formidabili trinceramenti di Castagnavizza e quelli che l'offensiva attuale gli ha strappato. Sloggiato dalle possenti organizzazioni di resistenza di Nova Villa e della Quota 208 nord, veri sistemi di fortilizi campali, respinto dai capisaldi ai quali si aggrappava solidamente la sua sinistra sul ciglio dell'altipiano, sopraffatto al centro con l'espugnazione di complicate ridotte alle quali si annodava la difesa delle strade e dei varchi fra Nova Villa e Locvizza, costretto a cercare solidi appoggi sotto la pressione del nostro attacco, esso accenna ad una conversione che

avrebbe per perno il massiccio del Veliki Hribach. Ma in questo momento tutto è congettura. Le nostre truppe sono ancora ai primi sbalzi in avanti. Sbalzi di quattrocento, di cinquecento metri, fra mille ostacoli, fra muricciuoli, foibe, boschetti, rovine.

Avanzano con ardore, manovrando veloci per plotoni. Il loro movimento si segue a tratti, in una caligine di fumo. Si intravvedono qua e là piccole file di ometti curvi, che vanno per uno, rapidi, il fucile a «bilanc'arm», e si adunano a ridosso di qualche scogliera o al bordo d'una dolina formandovi granulamenti grigi e immobili di soldati accovacciati. Poi i granulamenti si scompongono ad un tratto, si allargano, e la piccola massa si precipita avanti, a sciame, sempre più lontano, in un subitaneo crepitìo di fucilate. Sul margine di camminamenti e sulla cresta di muricciuoli passano lente processioni di elmetti e di baionette. In molti punti, soltanto le nuvole di qualche *shrapnell* nemico indicano i limiti dell'avanzata. Sono poche nuvolette che si formano a gruppi, ogni tanto; si direbbe che i piccoli calibri austriaci si siano già allontanati, fuori dell'azione. È l'indice di un ripiegamento sistematico. Mancano poche ore alla notte. Il sole declina, rosso, senza splendore ed enorme in un torbidore di brume.

Per avere un'idea dello svolgimento di questa grandiosa battaglia, che proprio quando pareva che cessasse porta i maggiori guadagni, bisogna raffigurarsi il profilo generale del terreno, depresso nel centro, sollevato sui fianchi. Il centro è dominato dai due ciglioni laterali. Questa conformazione della fronte ha determinato i piani della difesa austriaca. Le massime cure del nemico sono state dedicate al rafforzamento delle due estremità della linea, perchè ogni nostra avanzata al centro doveva essere subordinata all'occupazione delle alture laterali. Soltanto il possesso delle due testate montuose avrebbe dato il possesso dell'intera linea delle posizioni. Le rocciose colline di Nova Villa e i fianchi del Veliki erano i due pilastri della resistenza. Gli austriaci vi avevano prodigato lavori di rafforzamento, trincee, camminamenti, cunicoli, caverne. Ed è su questi punti che il bombardamento nostro ha con maggiore insistenza imperversato.

Ma il tremendo fuoco delle batterie italiane non poteva avere un eguale resultato su tutti i settori. In un terreno così vario, strano, tutto avvallamenti, buche, roccioni, celato in parte da folti boschi, la più violenta preparazione di artiglieria era destinata ad avere un effetto completo soltanto sulle zone visibili, scoperte all'osservazione, dove il tiro poteva essere direttamente guidato. Le trincee austriache, tor-

tuose, serpeggianti in ogni verso, scavate profondamente nella roccia, mantengono spesso una gran parte del loro valore anche quando i parapetti sono demoliti, quando tutto alla superficie del suolo è abbattuto, sconvolto, disperso. Solo la piccola percentuale di colpi che cadono dentro al solco è quella che veramente distrugge e massacra. Così il bombardamento che ha schiacciato le opere di difesa alla destra, non le ha egualmente annientate alla sinistra, dove boscaglie fittissime salgono dal Vippacco fino alle vette e tutto nascondono. Quello che celassero i boschi soltanto l'assalto ha saputo.

Alla nostra sinistra la lotta è stata accanita, disperata, selvaggia e lenta. Ha avuto degli aspetti antichi. Una lotta al coltello, nell'ombra della foresta. Oltre ai reticolati tesi fra tronco e tronco, v'erano delle reti metalliche disposte in ogni verso. In queste immense ragnatele di acciaio, i nostri plotoni esploratori andavano avanti, passo passo, tagliando i fili, aprendo un varco dopo l'altro. Erano plotoni corazzati, col casco pesante fatto a cuffia, la gorgiera, le spalliere, coperti di armatura come guerrieri medioevali, muniti di scudo. Erano i fantastici pionieri della battaglia. A loro si arresero i difensori austriaci dei posti avanzati. Dovevano far paura quegli uomini di ferro, invulnerabili ai colpi, imperterriti nelle raf-

fiche di piombo, pronti a voltare lo scudo nella direzione del fuoco.

Ma le truppe avanzate del nemico erano poche, stordite dal bombardamento. Dai rifugi, dalle caverne è balzato fuori il grosso. Al di là di ostacoli che bisognava demolire, comparivano talvolta disciplinati allineamenti di *kaiserjäger* che aprivano il fuoco eretti, come nelle vecchie guerre. Più spesso le raffiche della fucileria e delle mitragliatrici partivano dall'invisibile, pareva che sprizzassero dai sassi, dagli alberi, dai cespugli giù per burroncelli scoscesi, fra intrighi di fili di ferro e di rovi. Bisognava per passare rimontare alla testata dei greti, manovrare, infiltrarsi in angusti varchi, mentre il nemico tentava contromanovre e aggiramenti. Erano infinite minuscole battaglie di plotoni, assalti di drappelli, urti di gruppi, gridi di «Savoia!», gridi di «urrah!», colpi di granate a mano, colpi di baionetta.

Un po' per tutto la lotta ha avuto di questi accanimenti. Sorpassata in molti punti, al primo balzo, la linea avanzata delle trincee nemiche, il combattimento si è spezzato in episodi senza fine. Perchè le trincee avevano salienti, rientranze, erano in qualche posto doppie, triple, e con i camminamenti formavano labirinti di solchi, pieni di nemici, vivi e morti. Le truppe che inoltravano, prese di fianco da fuochi d'infilata, dovevano retrocedere, mutar fronte,

assalire difese laterali, trincerarsi, chiedere rinforzi che salivano lentamente sotto a nutriti tiri di interdizione. Le ondate della nostra avanzata avevano flussi e riflussi, trovavano il nemico annidato in posizioni inattese. Bisognava scovarlo, aggirarlo, costringerlo alla resa a piccole unità. Nessuna battaglia è stata più varia, più violenta, più agitata. Alle volte la via pareva definitivamente aperta verso certi obbiettivi, verso Locvizza, verso il Pecinka, in direzione di Lucatic o di Jamiano, ed ecco a destra o a sinistra uno scatenamento di mitragliatrici o di artiglierie da montagna nascoste fra le rocce e nelle buche.

La conquista completa delle posizioni austriache è stata lunga e dura. Quando è cominciata a completarsi, il nemico ha lanciato le sue riserve in un'infinità di contrattacchi, piccoli e grandi, per tutto, preparati da bombardamenti intensi. In certi punti si slanciavano a masse serrate i nemici, a plotoni affiancati, col sistema tedesco. Falciati, respinti, tornavano in nuove formazioni. I più violenti e i più vasti contrattacchi tentarono la sera stessa del 10 la riconquista di Nova Villa e della Quota 208 sud. Tutta la notte, alla luce del plenilunio, gli austriaci hanno cercato di riprendere piede sulle posizioni più importanti. La giornata di ieri è stata caratterizzata dalla incessante e furiosa

azione nemica. Rilevanti forze fresche austriache erano giunte nella giornata, portate da immense carovane di *camions*. Questa notte gli attacchi austriaci sono stati meno solidi. Ma il fuoco si manteneva attivissimo. Oggi è il ripiegamento.

Arrivano i primi feriti leggeri nel Vallone. Hanno l'aria soddisfatta e stanca. Portano notizie. «Siamo alle prime case di Locvizza!» — grida uno. Egli vuol dire che siamo ai primi ruderi. Non vi sono più case a Locvizza, come a Nova Villa. Vi sono dei pezzetti di muro, un tritume di calcinacci.

La notte scende brumosa e fresca. Una coltre di fumo empie le vallate, e in questa fosca caligine è tutto un balenìo di colpi, un palpitare di vampe. Razzi rossi e razzi bianchi solcano il cielo tenebrato. Un'enorme granata austriaca cade nel Vallone vicino ad un cimitero di soldati, e tutte le croci in fila, schierate a ranghi, si inclinano con lo stesso moto.

DOVE È PASSATA LA BATTAGLIA.

16 ottobre.

Ad uno svolto, ecco fra gli alberi sfrondati un biancheggiare di rovine. Sono angoli di muraglie intonacate, lembi di pareti, ruderi informi rimasti eretti fra cumuli di macerie: Op-

pacchiasella. La strada che vi sale, bucata, slabbrata, ingombra qua e là di grosse pietre sparpagliate dalle esplosioni, si è fatta deserta. Una *corvée* che avanzava lentamente portando fasci di razzi illuminanti e sacchi di cartucce, è sparita. Ad un certo punto i soldati infilano camminamenti misteriosi; deviano per solchi che si perdono; si sprofondano e svaniscono. La strada, sempre più tormentata, ingombra di rami d'albero e di rottami, cancellata quasi dal rovinìo dei muricciuoli, si vuota di ogni vita.

Da questo punto, nulla più si muove alla vista. Entrando nel terreno della lotta, inoltrandosi sul campo di battaglia, avvicinando le masse combattenti, si entra in una spaventosa solitudine. Tutto quello che si vede è morto. Morte le strade, morte le case, morte le piante, morta la terra stessa, tutta ferita, dilaniata, sconvolta come se una vanga gigantesca fosse penetrata in ogni palmo di suolo.

Ovunque è un grigiore di pietre spaccate e un oscuro sovvolgimento di zolle fresche. E nella fantastica e immane devastazione, è la vita che si seppellisce. La morte sola rimane all'aperto. Sembra che nessuno possa più resistere in questo paese d'incubo. Si ha l'impressione di luoghi maledetti. Par di respirare nell'aria un orrore soprannaturale. Passa a tratti un angoscioso e greve alitare di tomba. Ad un certo punto i camminamenti non si intravve-

dono e non si indovinano più, e chi va sulla strada ha il senso subitaneo di un isolamento disperato, l'isolamento di un naufrago.

La visione del terreno della battaglia, nei suoi particolari, comincia al di là di Oppacchiasella. Si gira un angolo del piccolo cimitero del paese. Il bombardamento austriaco, per raggiungere le vie che scendono al Vallone, infierisce anche sulle tombe, e qualche vecchia croce è stata lanciata dagli scoppi fuori del recinto sacro, oltre al muro scoronato e aperto in breccia. Si attraversa l'abitato. Le case sono crollate sulla strada; si passa su frane di rottami. Una piazzetta da villaggio, che doveva essere stata pittoresca con i suoi grandi alberi intorno al pozzo, ha aspetti di rovina che mutano stranamente, perchè le granate nemiche sembra che la cerchino; in qualunque ora uno vi passi vede qualche cosa che più tardi non vedrà più: una porta, una scritta, un balconcino al quale si arrampicano dei convolvoli agonizzanti. Nel tetro deserto, Oppacchiasella finisce di dissolversi fragorosamente fra immense nubi di fumo e di calcinaccio.

Si è guidati da iscrizioni militari austriache, da tabelle indicatrici che dicono direzioni e distanze: «Kostanjevica, km. 5,1». Più oltre si ergono delle curiose, piccole torrette nere; sono prese d'acqua, fontane militari erette dal

nemico e mascherate con legname e bitume per celarle all'osservazione; tutto il Carso è percorso da un gigantesco sistema di condutture d'acqua impiantato dagli austriaci per la guerra. Ma noi avanzando ritroviamo l'antica siccità, dobbiamo portare ai soldati l'acqua nelle ghirbe come nelle guerre del deserto, mentre da tutte le parti, sulle fontane inaridite, si legge la parola: «Wasser, Wasser, Wasser....» — «Acqua, acqua, acqua....».

Le posizioni da cui è partito l'assalto sono vicine. Muricciuoli, e fosse, e buche, uno sparpagliamento di sacchi a terra, un disordine di cose abbandonate, quella dispersione di roba che lascia la battaglia. Dalla truppa che si slancia cadono sacchetti, elmetti, coperte, pacchi di cartucce, bombe a mano, guaine di baionette, gamelle, teli da tenda, come se la massa di uomini in corsa veemente sotto al fuoco fosse rimescolata e squassata dalla furia di un ciclone, da una forza che lacera e che strappa. Sfuggono oggetti da chi incespica, da chi cade, da chi si urta. I soldati debbono salire, scendere, scavalcare, saltare, balzare su mille ostacoli, attraverso il terreno spezzato, fra rocce, murelli, cespugli, alberi abbattuti, intrecci di filo di ferro, crateri di esplosioni, e le ondate dell'assalto, come le ondate di una tempesta sulla spiaggia battuta, abbandonano infiniti e informi avanzi.

Si ha l'impressione di una bufera, si ha il senso di un cataclisma. Nella immobilità e nella solitudine tutto ha un'espressione d'impeto, descrive il tumulto, è pieno di indicibile violenza. Qualunque cosa si guardi, sassi, zolle, indumenti, armi spezzate, rami di piante, sacchi a terra, cadaveri, tutto nella sua fissità rivela la cosa scagliata.

Le tane da cui la truppa è sbucata per assalire, si allineano su certi rovesci, a ranghi serrati e sovrapposti, anguste, nere, dai bordi crollanti, simili ad una strana nidificazione di bestie scavatrici. Le più forti posizioni conquistate ergono a destra il loro profilo truce, seguono il costone scosceso delle alture di Nova Villa, una specie di terrazza rocciosa che dei boschi coprivano. Non si poteva avanzare frontalmente da Oppacchiasella senza essere sopraffatti dal fuoco di questo massiccio formidabile, che sovrastava il nostro fianco. Al centro gli austriaci non opponevano difese irriducibili.

Per dare un'idea esatta di questa fronte bisogna ricercare delle analogie nel passato. Il Veliki Hriback, alla nostra sinistra, corrisponde un po' a quello che era il San Michele sulle prime pendici del Carso. Il massiccio di Nova Villa ha avuto la funzione che aveva il

Monte Sei Busi. Ma, mentre le vette del vecchio Carso erano isolate e formavano una barriera unica, la cui perdita ha costretto il nemico ad indietreggiare fin oltre al Vallone per ritrovare una linea di resistenza, le vette laterali della nuova fronte hanno una continuità di catena, sono seguite da altre vette, sempre più alte. Il nemico non ha bisogno di fare un grande balzo indietro quando è sloggiato da una altura. Si attacca alla successiva, che è invariabilmente vicina e più forte. Può resistere a palmo a palmo. Battuto, ricacciato, si sposta parzialmente su posizioni sempre dominanti.

Osservando il campo di battaglia dalle trincee a oriente di Oppacchiasella, si manifesta tutta la fisionomia singolare di questa azione. Il terreno sale ad anfiteatro; sale con violenza a sinistra, con meno rudezza a destra e di fronte. Ci battiamo in una conca selvaggia, grigiastra, tutta bozze, tutta gradini, con dei bordi cupi di foreste, vigilata e dominata dalle alture come il cavo d'un'onda è dominata dalle creste spumose. La lotta più violenta, più aspra, più dura, è sui bordi. Essa è riuscita a cacciare il nemico a destra dalla terrazza di Nova Villa fino oltre il Nad Bregom. È qui che l'assalto ha lasciato le tracce profonde che incontra chi sale da Oppacchiasella.

I nostri soldati vedevano le posizioni austria-

che del costone come chi dal fossato d'una fortezza vede gli spalti. Uno sperone roccioso che sporge verso Oppacchiasella, solcato da un labirinto di trincee, di camminamenti, di cunicoli, nascosto dalla boscaglia, costituiva uno dei capisaldi della resistenza. I nostri lo chiamavano «il Forte». Tutti i suoi fianchi dirupati erano coperti di reticolati. L'assalto è riuscito a sorpassare di colpo «il Forte», bombardato e sconvolto; la difesa è stata travolta, dall'attacco, al primo balzo. Cinque contrattacchi hanno tentato di riprendervi piede. Ora quello sperone sembra una gigantesca cava di pietrame.

È una immobile tempesta di macigni divelti. Non un albero, non più un filo d'erba. Dei cunicoli sono crollati, delle trincee si sono colmate, enormi crateri di esplosioni aprono per tutto la loro cavità affumicata. Centinaia di scudi di acciaio, strappati ai parapetti come fogli di carta, sono disseminati fra le pietre, che le vampe hanno tinto di giallo. Ad ogni passo, proiettili inesplosi, bombe a mano, fucili spezzati.

Il vento agita lembi di stoffa sui cadaveri nemici, che giacciono a gruppi, qua e là, levando terree mani, e viene fatto di volgersi con una vaga ansia ad ogni fremito. Laggiù, quel sottufficiale ungherese, dai baffi di stoppa, che mostra i denti in un ghigno macabro, non si è mosso forse? Per lunghi secondi lo sguar-

do non osa distrarsi; si rimane fermi a sorvegliare un morto. Passano ronzii musicali, qualche cosa scrocchia sui sassi e sul ferrame dei «cavalli di Frisia», che vibra sonoro: pallottole sperdute. E non si vede nessuno.

La strada per Nova Villa, in qualche punto cancellata, divorata dalla guerra, tagliata da antichi camminamenti austriaci, interrotta da parapetti e da baraccamenti, sale da Oppacchiasella attraverso il tragico disordine delle posizioni espugnate. Ovunque, intorno, a perdita di vista, pare che la terra si sia mossa, che abbia avuto una sua burrasca, che si sia agitata e sconnessa in onde favolose. Un mese fa, questa spianata nuda, sulla quale non è una pietra che non sia precipitata da lontano, ci appariva ancora ammantata di boscaglie, quando la guardavamo dal Crni Hrib. Nova Villa si affacciava sulle chiome degli alberi. Le case si sovrastavano, come per guardare curiosamente l'una al di sopra dell'altra, e la chiesa, fiancheggiata dal campanile bianco, le dominava tutte. Il campanile era un osservatorio austriaco, e le trincee nemiche cingevano il paese, tutto scavato da rifugi. Il cannone sfrondò, stroncò, abbattè, demolì, bruciò.

Gli alberi sparivano, giorno per giorno, come se il bosco fuggisse. Le opere austriache si rivelavano a poco a poco sull'altura spogliata. Nova Villa, bombardata, diminuiva, si

sfaldava, crollava. Adesso non c'è più niente. Lembi di muro, qualche solitaria parete di casupola fra ammonticchiamenti di macerie nerastre, dei passaggi austriaci scavati fra rudero e rudero. Nell'aria vaga un odore d'incendio e di putridume. Non un soldato fra le rovine. Nessuno, nessuno! Il traffico delle trincee si interra in solchi introvabili. La zona è battuta dalle artiglierie nemiche.

Da nessun campo di battaglia emana tanto orrore. Anche nella pace questa regione era desolata e selvaggia. Aveva qualche cosa di lugubre e di feroce. Appariva strana, misteriosa, subdola e formidabile. Nella guerra ha portato una malvagità sua, una ostilità sua. Al furore della battaglia umana si aggiungono gli agguati della terra sinistra, le truci insidie della montagna nemica. Essa è piena di tenebrosi misteri. Bisogna andare a frugare in fondo a certe sue foibe per intravvederne i segreti. Si arriva alla soglia del favoloso.

In molti settori della fronte carsica è avvenuto questo: un bombardamento intensissimo ha sconvolto profondamente la zona fortificata, ogni metro quadrato ha ricevuto il suo colpo, la fanteria si è slanciata all'assalto, i difensori superstiti si sono arresi, la resistenza era annientata; si avanzava, ed ecco sorgere su masse nemiche dalla distruzione, dal rovinìo, dal caos.

Dove nulla era rimasto eretto, nulla era rimasto intatto, nulla era rimasto vivo, come per un incantesimo si rivelavano battaglioni freschi, armati di innumerevoli mitragliatrici. Pareva l'esercito fantasma. Dei contrattacchi impetuosi scaturivano da uno sgretolìo di rocce infrante, dalle solitudini tremende fatte dal cannone. E pure le nostre pattuglie esploratrici erano passate di lì e non avevano trovato un essere vivente. Alle volte anche il grosso era passato, aveva portato lontano la sua linea di attacco, quando una forza nemica compariva alle sue spalle o al suo fianco. Vi era del soprannaturale. Quale mago interveniva contro di noi? Il Carso.

Tutti i camminamenti austriaci corrono alle foibe. Qualunque passaggio si segua, si è sicuri di giungere ad una di queste singolari cavità rotonde che a centinaia butterano il Carso, simili ai crateri di un paesaggio lunare. Gli austriaci sanno che ogni foiba corrisponde ad una caverna. La cavità indica un centro di infiltrazione, e l'infiltrazione scava antri nel sottosuolo. Sono poche le doline che il piccone e la perforatrice del nemico non abbia saggiato. Si vedono strani pozzi iniziati nel fondo d'ogni conca. Non sempre la grotta sotterranea è ampia; spesso ha sviluppi fantastici, spalanca dedali di immani gallerie, comunica con caverne vicine, permette di aprire due o tre

ingressi, offre ricovero a interi battaglioni. Quando l'assalto arriva, i battaglioni escono dalle viscere della terra. Sono intanati abbastanza indietro dalla linea delle trincee per avere il tempo di emergere. Formano la vera massa di resistenza. Il margine della dolina è preparato a parapetto. Dei «cavalli di Frisia» sono gettati fuori, le mitragliatrici si appostano, ogni dolina diventa una ridotta. Sorge così dal niente un sistema di fortificazioni inattese, inesplicabili, che disorientano l'attacco, che resistono quando tutto pareva caduto.

Dall'esterno, al primo momento, nulla si vede. La foiba è piena di ammassi di pietre e di sacchi a terra, i sacchi giallastri degli austriaci; l'inferno delle esplosioni è arrivato anche là dentro, ha sterrato, scheggiato, bucato; delle casse sfasciate, delle armi, dei cenci, indicano che la dolina era un centro di riunione, ma pare tutto lì.

Nei pressi di Nova Villa, deviando dalla strada, si arriva al bordo franato di doline abbandonate, intorno alle quali la battaglia ha lasciato orme sanguinose. Scendendo in esse si passa di sorpresa in sorpresa, si vive una pagina di romanzo d'avventure. A ridosso di una parete meno esposta ai colpi, si scorge, mezzo nascosta da barricamenti, una specie di bocca di pozzo. È sormontata ancora dalle tra-

vi di sostegno che reggevano la carrucola per tirar su il materiale scavato. Una solida scala di legno si sprofonda nell'ombra, fra pareti di roccia. Essa conduce in una cavità buia, umida, tepida, che odora di sudiciume umano, di folla e di miseria. Pare di sentire il soffio di una moltitudine silenziosa. Si posano i piedi sopra un terreno molliccio. Lo sguardo stenta a penetrare le tenebre. Una quantità di cose indefinibili sono intorno, al suolo o addossate alle pareti. Bisogna accendere le lampade.

La cavità si allarga, si amplia, devia a sinistra, sembra senza fine. Le cose indefinibili sono dei lanciabombe, dei serbatoi di gas asfissiante, fatti come le bombole dell'idrogeno dei parchi aerostatici, casse di cartucce, casse di granate a mano, casse di razzi illuminanti, picconi, badili. Il piede incespica in ammassi di indumenti austriaci, cappotti, coperte, cenci. La caverna diventa sempre più grande, e a destra e a sinistra sono costruite delle lettiere per la truppa, a doppio ripiano, come le cuccette degli emigranti a bordo dei transatlantici, rudi ingabbiature di legno. Si va avanti, si va avanti, in un ingombro di casse. Dei fucili sono abbandonati sui tavolacci. La grotta scende lievemente, e si prolunga. Ad un punto la vôlta si abbassa, bianca, scintillante, ed è tutta una frangia cristallina di sottili stallattiti, un meraviglioso ricamo, leggero e pendulo. E segui-

tano i ranghi delle cuccette sotto al bizzarro velario di pietra.

Improvvisamente la caverna si restringe e finisce. Ma a destra si apre un passaggio, un corridoio dalle pareti lucide che sbocca in un'altra galleria tortuosa, lunghissima. Arriva soffocato e lontano il lungo muggito delle granate, ma il loro scoppio rimbomba cupo e sonoro. Il monte percosso brontola in echi sotterranei. Fra un colpo e l'altro, nel silenzio profondo, assoluto, terribile, si ode un regolare cadere di gocce. Ad uno svolto si rivede il chiarore del giorno: il pozzo, la scala. È finito il fantastico viaggio. Si risale alla superficie, e si è sorpresi di non riconoscere più i luoghi. È un'altra uscita.

Centinaia di austriaci hanno vissuto là dentro, con quella certezza della incolumità che riposa la truppa.

Per tutto, il Carso ha preparato di queste tenebrose caserme per i nostri nemici. Visitata una grotta, si spiegano i pozzi di ricerca che gli austriaci hanno lasciato qua e là. La guerra assume quassù degli aspetti inverosimili e tenebrosi. Le tattiche bizzarre ed efficaci della difesa non possono non influenzare le tattiche dell'attacco. Bisogna pensare a quello che avviene sulla terra e a quello che avviene sotto la terra. Antri immani e profondi conservano le forze nemiche, ma tali rifugi da guerre tro-

gloditiche hanno debolezze insanabili. Possono creare delle buone riserve di prigionieri, se l'azione li studia, li prevede, li domina a tempo. Ma essi portano elementi da leggenda, stravaganze favolose, nella lotta. Il Carso ha caverne così vaste, che dei reggimenti potrebbero manovrarvi. Se ne conoscono alcune, delle quali la vôlta, lontana, come un cielo nuvoloso pietrificato, non è visibile se non al balenìo di razzi. Quante se ne ignorano?

Risalendo dal silenzio dei rifugi di Nova Villa, al primo momento il frastuono delle granate ha una violenza lacerante. Il nemico cannoneggia assiduamente il deserto e la rovina. Bombarda i ruderi. Oppacchiasella è in eruzione. La strada è battuta. Ad ogni minuto bisogna rannicchiarsi sotto al miagolìo formidabile delle schegge, che pare non finiscano mai di cadere. Rimane a lungo nell'aria un frullìo sonoro di pesanti spolette. E non c'è nessuno. È un'ossessione, un incubo, pare di essere a distanze insuperabili dal mondo. Tutto è morto. Anche la strada è morta. Il ricordo delle caverne visitate ha un non so che di angoscioso e di funebre come il ricordo di tombe smisurate. Si indovinano cadaveri nemici su ogni ripiego del terreno. Si cerca un uomo, una forma vivente, con una specie di ossessione.

Oh, delle voci! Finalmente! Ecco degli el-

metti che si muovono in basso, fra le pietre, a livello del suolo. Dei soldati in un camminamento. Portano un ferito. «Dove sono le trincee?» — «Qua sotto!» La vita circola in fenditure profonde e tortuose. Si rientra nell'umanità. Si arriva alle estreme linee, dove la fucileria scoppietta, rasserenati.

«Come va, figliuoli? Che fa il nemico?» Le vedette interpellate si volgono. «Lavora!» — rispondono. — «Guardate laggiù dalla feritoia».

Laggiù, verso la strada di Hudi Log, sul suolo sconnesso e tormentato si vedono venir su palate di terra. Niente altro. Castagnavizza vicina è tutta sfondata dalle cannonate e la sua chiesa, che non ha più facciata, spalanca fra gli alberi una nera cavità.

La Battaglia di Novembre.

IL BOMBARDAMENTO.

Zona di guerra, 31 ottobre.

La immane coltre di fumo dei grandi bombardamenti, spessa e grigia, si è di nuovo distesa sull'Altipiano Carsico.

Da vari giorni i bollettini ufficiali andavano segnalando l'«attività delle artiglierie» su questa fronte. Le batterie entravano in azione a poco a poco, studiavano i loro tiri, li calcolavano, li provavano, li correggevano, profittavano di ogni schiarita del tempo per le loro terribili esperienze; fra una pioggia e l'altra ogni cannone cercava il suo bersaglio, il piccolo settore di fortificazione nemica assegnato al suo fuoco, e si esercitava all'esattezza. L'«attività» dei giorni scorsi non era che l'accordarsi degli strumenti. Oggi, sotto ad un sereno smagliante, è ricominciata l'esecuzione, piena, spaventosa, infernale. Più che nel passato le case di Trieste debbono sussultare ai colpi, perchè l'uragano delle esplosioni si è avvicinato a loro di tutta l'ampia zona guadagnata nell'ultimo sbalzo. Non più Nova Villa

è battuta, ma Hudilog, ma Lucatic; Castagnavizza è sotto al fuoco; Comen stessa è raggiunta da grosse granate. Lentamente l'ardente colata della conquista italiana cammina. Negli ultimi due mesi ha divorato oltre sette chilometri di territorio in linea retta, dal Sei Busi al Nad Bregom.

Il bombardamento, cominciato stamane con un preludio di grossi calibri, si va serrando nelle ore più luminose, arriva a quella intensità paurosa che dà l'idea del cataclisma, ed è difficile immaginare come tutta questa prodigiosa violenza che sconvolge la montagna sia disciplinata dal calcolo, corrisponda a precisioni di cifre, attui colpo per colpo un programma matematico, sia la soluzione esatta di problemi numerici studiati minuziosamente nel silenzio degli uffici. Questa guerra ha fatto tramontare i tempi in cui si bombardava semplicemente, portando tanti cannoni di fronte al nemico e facendoli sparare.

L'artiglieria deve coprire letteralmente di colpi delle lunghe zone fortificate, per renderle accessibili all'assalto. Non un metro di terreno deve rimanere intatto. È necessario perciò definire, sopra ogni piccola porzione della linea nemica, l'ampiezza della superficie il cui sconvolgimento è indispensabile ai fini dell'azione. Bisogna quindi calcolare il numero dei colpi

necessari alla distruzione di quel settore; stabilire quali e quante bocche da fuoco occorrono per raggiungere il resultato voluto; studiare gli appostamenti dai quali le batterie, data la varia conformazione del suolo e l'orientamento del settore, possono ottenere i migliori effetti; ricercare su questi elementi le percentuali probabili di colpi utili, tenendo conto delle diverse possibilità di osservazione e di controllo; stabilire la intensità e la durata del fuoco.

Tutti questi problemi che s'influenzano l'uno con l'altro, che si innestano, che formano delle imponenti equazioni, mutano da settore a settore, da trincea a trincea, mutano a seconda dei progetti di attacco. Gli aggruppamenti dei vari calibri sono, per così dire, dosati: le concentrazioni del tiro di dieci, di venti batterie sopra un punto solo, hanno proporzioni precisate scientificamente. Cannoni giganteschi, solitari e lontani, lanciabombe accovacciati quasi sulle posizioni stesse, pezzi da campagna annidati chi sa dove, lavorano metodicamente contro lo stesso muro, contro la stessa ridotta, con una formidabile e ponderata armonia; i primi sfasciano, i secondi disperdono macerie e reticolati, i terzi cercano gli uomini.

Dalle direzioni più inattese i tiri convergono in angoli strani, per i tiri d'infilata, come se i

cannoni disdegnassero i nemici che sono di fronte a loro per colpire quelli che sono verso i fianchi, e le traiettorie si intrecciano secondo linee misteriose, studiosamente definite, tracciate giù su certe carte in complicati e bizzarri disegni geometrici. Oltre al fuoco di demolizione, anche i tiri di interdizione e i tiri di controbatteria richiedono preparazioni enormi e meticolose, organizzazioni complesse basate sul calcolo. L'immenso furore del bombardamento ha una insospettata e perfetta regolarità di meccanismo.

Quando l'ora dell'artiglieria scocca, si scatena un caos di fuoco; per tutto è una apparenza di convulsione e di disordine sterminati; è una bufera che si sferra, e la mente fatica a concepire l'opera colossale di previsione esatta per la quale le esplosioni che sommuovono la terra eseguono vere e precise manovre. Esse sono l'avanguardia dell'assalto. La riuscita dell'azione dipende non tanto dall'intensità del fuoco, quanto da un'accuratezza di cifre, cercate con lungo studio.

La proporzione calcolata fra i colpi utili e i colpi dispersi può variare profondamente per circostanze inattese. Un po' di nebbia, un po' di pioggia e nuove incognite entrano nell'equazione. Il nostro sbalzo di settembre sul Carso fu breve, solo perchè un temporale velò per qualche ora il campo di battaglia. E pure il

bombardamento superava in violenza quello della testa di ponte di Gorizia. Pareva dovesse demolir tutto, e demolì una parte soltanto delle difese nemiche. Per la diminuita visibilità degli obbiettivi il fuoco si sparpagliò un po' più del previsto. Bastò questo perchè l'efficienza della difesa non fosse ovunque spezzata.

Osservando le vampe dei pezzi nascosti fra le rocce, nei greti, dietro a certi declivi, miriadi di bagliori e di diafani getti di fumo, sembrerebbe che l'unica preoccupazione nello stabilire gli appostamenti sia quella di celare i cannoni al nemico. E invece no. Il cannone si annida in un punto che è determinato solo dalla logica del tiro. La mascheratura è secondaria. Vi sono posizioni, rispetto al bersaglio, dalle quali il fuoco arriva al massimo rendimento. Si tratta quasi sempre di demolire delle difese lineari, e bisogna cercare da dove un pezzo può colpire più spesso in pieno il settore assegnatogli, anche se tira troppo lungo o troppo corto. La disposizione delle batterie ha una corrispondenza lontana e strana col serpeggiare delle trincee nemiche.

Abbiamo descritto tante volte lo spettacolo grandioso di un bombardamento, il tumulto assordante, l'ondeggiare delle masse di fumo, l'eruzione delle schegge e dei rottami, il fiammeggiare delle esplosioni, ma è assai più difficile descrivere l'organismo del bombardamento,

quale immensa mole di studio e di lavoro esso rappresenti, quali rigide leggi conducano la distruzione. Per ogni nuovo attacco la preparazione deve ricominciare su nuovi calcoli; tutto si sposta; tutto cambia. Ecco perchè non si dà ogni giorno un «colpo di spalla». L'attacco è la resultante di quesiti innumerevoli. Quando tutto è pronto, bisogna spesso aspettare che sia pronto il tempo, che l'aria abbia determinate trasparenze.

Oggi il cielo è magnifico. Da mesi non avevamo avuto un così fulgido giorno di sole. Si vedono lontano le punte nevose delle Alpi Giulie, leggere e diafane come nuvolette candide e strane. L'Istria, azzurra e pallida, si distende nel mare, che par fatto di luce, e dilegua in evanescenze di bruma. Solo il Carso è velato, oscuro, torvo, coperto di nembi, percorso da ombre enormi. Il fumo denso lo copre. Le rovine di Oppacchiasella si intravvedono in una bruma fulva. Più lontano, dei ruderi appaiono e scompaiono, come sospesi fra plumbee caligini: Hudilog. Castagnavizza traspare di tanto in tanto, irriconoscibile, nebulosa, fantasma di un paese morto. Le vette del Veliki e del Fajti sono scomparse.

Chi ha visto il vento sollevare turbini le sabbie del deserto, ritrova la stessa visione oggi sul Carso e nella pianura di Gorizia. Giganteggiano sul campo di battaglia i nembi opachi

di un immobile *simun*. Nubi e nubi si sprigionano torcendosi, grevi, folte, con volute che richiamano l'immagine della lana. Dalla pianura friulana, da trenta, da quaranta chilometri lontano, si vede il cielo torbido ad oriente, una grande macchia bassa e sfumata ai bordi del sereno. Una tempesta schiaccia l'orizzonte.

Il cielo è solcato in tutti i sensi dal volo degli aeroplani. Spesso si ode il canto delle loro eliche e non si vedono gli apparecchi perduti nel sereno. Passano a un certo momento squadriglie di Caproni. L'azzurro ne è costellato. Sembrano sciami di farfalle giganti. Volteggiano intorno a loro e al di sopra di loro degli aeroplani da caccia, dei punti che scintillano. Il rombo dei motori, eguale, profondo, musicale, è così intenso che si può udirlo nel fragore del bombardamento. Le squadriglie vanno a gettare tonnellate di esplosivi sulle stazioni ferroviarie del Carso. Passano veloci, solenni, svaniscono ad oriente, oltre le brume delle cannonate.

Improvvisamente, nella mattinata, si è udito nel cielo anche uno scoppiettìo di mitragliatrici. Un combattimento si svolgeva a tremila metri al di sopra del mondo. Un nostro aeroplano di osservazione era assalito da tre Albatros. Cercava di sfuggire abbassandosi. I nemici lo

inseguivano. Più veloci di lui e meglio armati, lo sorpassavano e gli giravano intorno, mitragliandolo. Pareva perduto. Ad un tratto gli Albatros hanno abbandonato l'inseguimento e, fatta una rapida ed elegante virata, si sono messi a fuggire. Allora due minuscole cose veementi sono apparse; pareva che fossero scaturite per magia dalla profondità del cielo: due cacciatori italiani. Lo scoppiettìo delle mitragliatrici ha ripreso, ma erano le nostre. Si è visto un Albatros oscillare. Poi ha ripreso il volo regolare. Ha fatto un giro. Ha oscillato di nuovo, e subitamente è piombato. Cadeva a spirale. Tentava di quando in quando di riafferrarsi. Sussultava, risollevava la prora, ricadeva. È scomparso nei boschi del Nad Logem.

È andato ad abbattersi vicino ad un cannone austriaco, un medio calibro preso durante la prima avanzata, quasi per cercare un amico presso il quale morire. Nel momento in cui l'aeroplano nemico, ferito a morte, stava a poche centinaia di metri dal suolo, l'artiglieria da campagna austriaca ha tirato su di lui, a *shrapnell*, con tiri veloci.

Il bombardamento non ha rallentamenti, continua serrato, intenso. Continuerà per tutta la giornata. Continuerà per tutta la notte. Continuerà domani fino ad un'ora che nessuno conosce. Nelle nostre trincee forse le fanterie cominciano a schierarsi a battaglia....

LA CONQUISTA.

Zona di guerra, 1.° novembre.

Le fanterie italiane si sono lanciate all'assalto, su tutta la linea, alle 11,10 precise del mattino.

L'ora è stata fissata all'alba e diramata ai comandi. Ma fin da ieri la decisione era presa di anticipare l'azione risolutiva.

Bisognava anticiparla, non soltanto per tentare di sorprendere il nemico assalendolo in un'ora insolita, ma anche per avere un tempo più largo allo sviluppo della prima fase dell'attacco, la più importante, quella che delinea il risultato. Le giornate si raccorciano, la sera porta una sosta inevitabile e la notte è favorevole al nemico. Ma non è un problema lieve anticipare l'istante fatale dell'assalto, che deve essere preceduto da una calcolata preparazione di artiglieria, lunga e intensa, la cui durata è inalterabile, e che la notte ordinariamente sospende. Non meno di otto o nove ore consecutive di bombardamento sono necessarie per aprire definitivamente la strada alla fanteria. Il sereno di ieri, così limpido, ci ha aiutati. Ha permesso di aggiustare i tiri delle artiglierie con tanta precisione, da poter continuare il bombardamento nella notte, con tutti i calibri,

servendosi dei dati che l'osservazione aveva stabilito durante il giorno. Così la fanteria è potuta uscire dalle trincee quattro ore prima.

Gli austriaci aspettavano l'assalto ieri. Alle tre e mezzo del pomeriggio le nostre pattuglie uscirono per la prima esplorazione: dovevano verificare i risultati del bombardamento su certi tratti delle difese nemiche. Le batterie nostre allungarono i tiri. I nemici credettero che fosse il momento dell'attacco e misero in azione tutto l'organismo della difesa: fuochi di interdizione, fuochi di controbatteria, fucilate, raffiche di mitragliatrici. Le pattuglie furono ricevute come fossero degli eserciti. Mai l'esplorazione aveva incontrato una resistenza più pronta, più vasta e più violenta. Il lavoro dei nostri drappelli fu lungo e penoso. Per un momento la reazione nemica all'avanzata di pochi uomini parve assumere i caratteri di un vero contrattacco, tanto appariva sproporzionata. Rivelava l'allarme, l'ansia, la concitazione, ma diceva anche la preparazione e la decisione della difesa.

Le forze austriache, infatti, sono andate continuamente aumentando sulla fronte carsica. Dal Vippacco al mare il nemico ha schierato non meno di otto divisioni. Ne ha inviate dalla Transilvania, ne ha inviate dalla Galizia, ne ha inviate dal Trentino, dove le nevi cominciano qua e là ad imporre la grande tregua dell'in-

verno. Vi sono nuovi reggimenti magiari, e reggimenti rumeni e reggimenti ruteni e reggimenti bosniaci dal fez color fango. Fra prigionieri, morti e feriti, il logoramento di uomini nelle ultime battaglie del Carso è stato così grande per l'Austria, che tutti i superstiti delle lotte passate costituirebbero appena la quinta parte delle forze attuali, e sarebbero relegati alla riserva. Certo è che lo schieramento di prima linea è tutto di truppe giunte in queste settimane e sottratte ad altre fronti.

Ogni giorno, durante le piccole azioni di sistemamento, cadevano nelle nostre mani prigionieri appartenenti a nuove unità. La potenzialità delle reti ferroviarie austriache e la loro organizzazione permette all'Austria degli spostamenti assai rapidi di forze. Alcune brigate sono arrivate dai Carpazi alle stazioni terminali del Carso in quaranta ore; altre in tre giorni hanno compiuto la traversata dalla Volinia alla fronte italiana. La insolita energia manifestata dal nemico nell'allarme, sotto il bombardamento, durante la prima esplorazione delle nostre pattuglie, dava la misura delle difficoltà che la nostra azione doveva vincere.

Il terreno della battaglia, tante volte descritto, è ormai così conosciuto che bastano pochi tratti perchè il lettore possa immaginare con esattezza lo sviluppo degli eventi. Egli vede

col pensiero questa nostra fronte che taglia la concava distesa dell'Altipiano Carsico, bassa al centro, alta ai bordi, una specie di ampia vallata formatasi sul massiccio del monte, irregolare, rocciosa, tutta butterata di doline, piena di gradini, di rialzi, di gibbosità sassose, di forre, coperta qua e là da boscaglie. Gli austriaci hanno sempre concentrato tenacemente i loro sforzi alla difesa delle due estremità della linea. Non hanno risparmiato sacrifici per mantenersi padroni degli alti bordi dominanti.

La presa di San Grado di Merna, sul Vippacco, e la presa della Quota 144, al sud, verso il settore di Monfalcone, la conquista di queste due alture che fiancheggiano simmetricamente la fronte carsica, non è riuscita a spezzare definitivamente i nodi laterali ed estremi ai quali si attacca la linea di resistenza nemica sull'altipiano. Le nostre successive spallate ci hanno dato larghe estensioni di territorio fra questi punti fissi. Il limite delle nostre avanzate traccia degli archi irregolari, sempre più profondi, sopra una corda unica. Sui declivi settentrionali del Veliki Hribach e sui declivi meridionali della Quota 208 sud, il nemico ha fatto resistenze disperate. Le lotte più accanite, le oscillazioni più profonde, si sono avute ai fianchi. Non potendo arginare per tutto l'impeto del nostro attacco simultaneo e generale, gli austriaci hanno adottato il sistema di

convergere subito tutta la possanza della difesa sopra una delle due ali, quella che ritengono più minacciata o più debole, e di tentare poi la riconquista del terreno perduto altrove con insistenti e formidabili contrattacchi.

Nell'offensiva di settembre fu sul massiccio di Nova Villa che concentrarono immediatamente tutti i mezzi della resistenza. Nova Villa fu presa, perduta, ripresa, riperduta. La battaglia passava e ripassava furibonda sulle Quote 208, finchè riuscimmo ad aggrapparci ad una vetta, la 208 sud; ma il massiccio, enorme groviglio di trincee, rimase al nemico. Nell'offensiva di ottobre, invece, al momento dell'assalto, tutte le batterie austriache tempestarono a sinistra, verso il Veliki Hribach. Fu un inferno. L'assalto sparì nel fumo. Dietro la prima ondata d'attacco il terreno pareva bollire sotto al fuoco di interdizione. I plotoni che giunsero alla vetta del Veliki vi piantarono i segnali per le artiglierie, che sono rimasti lassù, isolati in una sanguinosa solitudine. Ma intanto alla destra espugnavamo Nova Villa e avanzavamo verso Lucatic e su Hudilog. In ogni offensiva possiamo quasi prevedere la resistenza massima ad un fianco e la controffensiva al fianco opposto.

Le linee dei trinceramenti nemici rivelano l'importanza che gli austriaci annettono alla

lotta sulle ali. Al centro la barriera è semplice: una profonda trincea, che in molti punti non ha nessuna opera avanzata. Ma dove i declivi risalgono, a destra e a sinistra, i solchi si annodano in complicate ridotte, girano, si intrecciano, si diramano. Non è più un trinceramento, sono due, sono tre, serpeggianti sul terreno come bizzarre venature, come le barbe di una radice. Alcune trincee sono nuove, ogni giorno se ne è scoperta qualcuna che non esisteva alla vigilia. Dove era un semplice camminamento, si sviluppava un sistema di fortificazione, un labirinto di fenditure.

La linea delle difese che abbiamo attaccato oggi sale dal valloncello di San Grado, protegge gli approcci del Veliki, difende Locvizza, taglia la strada di Castagnavizza, passa a ponente di Hudilog e di Lucatic, poi bruscamente fa gomito, si riavvicina, volge a occidente e si attacca al declivio scosceso della 208 sud. Una seconda e una terza linea si allacciano alle rive del Vippacco e si congiungono presso la vetta del Veliki; da qui dei trinceramenti formidabili scendono alla difesa del Pecinka e vanno ad annodarsi alla linea indicata prima. fra Locvizza e Hudilog. Nelle vicinanze di Lucatic il serpeggiamento delle trincee si sdoppia ancora. Una seconda linea costeggia il bordo del ciglione e va sopra Jamiano. Ogni altura che le difese toccano è trasformata in fortino.

Il bombardamento ha cominciato con l'aprire dei varchi all'assalto in certi punti determinati. Anche un attacco frontale ha le sue manovre. Sopra un terreno così aspro e così vario lo sforzo si sperderebbe se fosse distribuito egualmente su tutta la linea; bisogna guidare l'irruzione irresistibile delle masse sopra speciali settori, secondo meditati piani di movimento, e, valicate le difese, eseguire conversioni prestabilite, raggiungere le posizioni più forti del nemico da direzioni per lui inaspettate. Si prendono dei rovesci, si avvolgono delle ridotte, si piomba sui centri di comunicazione.

Quando si assiste ad un assalto ben disposto, si vedono i nuclei urlanti delle fanterie volgere la loro corsa veloce a destra o a sinistra in subitanei mutamenti di fronte, slanciarsi in evoluzioni strane il cui senso sfugge. È la manovra per investire un cocuzzolo, per prendere una dolina, per accerchiare un groviglio. L'avanzata ha dei mulinelli, dei gorghi, dei risucchi da ondata, ha qualche cosa di fluido nell'atmosfera fumosa, è uno scorrere vivente, un turbinare grigio. Passano e ripassano degli affollamenti confusi in un pagliettìo di lame luccicanti, spariscono, si rivedono, girano.

I varchi principali erano già aperti ieri quando le pattuglie sono uscite. Da quei punti la distruzione si è andata allargando. Alla sera

tutta la prima linea nemica era demolita. Le bombarde nostre tacevano a destra ma imperversavano a sinistra, contro al Veliki e al Pecinka. Questa notte il bombardamento si è concentrato sulla seconda linea. Era uno spettacolo di maestoso orrore. Il divampare vivido e incessante delle esplosioni non illuminava che delle nubi. La terra era scomparsa. Il campo di battaglia appariva come un cielo di tempesta solcato dai fulmini. Era un paesaggio di vapori, tutto acceso, balenante, infiammato, tuonante, favoloso.

Questa mattina l'artiglieria è tornata a battere la prima linea. Le bombarde si sono messe in azione su tutta la fronte. Non si scorgeva più niente ad un chilometro di distanza. Non un alito di vento disperdeva il fumo. Il Carso era tutto una nube agitata, multicolore. Le truppe che si andavano concentrando per l'assalto marciavano nella caligine, in penombre crepuscolari. Il sole appariva pallido come nei tramonti invernali.

Improvvisamente i piccoli calibri hanno accelerato il fuoco. I cannoni maggiori hanno portato il tiro sulle batterie nemiche per paralizzarle, per impedire le loro concentrazioni sulle nostre truppe al momento dell'avanzata, o per diminuirne la efficacia. L'istante fissato si avvicinava. Ancora dieci minuti. Ancora cinque. Negli osservatorî dei comandi si è fatto

un silenzio profondo. Gli stati maggiori attendevano in una immobilità di pietra. È l'ora.

Subito si è compreso che gli austriaci concentravano questa volta lo sforzo immediato della resistenza alla nostra destra. Nell'attimo stesso in cui le nostre truppe saltavano fuori dalle loro trincee, si è levato da quella parte lo strepito della fucileria e delle mitragliatrici. Il fragore della battaglia cresceva laggiù. Verso Hudilog, verso Lucatic, l'avanzata avveniva sotto raffiche di piombo, tempestata dalle artiglierie dell' Hermada, meno sensibili al nostro tiro di controbatteria. I tentacoli dell'assalto arrivavano qua e là alle trincee nemiche, acciuffavano centinaia di prigionieri, si ritraevano sotto i contrattacchi, si slanciavano di nuovo a far preda. Il nemico ha forse supposto che noi volessimo profittare del grande saliente di Hudilog per incunearci maggiormente, ha creduto che il nostro massimo sforzo fosse a destra, dove i grandi vantaggi ottenuti nell'ultima offensiva potevano allettarci ad un tentativo di sfondamento in grande stile. Si è ingannato.

La nostra vera manovra era a sinistra. Il piano italiano tendeva alla conquista del Veliki Hribach. Volevamo il possesso di questo secondo San Michele, al quale la linea della difesa si appoggia. E l'abbiamo. La paurosa montagna, coperta in parte da foltissimi boschi dei

quali ogni albero serviva da palo di reticolato, è stata espugnata, è stata sorpassata, e i nostri avamposti fronteggiano i selvosi ed oscuri declivi del Dosso Fajti, che parevano così lontani.

Il Veliki è stato preso con uno di quei movimenti avvolgenti dei quali abbiamo cercato di dare un'idea. L'assalto ha sfondato le linee nemiche nella zona di Locvizza, ha aggirato le posizioni del Pecinka dal sud, ne ha circondati i difensori che ha mandato giù a grandi mandrie, poi è salito dal Pecinka al Veliki, del quale è un contrafforte. Mentre una pressione frontale tratteneva le forze austriache sulla vetta, i nostri battaglioni, con velocità fantastica, inerpicandosi in un'ascesa esultante, piombavano sul fianco e alle spalle del nemico. Nelle prime ore del pomeriggio, tutte le formidabili posizioni della destra nemica erano crollate. La vittoria era prevista, ma nessuno la sperava così rapida. La resistenza si è letteralmente sfasciata.

I prigionieri non sanno ancora rendersi conto del come noi siamo arrivati lassù. Credevano di difendere validamente le trincee, quando hanno udito l'urlo immenso dell'assalto dietro di loro: Savoia! Erano circondati. L'assalto ha dilagato come l'acqua da una chiusa. È stata una manovra grandiosa eseguita con una rego-

larità da piazza d'armi. Ogni unità ha svolto il suo programma, con fulminea arditezza.

La sorpresa del nemico è stata tanto grande che ne è seguita la disorganizzazione. Per alcune ore esso non ha potuto reagire. Impegnato a fondo sulla sinistra non ha trovato un rimedio alla imprevedibile catastrofe della destra. I contrattacchi sono arrivati tardi, ed erano snodati; violenti ma senza seguire un piano chiaro di azione. Si capiva che delle truppe, raccolte in fretta, erano gettate avanti a caso. Forse non si tratta ancora che di ricognizioni.

Anche l'artiglieria nemica ha taciuto dopo la conquista. Alla sera da quel lato della fronte era un silenzio lugubre, strano. Il nemico non è riuscito ad appurare la nostra nuova fronte, oppure ha ritirato le sue batterie minacciate. L'assalto è già arrivato su dei cannoni di medio calibro. Sei pezzi da 105 sono stati presi in una dolina ampia e profonda oltre al Pecinka.

Certe trincee conquistate erano piene di feriti e di morti nemici. Sembrano frane di sassi e di corpi. Le perdite austriache debbono essere enormi. Pochi sono i superstiti della linea avanzata, composta in alcuni punti di una catena di buchi da tiratore. I camminamenti sono crollati, le ridotte hanno l'aspetto di cave di pietra. La devastazione fatta dal nostro fuoco è indescrivibile. Le colonne di rincalzo

marciano con entusiasmo sulla terra conquistata, in un paesaggio di orrore.

La nostra avanzata sulle vette ha percorso oltre due chilometri. La nostra estrema sinistra gravita ora al nord di Castagnavizza. La lotta continua alla destra. È scesa la sera. Centinaia di razzi salgono laggiù fra le nubi di fumo. L'oscurità è piena di baleni. Nel Vallone buio echeggiano confusi gridi di esultanza. Si respira come una vampa di vittoria.

LA MANOVRA VITTORIOSA

Zona di guerra, 4 novembre.

È il terzo giorno di lotta. La grande battaglia non ha soste. Quando il combattimento sembra languire in un punto, ridivampa in un altro. Si succedono ammassamenti di truppe. schieramenti, avanzate, manovre, assalti, con una continuità stupenda. L'entusiasmo dà ai nostri magnifici soldati delle energie sovrumane.

Se invece che sopra una selvaggia terra di desolazione si combattesse su territori fertili cosparsi di luoghi abitati, avremmo una impressione più precisa della conquista per i nomi conosciuti dei villaggi, dei borghi, dei paesi, successivamente occupati. Una enumerazione di

anonime «quote» non parla all'immaginazione. non mette alla battaglia un titolo storico. La vittoria di Gorizia assunse un valore gigantesco perchè ci dava una grande città. Ma militarmente questa terza battaglia dell'Altipiano di Comen, la quale ci dà soltanto delle vette brulle, delle tetre foreste, delle spianate sassose è una delle azioni più belle e più grandiose della guerra.

La lotta continua. La linea avanzata nostra — dalla strada mediana, che va da Oppacchiasella a Castagnavizza, all'alto costone settentrionale del Carso, cioè nel settore in cui il nostro assalto ha sfondato la fronte nemica — ha preso successivamente forme tortuose e strane. L'attacco ha puntato verso le cime da monte a monte, da collina a collina; ha strappato uno dopo l'altro al nemico i punti più forti; ed erano come dei possenti tentacoli che si spingevano avanti, sottili e impetuosi, si aggrappavano, formavano vigorosi salienti ai quali si appoggiava l'avanzata. A poco a poco, fra loro progredivano le masse di collegamento, e la linea si ricomponeva tesa da un nuovo caposaldo all'altro.

L'armonia degli sforzi, il concatenamento delle manovre, la prontezza nel profittare di ogni successo per arrivare ad un successo maggiore. formano la caratteristica più bella di questa

battaglia, tutta movimento, fatta di evoluzioni, di aggiramenti, di sorprese, nella quale i reparti nemici sono stati tagliati fuori, spezzati e presi come da un lavorìo di immense tenaglie. È impossibile seguirla e descriverla nei suoi particolari. Ma per dare un'idea della situazione in questo momento bisogna ritornare un po' all'inizio, ai due mirabili fatti che hanno determinato la decomposizione di un'ala nemica: la presa del Veliki Hribach e del suo contrafforte, il Pecinka.

Gli austriaci si erano resi conto non soltanto dell'imminenza dell'attacco, ma anche del come l'attacco si sarebbe manifestato. Il tempo ci aveva traditi. Più volte, negli ultimi dieci giorni, le nostre artiglierie avevano cominciato i loro tiri di inquadramento, sempre interrotti dalla pioggia. Questi tiri, concentrati in determinati settori, avevano rivelato al nemico i punti di massima pressione, e la pioggia gli aveva dato il tempo di provvedere alla difesa. Di fronte a quei punti aveva predisposto le truppe più solide, mentre le sue artiglierie di medio e di grosso calibro tempestavano quelle nostre trincee dalle quali esso si aspettava il colpo d'ariete. Per giorni e giorni le truppe nostre alle quali erano affidati i còmpiti più importanti, sono state sottoposte a quel terribile «fuoco di abbrutimento» che infligge perdite talvolta gravi e accascia e paralizza. Non

si aspettavano i nemici, dopo questi bombardamenti, di vederle balzar fuori impavide, ardenti, veementi.

Dopo cinque minuti dall'inizio dell'assalto, alle undici e un quarto precise, era già segnalata la conquista della prima linea austriaca al nord di Loquizza. La linea era spezzata in due punti. Si è visto sul sasseto cinereo uno sparpagliamento frenetico di battaglioni nemici in cerca di uno scampo, che non trovavano più. Erano presi in mezzo. Ovunque corressero si trovavano di fronte a plotoni italiani che abbassavano le baionette urlando: Giù le armi! Arrendetevi! Le prime carovane di prigionieri scendevano folte per i camminamenti, correndo. Un atletico maggiore dei *kaiserjäger*, presso alle rovine del miserabile villaggio di Loquizza, consegnandosi ad un capitano dei bersaglieri, gli ha steso la mano ripetendo con aria stupefatta: Bravi! Bravi! — L'assalto proseguiva verso i suoi grandi obiettivi.

Penetrata la prima e la seconda linea nemica nella sella fra il Pecinka e il Veliki, un reggimento di fanteria mutava bruscamente direzione, si avventava a sinistra, saliva verso la vetta del Veliki Hribach, più alta di quasi duecento metri. Saliva di corsa sul declivio arido, roccioso, nudo; il monte non ha vegetazioni sul fianco meridionale. L'assalto av-

volgeva dal sud tutta la difesa del monte. Si vedeva da tutte le parti. Per lunghi, tremendi minuti, l'ascesa eroica di quella moltitudine che pareva trasportata da una forza sovrumana, ha formato lo spettacolo centrale della battaglia. Un ondeggiare di fumose caligini la velava, poi ricompariva più precisa, più in alto. A mezzogiorno la cima del Veliki era presa. In cinquanta minuti la immane fortezza era caduta. Intanto le truppe che avevano fatta irruzione a Loquizza avevano già conquistato con analoga manovra il Pecinka, che ha tutta l'apparenza di uno di quei cumuli di ghiaia che si allineano ai fianchi delle strade maestre, ma un cumulo gigante, largo trecento metri, fatto di macigni.

Si ponga mente alla contemporaneità delle azioni e all'influenza dell'una sull'altra. Non si teneva il Veliki senza il Pecinka, non si teneva il Pecinka senza il Veliki. Bisognava avere tutti e due i capisaldi, e nello stesso momento. I due assalti si sono appoggiati, per dir così, fra loro.

Dal Pecinka l'assalto, senza fermarsi, ha proseguito immediatamente verso la vetta successiva, lievemente più alta, la Quota 308, difesa da appostamenti di nuclei dispersi, fuggitivi che cercavano di far argine profittando dei vantaggi del terreno. I nostri avanzavano di corsa, con gli ufficiali alla testa. Avvenivano episodi di

epica grandezza. Il grido di «Viva l'Italia!» echeggiava incessante fra le balze orride. Un reggimento, correndo, ha sorpassato ad un certo punto il suo colonnello, il quale più tardi doveva rimanere ferito, ed i nostri soldati che gli passavano vicino si fermavano un istante a baciarlo. E poi, via, avanti!

Così pure l'attacco, più lento perchè imbarazzato da boscaglia e ostacolato da piccole resistenze, avanzava dal Veliki Hribach lungo il costone. Alla notte raggiungeva la vetta successiva, più alta, selvosa, senza nome: la Quota 376, oltre ad un chilometro dal Veliki. La penetrazione, in tal modo, è avvenuta profondamente lungo due direttive parallele: ha insinuato nel territorio nemico due grandi cunei. La disorganizzazione momentanea del nemico si è rivelata nel silenzio profondo delle sue artiglierie, nella mancanza — per molte ore almeno — di ogni reazione organizzata. Degli ufficiali di artiglieria austriaci fatti prigionieri, presi insieme ai loro pezzi — obici di medio calibro — narrano con ingenuità il loro sbalordimento. La loro batteria era ancora in azione quando il suo osservatorio ha cessato subitamente di comunicare i dati di tiro: dal fondo del suo ricovero, in una ampia foiba oltre il Pecinka, il comandante austriaco si è attaccato ad un telefono chiamando il comando superiore; non avendo risposta, è corso ad un altro

telefono: silenzio. Non sapeva come spiegarsi una interruzione generale delle linee, quando ha udito il gridìo dei nostri. Un istante dopo la foiba era invasa.

L'avanzata italiana arrivava in pieno sui servizi di retrovia. Gli austriaci avevano previsto la perdita di qualche tratto della prima linea, ma si sentivano sicuri di fermarci in tempo, credevano fermamente di poter creare nuovi argini immediati. Per due volte eravamo arrivati già sul Veliki, nelle passate offensive, e non avevamo potuto mantenerci sulla vetta. Ora l'assalto era entrato nel vivo dell'organismo nemico, ne troncava i nervi. La prima ondata sorprendeva *corvées* cariche di munizioni, piombava su delle salmerie.

Verso la Quota 308 una lunga carovana di muli che portava caffè, acqua, rancio e cartucce ai combattenti austriaci, si è trovata davanti ad una pattuglia italiana. Uno dei conducenti, un triestino, arrendendosi, ha detto al nostro ufficiale: «Sior tenente, conosso la strada per l'Italia!» — «Bene, allora va in Italia e guida gli altri!» gli ha risposto l'ufficiale, e lo ha lasciato andare. La carovana austriaca, con le some intatte, col suo caffè, la sua acqua, il suo rancio e le sue cartucce, ha proseguito tranquillamente il cammino, senza scorta, e non è stata lieve la sorpresa dei nostri nel Vallo-

ne quando hanno visto scendere fra loro, dall'a strada di Loquizza, la lunga teoria di conducenti e di muli, ordinata e tranquilla.

La controffensiva nemica non ha cominciato a manifestarsi con risolutezza che nella notte. Un terribile, intenso fuoco di grossi e medi calibri si è improvvisamente concentrato sulla Quota 308, e più indietro sul Pecinkà, e sugli accessi a Loquizza e al Pecinka. Tiri di interdizione, tiri di demolizione, tiri di sbarramento. Non meno di trenta o quaranta batterie convergevano il loro furore su quel settore. Il piano austriaco tendeva allo schiacciamento dell'avanzata centrale, alla riconquista del Pecinka, la quale avrebbe scoperto il nostro fianco sul Veliki e provocato l'arretramento generale. Bisognava resistere ad ogni costo o i vantaggi ottenuti nella prima giornata erano compromessi.

L'avanzata nostra sul ciglione estremo dell'altipiano aveva camminato sulle cime, ma non era penetrata nelle falde boscose del monte che digradano precipitose a settentrione verso il Vippacco. Aveva il nemico sul fianco sinistro, un nemico vicinissimo le cui forze e le cui disposizioni erano misteriose, celate dal folto intreccio di selve impenetrabili. La vetta del Volkonjak, alla nostra sinistra, appariva possentemente difesa; la linea austriaca si attaccava ancora ostinatamente presso San Grado di Mer-

na. La perdita del Pecinka avrebbe esposto anche il fianco destro di quel cuneo italiano, che avrebbe dovuto fatalmente ritrarsi. Bisognava resistere ad ogni costo. Si è resistito. La fase critica è durata dodici ore. Dodici ore d'inferno.

Il bombardamento spaventoso è cominciato improvvisamente alle due e mezzo della notte. I comandi del settore si sono portati audacemente sulla primissima linea per dare alla truppa l'esempio dell'eroismo. Colonnelli e soldati erano insieme, fraternamente, dietro ai fragili ripari, e con loro il generale brigadiere. Tutto crollava, si sfaceva, i muretti saltavano in aria, era un perpetuo e urlante frombolìo di schegge, un franare scrosciante di roccioni frantumati, un ardore di vampa, un accavallarsi di nubi nere, opache, acri, fra esplosioni immani e continue. «Fermi, figliuoli, fermi qui, siamo con voi!» — dicevano i colonnelli e il generale, scivolando dietro agli uomini accovacciati. E stavano fermi i nostri nel flagello. La vittoria non era più nella lotta, era nell'immobilità, nell'inerzia terribile, nel saper morire senza un gesto.

Nessuno potrà descrivere quella notte atroce sulla Quota 308, altura orrenda, tramezzata da gallerie tortuose, da cunicoli sinistri scavati dal nemico, nei quali venivano rifugiati i feriti.

Incontrandosi nei loro giri di ispezione gli ufficiali si stringevano la mano senza una parola. Una scheggia ha spezzato un braccio ad un colonnello, lo stesso che i soldati baciavano andando all'assalto. Egli si reggeva il braccio rotto con la mano sana e continuava ad esortare i suoi. Un'altra scheggia ha ferito il generale alla testa. Caduto stordito, egli si è risollevato subito: « Fermi, figliuoli! »

Non è che verso mezzogiorno che il bombardamento ha rallentato. Gli austriaci credevano d'aver spianato la strada all'attacco. Dalla Quota 278, più avanti, una gibbosità che si profila nella direzione di Castagnavizza, masse di fanteria nemica hanno cominciato ad avanzare mentre i cannoni austriaci allungavano il tiro. Il Pecinka spariva nel fumo. Il momento era atteso. La nostra artiglieria è entrata in azione. L'attacco austriaco fermato, spezzato, sconvolto, si riformava. Le colonne d'assalto nemiche hanno più volte tentato di avventarsi, sempre disperse. Alle quattro la poderosa controffensiva in direzione del Pecinka era finita. Qualche ora dopo, su quello stesso settore riprendeva l'avanzata dei nostri.

Si riprendeva lo sviluppo dell'azione del primo giorno. Mentre si resisteva sulla 308, i conquistatori del Veliki si spingevano avanti, attaccavano la Quota 393, la prendevano, sor-

passavano gli squallidi casolari di Fajti, attaccavano la cima del Fajti Hrib, la prendevano. Salivano così, a gradino a gradino, quella immane scalinata di vette che borda il Carso. La conquista del Fajti Hrib, minacciando la destra delle forze che ci contrattaccavano, può aver contribuito a fare abbandonare al nemico ogni tentativo di riconquista. Alla sera, le truppe che avevano resistito così tenacemente alla controffensiva, alla loro volta tornavano ad assalire e prendevano la Quota 278, dalla quale l'azione delle fanterie nemiche era partita. Queste due avanzate parallele, sul Fajti e sulla Quota 278, erano come due nuovi possenti colpi di maglio dati ai due cunei di penetrazione.

Nella notte le nostre pattuglie in esplorazione arrivavano alle prime case di Castagnavizza, oltre il nodo terminale della ferrovia, nel dedalo di strade che si allacciano intorno al paese e che si dipartono in ogni direzione. Le pattuglie hanno trovato le case vuote. Nessun rumore, nessun movimento. Pareva che Castagnavizza fosse abbandonata. Ma delle ricognizioni in forze spintesi avanti questa mattina pare abbiano riconosciuto lo stato di efficenza di una nuova linea, la cui preparazione ci era nota da mesi.

Su questo tratto della fronte, dal Fajti Hrib alla strada di Oppacchiasella, l'azione nostra

oggi è continuata metodicamente. I serpeggiamenti profondi della linea avanzata si correggono, si va tracciando una sistemazione, le centine fra le punte di penetrazione si tendono col progresso di quei settori rimasti arretrati. Gli austriaci si affannano a spiare i nostri movimenti sulle strade scoperte e tirano all'uomo. Bombardano qua e là, a raffiche serrate. Da tutte le parti scrosciano esplosioni e balzano colonne di fumo. Loquizza è battuta da grossi calibri, così pure Oppacchiasella. Gli sconvolti campi della lotta sono di tanto in tanto tempestati di granate.

La giornata è coperta, scialba, tetra, e dalle nuvole basse scendono aeroplani nemici che volano a poche centinaia di metri dal suolo, roteano, osservano, cercano, filano lungo le strade e i camminamenti, e passano e ripassano mitragliando. Di tanto in tanto si è circondati da un sibilìo di pallottole che scendono dal cielo. Certe trincee sono piene di soldati stanchi. che dormono profondamente, accoccolati a terra, avvolti nelle coperte; qualcuno si sveglia allo strepito, guarda, ma trova che non vale la pena di muoversi per così poco e si riaddormenta sotto la mitraglia. E nulla appare più strano, nell'urlìo delle granate che passano nel fragore di qualche scoppio vicino e il battere intermittente della mitragliatrice aerea, dell'udire il calmo respiro del sonno, il

russare che si leva dal fondo delle trincee, l'ampio susurro del riposo umano.

Il furore della battaglia sembra scendere al nord. La nostra avanzata sulle vette, profonda oltre quattro chilometri, dal Veliki Hribach al Dosso Fajti, non fiancheggiata a sinistra lungo i declivi selvaggi che precipitano verso il Vippacco, coperti di foreste, solcati da burroni, e tenuti saldamente dal nemico, aveva prodotto una situazione singolarissima e non scevra di pericoli. Era indispensabile volgere la nostra attività al possesso delle balze, liberare il nostro fianco sinistro. Ogni tentativo di avanzata frontale era fallito. Il lettore conosce già gli aspetti feroci della lotta nella selva impenetrabile. Non si possono determinare le posizioni del nemico, invisibili. Spesso l'artiglieria, svellendo ed abbattendo gli alberi, accumula degli ostacoli invece di disperderli. I reticolati tesi fra tronco e tronco resistono alle granate. Quando si arriva alle trincee nemiche si trova che costeggiano burroni precipitosi, che il precipizio serve da fossato. L'impeto dell'assalto è subito spezzato da mille tranelli, da infinite barriere imprevedibili. È la guerra senza orizzonte, senza visione, la guerra cieca. Non si sa mai su che cosa si possa urtare a dieci passi di distanza.

Gli austriaci erano così riusciti a mantenere

la loro linea nelle falde boscose della montagna fino a San Grado: ossia, noi padroni del Dosso Fajti avevamo una formidabile organizzazione nemica quasi alle nostre spalle, quattro chilometri dietro di noi. Certo il terreno, così difficile per i nostri attacchi, lo era anche per i loro; la foresta non poteva permettere nè concentramenti rilevanti nè movimenti rapidi. Ma il pericolo, minimo all'inizio, poteva divenir grave in seguito. Urgeva liberarsi subito.

L'azione è cominciata ieri, nel bosco al sud di San Grado. Una colonna operava dalla valle, un'altra risaliva il declivio parallelamente alle trincee austriache, per ridiscendere avvolgendole, dopo avere attraversato la testata di un burrone profondo. È stata una lotta feroce, al coltello. La colonna che aggirava dall'alto è riuscita a prendere alle spalle la prima trincea, ma ve n'era una seconda, e il nostro attacco è venuto a trovarsi fra le due, in un incrocio di fuochi di mitragliatrici e di fucileria. Dopo un combattimento tenace, furibondo, micidiale, la prima trincea austriaca è stata espugnata. Ma il terreno guadagnato era breve. Bisognava ricominciare la stessa manovra per la seconda, e poi forse per una terza trincea.

Oggi un'azione assai più vasta si è compiuta. È stata iniziata dalle vette, fra il Veliki e il Fajti. I nostri battaglioni si sono scagliati sul Volkovnjak, che hanno preso per manovra, ag-

girandolo a oriente, facendone prigioniera la forte guarnigione, con la quale era il comandante di una brigata. Poi, dalla cima del Volkovnjak, le nostre colonne sono scese giù, nei boschi, in direzione di Biglia, sul Vippacco.

Profittando di numerosi ponti militari, il nemico si è affrettato a concentrare forze al di qua del fiume, di fronte a Biglia. Non ha fatto che creare una piccola testa di ponte sopra due alture adiacenti la riva, per impedirci di passare il Vippacco e tagliar fuori tutte le forze austriache rimaste quasi bloccate a Raccogliano, allo sbocco della valle. Intanto ha cercato di far salire un contrattacco nelle vicinanze del Dosso Fajti per isolare la colonna nostra operante in basso. Il contrattacco è stato sbaragliato subito. E una catena di rastrellamento passa attraverso il bosco catturando a poco a poco i nuclei nemici che la nostra manovra ha chiuso dentro. A ponente di Biglia la fronte italiana si appoggia ora al fiume. L'avanzata stupenda della nostra sinistra sul Carso ha adesso rassodato il suo fianco.

Anche questa sera, dopo il tramonto, le strade si sono ingombrate di lunghe carovane di prigionieri, chiusi fra scorte di cavalleria. Passano in silenzio. Si ode soltanto uno scalpiccìo vasto, senza ritmo, che non ha più nulla di militare; vi si sente la truppa che è ridiventata folla.

LA GLORIA DELL'ALA DESTRA.

Dalla fronte, 5 novembre.

Da ieri la battaglia è entrata nella fase di assestamento. Ai grandi obbiettivi di conquista succedono i piccoli obbiettivi di sistemazione. Fra i capisaldi espugnati la linea nuova si va formando e consolidando. Il limite raggiunto si modifica in rapporto alle necessità delle azioni future: la fronte di arrivo sta già divenendo una fronte di partenza.

Dopo la presa del Vallone, pur progredendo ad ogni attacco, non avevamo fatto mai tanto cammino in un solo sbalzo.

Negli ultimi ottanta giorni siamo penetrati di oltre dieci chilometri nel Carso e catturato in questo solo settore quasi venticinque mila prigionieri. In questa battaglia soltanto la nostra destra è rimasta quasi immobile, con la sua estremità sempre attaccata alle aspre pendici meridionali della Quota 208 sud.

È rimasta immobile perchè la nostra manovra tendeva, col massimo della violenza, al possesso del Veliki Hribach e del Dosso Fajti. Volevamo strappare al nemico quella maestosa successione di vette, a cagione del dominio che essa esercita non soltanto sull'Altipiano ma an-

che al nord, sulla valle del Vippacco e sulle alture di Gorizia. È rimasta immobile la nostra destra, anche perchè gli austriaci, sicuri di aver reso le vette imprendibili, confidando sopra tutto sulle enormi difficoltà del terreno da quella parte, hanno concentrato tutto lo sforzo della difesa dalla parte opposta. I nostri progressi erano stati sempre lievi verso il Veliki, mentre l'ultimo «colpo di spalla» ci aveva portati su Boscomalo, qualche piccolo nucleo nostro aveva persino raggiunto Jamiano, e, persuaso che noi volessimo spingere la nostra offensiva sulla grande via diretta di Trieste, il nemico è corso a sbarrarci il passo.

L'ala manovrante ha avuto gli onori della battaglia. La vittoria italiana si è affermata nella sua azione; essa si delineava in una successione magnifica di assalti fortunati, nella invasione di sempre nuovi lembi di terra nemica. La nostra attenzione convergeva sulla conquista. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere che la gloria di queste giornate è di tutti, dell'ala marciante e dell'ala rimasta ferma sotto ai più terribili urti della concentrazione nemica, delle truppe che hanno avanzato e delle truppe che hanno resistito. La destra dell'esercito del Carso ha parte nel trionfo quanto la sinistra. La sua tenacia e il suo eroismo hanno contribuito all'impetuoso sviluppo degli attacchi sbaragliatori, come nell'offensiva di ottobre gli accaniti

tentativi della sinistra per impossessarsi del Veliki e del Pecinka contribuirono all'avanzata di questa stessa ala che ora la battaglia ha invece inchiodato.

Il combattimento non è mai così terribile come quando è fermo. La immobilità nella lotta è l'indice dello sforzo massimo. L'azione della nostra destra, dalla strada di Castagnavizza alla Quota 208, è arrivata ad inaudite intensità di accanimento, ha avuto grandezze inenarrabili di valore e di abnegazione, senza il conforto del successo immediato e tangibile. Ma arrivavano laggiù come degli echi della vittoria, le notizie delle conquiste passando fra le truppe che sentivano profondamente la necessità del sacrificio per la fortuna delle armi italiane.

Gli austriaci sono certamente ossessionati dalla paura di un'avanzata nostra sulla strada di Trieste. Per spiegare la resistenza disperata fatta dagli austriaci sulla Quota 208, prima che noi la conquistassimo in una precedente offensiva, un ufficiale nemico prigioniero ha detto laconicamente: «Punto trigonometrico!» La strada di Trieste nasce, per così dire, fra la Quota 208 e la Quota 144. Le due alture sono come due pilastri di una soglia. Non lasciarci sboccare da quella gola, tenerci attaccati ai pilastri; ecco la idea informatrice del piano nemico in questa battaglia. Ma anche se gli austriaci non avessero voluto accumulare le mas-

sime energie della resistenza in questo settore, il còmpito della nostra destra sarebbe stato singolarmente difficile.

Essa aveva avanti a sè due fortissime linee di difesa, la prima serpeggiante da Boscomalo alla Quota 208, la seconda risalente dalle alture di Jamiano a innestarsi alla prima presso Lucatic, dove un groviglio di trincee la annodava ad un'aspra altura, la Quota 238. Queste linee divergenti coprivano una così larga zona, che per spianare la strada agli assalti sarebbe stato necessario un concentramento esorbitante di fuoco d'artiglieria. Il bombardamento sulla destra non raggiunse quindi su tutta la linea una eguale intensità di schiacciamento.

L'efficenza e la prontezza della difesa si rivelarono subito. Le mitragliatrici e i fucili austriaci scrosciarono immediatamente. Il terreno fra le nostre trincee e la prima linea nemica venne attraversato sotto raffiche di piombo. Tuttavia a mezzogiorno, cinquanta minuti dopo l'inizio dell'assalto, i trinceramenti nemici erano espugnati e sorpassati in più punti, e varie centinaia di prigionieri erano catturati. La linea nemica era rotta al sud della strada fra Oppacchiasella e Castagnavizza; le prime case di Boscomalo erano raggiunte, affrontando nidi di mitragliatrici incavernate; dei nuclei arrivavano a Lucatic; qualche plotone della prima ondata saliva la famosa Quota 238 in una tem-

pesta di *shrapnells;* all'estrema destra il nemico si ritirava in disordine e dalla Quota 238 i nostri avanzavano verso le alture di Jamiano. Verso le tre, il nemico sferrava uno dei più poderosi contrattacchi.

Salivano da Jamiano e venivano da Selo, per una rete sterminata di camminamenti, nuclei e nuclei di austriaci sotto la protezione di un bombardamento di ogni calibro. I nostri dovettero ripiegare all'urto, ma difendendo disperatamente il terreno, passo passo. Dopo due ore l'intensità dell'attacco diminuiva. Si avvicinava la sera; alle cinque la formidabile reazione nemica si spegneva. Noi rimanevamo ancora padroni di qualche tratto delle trincee conquistate sui declivi della 208.

Lo svolgimento della battaglia alla destra e la logica della situazione attuale non appaiono chiaramente se non si tiene conto di quella strana montagna, alta quasi come il Veliki Hribach, che sorge isolata presso Duino come una grande sentinella del litorale: l'Hermada. Fosca, imponente, oblunga, regolare, essa non è più che una immane fortezza che gravita sulla nostra destra. Essa può essere considerata come il forte avanzato del campo trincerato di Trieste. Artiglierie innumerevoli vi hanno trovato rifugio. L'Hermada è un alveare di cannoni. Da lassù delle batterie incavernate fanno fuoco a tiro diretto sui fianchi della 208 e del-

la 144 e sul costone meridionale del Carso. La vetta è un osservatorio che domina tutta la regione, poichè da tutta la regione è visto, e un potente proiettore lancia da lassù il suo raggio bianco ogni notte fino alle rive dell'Isonzo. All'Hermada si impernia l'azione della sinistra austriaca. Coperta di fumo e di vampe nelle ore di furore, l'Hermada traccia intorno a sè un raggio di difficile approccio, crea come una zona di interdizione, taglia un limite sul quale le battaglie perdono movimento per prendere quasi una fissità da assedio.

La nostra destra sembra disegnare quasi questo limite. Alla sera del primo giorno della battaglia essa appariva già paralizzata dall'enorme concentrazione della difesa austriaca. Ma assolveva il suo còmpito dimostrativo. Essa doveva precisamente attirare lo sforzo nemico. Anche senza speranze di avanzata bisognava che riprendesse gli attacchi. Un nuovo assalto su tutta la sua fronte fu deciso per l'indomani all'una e dieci del pomeriggio. Bisognava insistere, minacciare, premere il nemico in quel settore formidabile. L'artiglieria della destra ricominciò il bombardamento delle seconde linee austriache, che la preparazione precedente aveva meno danneggiato.

Fra la Quota 208 e Lucatic, la prima trincea nemica avanzava a saliente e il saliente era organizzato a ridotta. Non si volle aspet-

tare l'ora dell'assalto per espugnare quel punto forte. Si operò una sorpresa, nella notte stessa. Strisciando adagio adagio, uno alla volta i soldati di una compagnia andarono silenziosamente ad adunarsi alla punta estrema del saliente e aspettarono la prima alba, l'ora in cui la vigilanza si intorpidisce. Appena l'oriente cominciò a sbiancarsi, piombarono dentro come indemoniati, fecero prigionieri i difensori, si asserragliarono.

Intanto veniva dal nord il rombo di un bombardamento serrato: era l'inizio della controffensiva austriaca in direzione del Pecinka.

Sappiamo con quale esasperata violenza il nemico ha tentato di riprendere terreno al centro per far crollare la delicata catena delle nostre conquiste, non rafforzata ancora dal lavoro. Cominciava la fase più critica della battaglia. La ripresa dell'azione offensiva della destra diveniva più che mai necessaria per tentar di alleviare l'enorme pressione che subivamo al centro. Il nemico ha previsto il nuovo assalto, lo ha visto delinearsi nella preparazione e ha voluto prevenirlo, renderlo impossibile. schiacciarlo prima del suo sviluppo. Alle dieci e mezzo la nostra estrema destra era presa sotto un fuoco inaudito di grossi calibri dall'Hermada.

Granate da 305, da 280, da 210, scoppiavano con spaventosa continuità sulla Quota 208, che

svanì in una immensa cortina di fumo nero. Da laggiù il telefono chiedeva un soccorso; tiri di controbatteria; «ma se le artiglierie sono più utili altrove — diceva la voce lontana interrotta dai boati — non importa, sopporteremo tutto piuttosto che compromettere un'azione; le nostre truppe sanno quale è il loro còmpito....»

Il bombardamento andava facendosi sempre più violento, sconvolgeva tutto, e l'ora fissata per l'assalto si avvicinava. All'una e dieci l'uragano di fuoco era al colmo. L'attacco non sembrava più possibile, l'azione diversiva della destra doveva fatalmente mancare. Come potevano gli uomini abbandonare i ripari e slanciarsi in quell'inferno? Fu un istante di angoscia indicibile, di tragica sospensione. Al comando dell'ala destra si aspettava in un cupo silenzio. Ad un tratto un ufficiale al telefono ha mandato un grido: «Escono!».

L'inverosimile si avverava: «Escono, escono!... Sono usciti!» — I nostri assalivano nella bufera di acciaio. L'azione invisibile laggiù nel fumo e fra le vampe è subitamente apparsa alle menti come un evento sovrumano, ha assunto una proporzione titanica, pareva che delle forze soprannaturali e gigantesche si agitassero fra quelle nubi. Qualche cosa di smisurato si levava infatti in quell'ora decisiva: il coraggio del soldato italiano.

Uscirono i nostri nell'atmosfera di massacro,

si buttarono avanti alla baionetta, rioccuparono le trincee nemiche, sostennero i contrattacchi. Nel frattempo la pressione nemica contro al Pecinka scemava, la conquista nostra arrivava al Fajti, e dal Pecinka stesso l'avanzata italiana stava per riprendere con slancio nuovo. Ma la controffensiva austriaca, rintuzzata al centro, infuriava nuovamente alla nostra destra. Fino alla sera il combattimento ha continuato verso la 208. Alla fine nuovi tratti delle posizioni avversarie sono rimasti nelle nostre mani, a ponente di Lucatic.

Una fortissima trincea austriaca in quel settore è stata tenuta tutta la notte da due piccoli nuclei, appena una compagnia, decisi a resistere fino alla morte. Si erano asserragliati fra i «cavalli di Frisia», alle due estremità della trincea, e tenevano duro. Ogni momento la fucileria lacerava l'ombra intorno a loro. Un fuoco di interdizione li isolava. La loro sorte era seguita con ansia dai Comandi. «Hanno ripiegato?» chiedeva d'ora in ora il telefono. «No, reggono sempre!» rispondevano dalle prime linee. E nel lampeggìo degli *shrapnells*, verso quei prodi strisciavano plotoni di rincalzo, uomo per uomo, carichi di sacchi. L'occupazione si allargava, si completava lentamente, si rafforzava. Alla mattina del 3, la trincea, solido punto di appoggio, era saldamente unita al nostro sistema.

Mentre alla destra si combatteva in tal modo, a piè fermo, per dir così, si verificava al centro una situazione bizzarra. L'avanzata della sinistra aveva trascinato in avanti tutta la linea nostra al nord della strada di Oppacchiasella. Al sud della strada invece, la resistenza di Boscomalo teneva la nostra fronte immobile. Una compagnia destinata al collegamento lungo la strada aveva seguito il movimento. Fra le forze della destra ferme e quelle della sinistra in marcia si minacciava di formare una soluzione di continuità. Stava per aprirsi un varco. La linea poteva spezzarsi. Verso mezzanotte, sopra un chilometro e mezzo non si stendeva che una magra e irregolare catena di vedette, ma un'ora dopo un battaglione fresco cominciava a rinsaldare l'apertura.

La battaglia di movimento aveva stranamente quasi troncato in due lo schieramento delle masse combattenti; bisognava portare nuova forza al centro per chiudere solidamente il varco e, se fosse possibile, profittare dell'apertura formatavi per insinuarvi una pressione. Si presentava un lungo tratto di fronte nuovo, addizionale; nella stessa notte delle artiglierie nostre si spostavano per dominarlo. Il giorno 3 si preparava questa azione di collegamento, che doveva essere favorita da un altro attacco dimostrativo della destra estrema, l'ala del sacrificio.

L'attacco è cominciato alle quattro della sera. L'Hermada si è destata furibonda e allarmata. La Quota 208 è stata di nuovo obbiettivo di un bombardamento dei grossi calibri. La feroce montagna austriaca, nelle brume del crepuscolo, appariva tutta costellata di vampe. Razzi rossi e razzi verdi, scintillanti multicolori di stelle filanti nelle caligini della battaglia, guidavano il tiro delle artiglierie nemiche. I nostri soldati combattevano nel fumo con la maschera sul viso. Avevano riconosciuto fra le esplosioni fragorose il tonfo cupo di qualche granata a gas asfissiante.

Le reazioni nemiche più violente si sono quasi sempre abbattute sulla Quota 208. Ogni fase dclla battaglia ha avuto per contraccolpo il martirio di quell'altura desolata. Pur di non permetterci di avanzare da lì, gli austriaci sí sono rassegnati a vederci avanzare da per tutto altrove. Da dietro a Lucatic e da Jamiano, si sono riviste avanzare contro la 208 le masse di attacco. Fino alla notte il combattimento ha imperversato così all'estrema destra, e nello stesso tempo le truppe destinate al collegamento centrale operavano in relativa tranquillità. Ma operavano su terreno ignoto, in una notte buia e nuvolosa. Hanno dovuto sospendere ad una certa ora ogni manovra ed attendere il giorno. Al mattino il nemico, allarmato da quella concentrazione, ha cercato di ostacolarne con ogni

mezzo l'azione. Ed ha ripreso il bombardamento della 208 con i grossi calibri.

Il collegamento centrale si è robustamente consolidato al sud della strada di Oppacchiasella dopo un'avanzata assai lenta e combattuta, durata tutta la giornata di ieri. L'esplorazione aerea, audacemente condotta, ha certamente giovato al nemico in questa azione. Qualche aeroplano austriaco ha potuto volare senza contrasti sulle nostre linee a poche centinaia di metri dal suolo e riconoscere i nostri schieramenti. Bisognerebbe poter rendere il cielo infrequentabile al nemico in certe giornate.

La costituzione di una forte linea nel vano formatosi fra le vicinanze di Boscomalo e quelle di Castagnavizza, è stata l'ultima manovra della battaglia. Ed è l'ala destra, l'ala immobile, che ha portato fino all'ultimo il peso di un sacrificio necessario, la passività della vittoria.

Questa notte un altro attacco è piombato su di lei. Gli austriaci hanno sferrato un assalto di sorpresa per riprendere la trincea di Lucatic. Contavano sulla mortale stanchezza del quarto giorno di combattimento per arrivare sui nostri addormentati. Quatti quatti gli assalitori si sono avvicinati ai parapetti e all'improvviso hanno cominciato un lancio di bombe a mano. Ha risposto un urlo selvaggio. Erano capitati addosso ad un reparto di sardi, che sono saltati

fuori alla baionetta, subito, esasperati, inferociti, veementi. Vi era un barlume di luna coperta che permetteva di vederci, vagamente. Una parte degli austriaci è fuggita. Quelli che hanno accettato la lotta sono morti, tutti, in un corpo a corpo breve e impetuoso. Tutti meno uno.

Un austriaco non è fuggito e non si è difeso; afferrato per la vita nella colluttazione, si è abbandonato come un fantoccio. Il soldato nostro che lo aveva assalito, sorpreso da questa inerzia, lo ha rovesciato a terra e lo ha guardato. Era un ufficiale ubriaco.

EPISODI DELLA GUERRA NELL'ARIA.

UNA METEORA TRICOLORE SU TRIESTE.

Dalla fronte, 8 novembre.

Dopo il tramonto, quando l'estremo riflesso del crepuscolo svaniva sopraffatto dal chiarore tenue della luna appena sorta e la notte si allargava profonda, calma, piena di un diafano pallore di lievi brume soffuse, si videro scintillare nel cielo vividi bagliori. Su tutto il litorale, da Monfalcone a San Giorgio di Nogaro, balenavano strani bolidi; era uno sprizzare incessante di faville intorno a raggi candidi di proiettori, eretti come colonne di luce subitamente comparse, sottili e sterminate. Sulla terra palpitavano vampe rossastre che accendevano a tratti ampie nubi di fumo pesanti e basse. Arrivavano da laggiù incessanti boati. Pareva che i fuochi della battaglia, i quali infiammavano ancora le flagellate pendici della Quota 208, avessero dilagato lontano sulla pianura e nell'aria. Un rombo possente, eguale, sonoro, scendeva dallo spazio. Le scintille erano scoppi di *shrapnells*, le vampe erano colpi di cannoni ed esplosioni di bombe austriache, il rombo emanava da un vasto tur-

binìo di eliche: una squadra di idrovolanti nemici, nascosta come sempre nelle tenebre, veniva a vendicarsi della sconfitta sui paesi inermi e sugli ospedali, sulle donne, sui bambini, sui feriti. Era la prima incursione di questi giorni, nella prima sera della battaglia, martedì.

Da un remoto campo di aviazione, appartenente ad una di quelle nostre infaticabili e valorose squadriglie che compiono l'immenso e oscuro lavoro di esplorazione, che sono sempre in volo sul nemico, osservando, bombardando, combattendo, e che raramente ritornano senza le ali bucate dalle schegge, da un remoto campo, dicevamo, due aviatori, un sottotenente osservatore e un sergente pilota, due ragazzi dal petto fregiato di medaglie al valore, guardavano all'orizzonte lo sfavillare degli *shrapnells*. E un progetto temerario, già ventilato al campo, maturò nella loro mente: quello di prendere il volo nel buio, mescolarsi alla squadra nemica, seguire la sua rotta di ritorno, arrivare alla sua base e bombardarla.

Pochi minuti dopo un aeroplano italiano si avventava nella notte.

Erano le sei e mezzo di sera. L'apparecchio filava verso il mare guidato dallo scintillare dei colpi. Sulla distesa oscura della piana riconosceva i paesi da leggeri punteggiamenti di lumi. Per non suscitare l'allarme delle popolazioni che udivano il rombo passare su di

loro, l'aeroplano si faceva riconoscere con segnali di luce.

Andava come una lucciola immane irradiando dal ventre chiarori intermittenti. E saliva nello spazio, sulla zona battuta dell'incursione nemica, cercato di quando in quando da proiettori irrequieti. «Siamo dei vostri!» — diceva per qualche istante la luce di segnale, e i proiettori rassicurati deviavano il loro raggio. Ma qualcuno non capiva. Si ostinava a volerlo vedere questo aeroplano notturno che navigava al margine di un bombardamento aereo. Presi nel suo chiarore, gli aviatori non vedevano più niente, niente altro che una grande stella abbacinante sotto a loro, e dovevano manovrare per allontanarsi.

Il fuoco dei cannoni antiaerei continuava qua e là, ma i nemici erano invisibili e inaudibili agli aviatori. L'aeroplano aleggiava ora sulle foci dell'Isonzo. Ha visto nella distanza tenebrosa dei fasci luminosi che solcavano il cielo. Ha capito che erano segnali nemici di richiamo.

Indicavano agli idroplani austriaci la rotta del ritorno. Dalla vetta dell'Hermada saliva un raggio possente, inclinato e fermo. La lanterna del faro di San Rocco, oltre Trieste, era accesa, e metteva sul mare uno splendore intermittente, quella familiare chiamata dei porti che guidava ogni notte, in altri tempi, le navigazioni pacifiche.

Qualche minuto dopo il velivolo italiano ha visto sparire sotto di sè la lunga e strana penisola della Punta Sdobba e si è trovato sul Golfo di Panzano.

La luna ancora bassa stendeva all'orizzonte una immensa striscia fremente di riflessi, un infinito e tremulo pagliettìo di argento, che faceva apparire più oscura l'ampia distesa delle acque vicine. I nostri aviatori volavano sopra un mare calmo e nero, sopra un mare di velluto, sul quale la terra si disegnava chiara e precisa. Il grigiore cupo, confuso, macchiato, velato delle alture carsiche finiva sulla spiaggia in una striscia sottile e biancastra che limitava il profondo e fluido tenebrore delle onde.

L'aeroplano si abbassava.

Il pilota per discendere doveva diminuire il regime del motore, ed è una pericolosa manovra sul mare quando non si vola in aliscafo. Perchè il motore può non riprendere docilmente il suo impeto a tempo e condurre l'apparecchio al naufragio. Si abbassavano gli aviatori per esplorare l'acqua.

La battaglia del Carso continuava. Era vicina. I due giovani vedevano gli scoppi delle granate sulla «208» e sulla «144» alla destra della nostra fronte, e vedevano le vampe dei cannoni dell'Hermada. Il balenìo dei colpi illuminava le ali dell'aeroplano. Il rombo dell'elica non permetteva di udire le esplosioni, ma la

tempesta di fuoco era seguìta anche senza guardarla per quell'accendersi delle grandi ali bianche nel buio.

Il mare era deserto. Il volo si è diretto verso il faro.

All'altezza di Nabresina dei lampi vicini hanno disegnato più vividamente di luce le membrature della macchina. — «Che c'è?» — «Niente, ci hanno sentito e tirano!» — Delle batterie austriache sparavano dalla costa, un po' a caso, verso il rumore.

Trieste si avvicinava. Al di là della città è apparso a poco a poco un gran chiarore soffuso, sul quale si profilava nera la punta di Santa Caterina. Era come se un'altra luna sorgesse. Un crepuscolo strano empiva la baia di Muggia. Laggiù una concentrazione di proiettori illuminava l'acqua, sfiorava il mare, convergeva verso un punto ancora indefinibile i suoi raggi.

L'aeroplano avanzava, guardava, cercava di capire.

A poco a poco Trieste si rivelava, esciva dalla notte, si delineava, illuminata come in tempo di pace. Sembrava una nebulosa posata sullo sfondo indefinito di lontane montagne vaporose e oscure. Soltanto verso il mare, una grande zona d'ombra. Nel porto, sulle banchine, lungo la ferrovia marittima, intorno ai *docks*, sui moli, non una luce, non un segno di vita.

Ma l'abitato vegliava con tutte le sue lampade. Volando al largo i nostri aviatori, sempre più vicini, vedevano spostarsi con solenne dolcezza allineamenti di fanali, riconoscevano certe vie maggiori dallo schierarsi successivo di lumi lungo i marciapiedi. La pianta di Trieste si disegnava nel buio come fatta di stelle. Per pochi istanti una grande arteria si è presentata in prospettiva, via Carducci. Poi nella lenta evoluzione delle strade essa ha girato, e la via Stadion e la via Acquedotto si sono aperte in successione come i raggi di una ruota.

L'aeroplano era quasi a mille metri di altezza. A volo librato, per far meno rumore, è sceso puntando sul faro di San Rocco che seguitava a chiamare verso il largo.

Improvvisamente il faro si è spento. Quasi nello stesso momento si sono estinti uno dopo l'altro i proiettori che rasentavano l'acqua. Il volo italiano era stato udito.

Quel gran crepuscolo bianco è svanito di colpo. Tutte le rive sono piombate nell'ombra. L'allarme era dato.

Gli aviatori nostri intuivano di essere sulla base degli idrovolanti nemici, ma nell'oscurità improvvisa non si intravvedeva che un quieto e sinuoso sviluppo di coste intorno ad una baia: la Baia di Muggia.

Ad un tratto qualche cosa è apparso.

— «Là, là!... Vira! Vira!» — ha urlato

concitatamente l'osservatore nell'orecchio del pilota.

Sull'altra sponda, di fronte al faro, lungo una banchina di ormeggio, nelle tenebre si stendeva una lunga collana di piccole luci. L'occhio di un aviatore non poteva sbagliarsi: erano lampade di atterramento, la catena di punti lucenti che orienta i volatori notturni al momento di scendere.

Sull'acqua avanti ai segnali si muovevano velocissimi dei lumi. «Sono loro!» — si gridavano l'un l'altro i due italiani presi dalla febbre dell'azione. — «Sono loro che rincasano!»

All'angolo estremo della banchina scintillava una luce più viva. Là dietro dovevano esservi enormi edifici portuali, magazzini, uffici. Erano lì gli scali del Lloyd. Ma non si vedeva niente. Il brillare dei lumicini rendeva più fitte le tenebre intorno.

L'aeroplano ha fatto un giro e si è slanciato verso la fila delle lampade di atterramento.

Per essere più sicuro della manovra ha rimesso il motore in pieno funzionamento. L'apparecchio si era abbassato a poche centinaia di metri; ora risaliva lievemente portato dall'impeto. Le luci non si potevano più vedere dal di sopra del bordo della fusoliera. Il pilota le guardava attraverso la grande lastra di cristallo che forma il fondo trasparente della fusoliera, presso ai pedali di manovra. L'osser-

vatore, aggrappato ai montanti, si sporgeva a guardar giù, tutto fuori della carlinga.

Appena il rombo del motore è arrivato alla terra, la fila dei lumi si è spenta. Anche i lumi vaganti sono scomparsi. Per qualche secondo ancora ha brillato solitaria la luce all'estremo della banchina. Poi più niente.

Ma i nostri avevano impressa nella mente la disposizione dei segnali. Li avevano fissati con occhi avidi. La memoria in certi momenti afferra e scolpisce. Gli aviatori *vedevano* il disegno dei lumi nel buio. Erano del resto già arrivati a portata di lancio sulla stazione dei pirati.

«Attento! Attento!» — urlava l'osservatore. — «A sinistra! Ancora un poco...!» — e convulsamente batteva con la mano sulla spalla sinistra del pilota curvo sulle leve. — «Ancora un poco...!»

«A destra adesso! Via...!»

Dando un improvviso colpo di virata a destra, per mantenersi sul bersaglio invisibile, nell'attimo decisivo, il pilota ha manovrato gli scatti che fanno cadere gli esplosivi.

Cinque proiettili sono piombati, uno dopo l'altro: due grandi e tre piccoli. Il pilota ha visto staccarsi le bombe dalla fusoliera. La luna le ha illuminate per un istante nella loro caduta. Erano delle ombre bianche e veementi, svanite istantaneamente nell'abisso di tenebre.

Un secondo dopo le vampe delle esplosioni hanno lanciato bagliori sulla riva. L'oscurità si è squarciata, e allora, nel balenìo sono apparsi confusamente i grandi edifici del porto: una visione di tetti, di corti, striscie bianche, un chiarore di muri e di pietre.

Poi l'ombra si è richiusa. Ma subito dopo è apparso un chiarore di fiamme. Un incendio cominciava a divampare, sempre più intenso, sempre più vasto. Sorgeva un turbinìo di fumo pieno di riflessi sanguigni.

L'aeroplano filava ora sulla città.

Non era a più di trecento metri dalle case. Subitamente, anche i lumi di Trieste si sono spenti. L'allarme si propagava. Non si distinguevano più le vie e le piazze. Quattro raggi di proiettori sono sprizzati come *geysers* di luce dalla parte alta della città, frugando il cielo con oscillazioni frenetiche. Cercavano lontano l'audace intruso, lo credevano a duemila metri. Ed era lì.

Un senso di esultanza inebbriava i nostri dopo il successo. Una orgogliosa volontà di sfida li esaltava. «Domani è San Giusto!» — ha urlato il pilota. — «E allora illuminiamo!» — «Vogliono vedere dove siamo? Eccoci!» — Sono scattati dei commutatori. L'aeroplano per alcuni secondi ha mandato dei riflessi.

Ha acceso tutte le sue lampade, anche quelle rosse e quelle verdi. Deve essere apparso sulla

Città Irredenta come una prodigiosa meteora tricolore, un segno divino di vittoria.

Una esplosione ha lampeggiato: l'artiglieria antiacrea apriva il fuoco. L'aeroplano, sorpassato il centro della città, ha virato verso il largo. Un giro a sinistra lo ha riportato a rivedere l'incendio. Le fiamme crescevano e il fumo scendeva sull'acqua.

Continuava il cannoneggiamento. I proiettori riuscivano di tanto in tanto a ritrovare l'aeroplano che si allontanava. Per quattro volte i nostri si sono trovati immersi nei fasci candidi che si incrociavano sul volo, così violenti che l'apparecchio illuminato aveva splendori di incandescenza. Per quattro volte sono sfuggiti, deviando con impetuose manovre. Gli scoppi delle granate intorno si allontanavano e si facevano meno frequenti. Poco dopo l'aeroplano rientrava nella notte calma.

La luna era salita. Al ritorno il mare non sembrava più lo stesso. Era di un grigiore di perla. Ed era la riva questa volta che appariva nera. Essa avanzava fosche e taglienti solidità sul diafano pallore delle acque. L'aeroplano volava gioiosamente con tutti i suoi lumi accesi. Era in festa. «Domani è San Giusto!»

Alle otto scendeva al suo campo.

Osservatore e pilota hanno avuto la medaglia d' argento al valore. Sono il sottotenente Giacomo Macchi e il sergente Giuseppe Buffa.

L'ECCIDIO DEGLI INERMI.

Padova, 15 novembre.

La strage di inermi fatta dalla ferocia austriaca appare sempre più grande. L'orrendo sotterraneo della Rotonda, dove è scoppiata una bomba lanciata da un aviatore nemico la sera del 12, non ha ancora reso tutti i suoi morti. Mentre la città in lutto tributava ieri solenni onoranze funebri alle vittime della barbarie nemica, altre vittime venivano rinvenute fra le viscide e tenebrose rovine della casamatta fatale, diecine di cadaveri irriconoscibili sorgevano dalla tomba immane, un ammasso di umanità distrutta. E si scava ancora, si cerca ancora, il badile affiora altri morti in angoli inesplorati. Si lavora da quattro giorni e non è finita la terribile esumazione. Fino ad ora si calcola che il massacro abbia falciato quasi cento vite. Si calcola, non si conta: perchè non sono dei corpi che i soldati pietosamente estraggono.

Un conforto, avanti allo spettacolo del gigantesco assassinio di innocenti, viene dal pensiero che non v'è stata sofferenza. La morte è sopraggiunta fulminea per tutti. Non si è annunziata, non ha dato il tempo di capirla,

di temerla, di presentirla. Nessuna angoscia, nessun terrore, nessuna agonia: in quell'antro spaventoso la gente si credeva sicura ed è stata annientata con la rapidità della folgore. Si è rinvenuta la spoletta della bomba; era un grande proiettile di forse cento chili. L'esplosione nel cunicolo affollato ha funzionato come lo scoppio della carica in una camera di mina. Era una mina barricata da una moltitudine umana.

Il funebre sotterraneo conduceva alle casematte d'un antico bastione, uno spalto tutto erboso, rimasto in mezzo alla città dilagante, simile ad un giardino pensile cinto da vecchie muraglie di fortezza. Al terrapieno si appoggiava una di quelle costruzioni parassitarie che nascono sulle fortificazioni abbandonate. Era un' osteria; il sotterraneo del bastione s' era trasformato in cantina. Quel resto di fortilizio era divenuto con gli anni un luogo di ritrovo domenicale. Negli ultimi tempi, quando veniva segnalata un'incursione di aeroplani nemici, la popolazione del sobborgo vicino, tutto vecchi portici e piccole case, correva alla strana osteria, ne penetrava le cantine e si spandeva per le tenebrose casematte, vociando, ridendo, alla luce oscillante di miriadi di moccoletti. Si sentiva tranquilla. Nessuna bomba avrebbe mai potuto attraversare gli spalti e le vôlte dell'an-

tico bastione. In tutta Padova non esisteva un angolo meglio protetto dai bombardamenti. Si sa come la catastrofe atroce si è svolta.

Le casematte — le «cà mate», come le chiama il popolo — erano allagate dalla piena. Le prime persone accorse al rifugio si sono fermate al bordo dell'acqua melmosa, in fondo al cunicolo di accesso. Nuova folla sopraggiungeva, ignara, s'ingolfava nell'ampia sala terrena della taverna, andava a pigiarsi nel corridoio sotterraneo. In breve vi fu una ressa enorme, tumultuante, e fuori della porta, sulla strada, rigurgitava della calca. I ritardatari gridavano per farsi largo, non volevano restare all'aperto, si contendevano il passo. Era la corsa alla morte.

Sulle vôlte delle casematte vi sono sei metri di terrapieno, ma sul cunicolo di accesso non v'era che un piccolo strato di terriccio. Là sopra è caduto il proiettile austriaco, in pieno. Ha passato il terriccio, ha sfondato la vôlta, è scoppiato in mezzo alla calca. Il soffio mostruoso dell'esplosione, venuto dal sotterraneo come da una gola di cannone, ha fatto crollare l'osteria. Coloro che hanno varcato quella soglia sono morti tutti. E si è fatto subitamente intorno al vecchio bastione e nel quartiere vicino un silenzio terribile: un silenzio opprimente, angoscioso, spaventoso, che dura ancora.

Si lavora, si scava, si puntella, ma non si

parla. Gli ordini sono susurrati. Soldati e pompieri si affannano taciturni fra le macerie, in una cavità insanguinata, e raccolgono cose da cui torcono lo sguardo. Si è rinunziato a riconoscere i morti. Si cerca di riconoscere gli oggetti: un orologio, un anello, il brandello di un indumento. Le povere donne entrate là dentro con i bimbi in braccio avevano quasi tutte portato con sè, avvolte in un fazzoletto, le cose più care, il povero tesoro della loro casa, esili gioielli, piccoli gruzzoli di monete, e questi oggetti vengono alla luce, spezzati, maciullati, ma eloquenti. Di tanto in tanto un lavoratore si solleva pallido, accenna fra i rottami a qualche cosa che lui solo ha visto e si passa una mano agli occhi con un gesto di oppressione. «Coraggio!» — gli sussurra un ufficiale. Il lavoro si fa cauto intorno al punto indicato, diviene lento, attento, leggero, pieno di un oscuro rispetto. Ma non si finirà dunque mai di sondare il mistero di quella atroce sepoltura? E il silenzio è così profondo che pare che la città nelle vicinanze non viva la sua vita di ogni giorno. Lo scricchiolìo sinistro di qualche trave che cede sotto le macerie dell'edificio, il rumore di una pietra che cade dai muri pencolanti, hanno una risuonanza enorme. Si sente il peso immobile e gelido di un orrore indicibile. Meglio il campo di battaglia! I suoi cadaveri esprimono la lotta; ma questi avanzi

umani nel centro di una città pacifica, questa sostanza spaventosa che era una folla di donne e di bambini, sono i segni atroci della bontà assassinata, della innocenza immolata, della debolezza massacrata, sono i resti di un delitto sovrumano.

Avete visto la lista dei primi nomi? Delle madri e dei figli; ogni donna del rione vicino aveva portato le sue creature là dentro, le aveva strappate dal letto per salvarle quando aveva sentito l'avvoltoio nemico volare sulle case. Si sono trovati dei cadaverini quasi intatti fra braccia tronche, protetti ancora nella morte dalle mani materne. Delle famiglie intere, che avevano il padre lontano, alla guerra, sono scomparse. Nel quartiere colpito, per la strada quieta dove nessuno parla, sotto i piccoli portici silenziosi nei quali si respira l'angoscia, si schiudono case senza voce, case vuote che aspettano. Una madre è morta con i suoi otto figliuoli. Una giovane sposa e la sua bambina sono morte, e ieri è arrivato il marito dalla fronte. La guerra aveva salvato lui, nelle trincee, e aveva abbattuto i suoi cari presso al focolare. Inebetito dal dolore, si lasciava condurre via docilmente da un amico, soldato anche lui, via dalla casa deserta, e ripeteva fra sè: «Non è vero.... Non è vero!...» Quanti drammi oscuri e tremendi!

Davanti allo sterminio esecrando, un solo istinto insorge, un solo pensiero si formula netto, una sola parola viene alle labbra: Vendetta! L'immensa folla, solenne, devota e taciturna che accompagnava ieri i primi cadaveri al cimitero, non aveva altro nel cuore: Vendetta! Mai lo sguardo di una moltitudine ha espresso insieme tanta pietà e tanto odio. Nella sua quiete spaventosa il popolo di Padova, adunato intorno ai suoi morti, metteva paura. Le salme dilaniate ricevevano un addio pieno di una commozione formidabile. Il silenzio era così vasto e terribile, che dalle vie gremite non saliva altro rumore se non il rombo cupo dei *camions* che portavano le bare e lo scalpiccìo eguale dei soldati armati che facevano scorta.

Quaranta o cinquantamila persone si accalcavano lungo il percorso, e miriadi d'occhi seguivano il convoglio con un'espressione dolorante e fiera. Non una voce. Gridavano per la folla le scritte attaccate sulle porte chiuse: «Viva l'Italia!» Da per tutto si leggevano queste tre parole. Sembravano una risposta al gesto d'intimidazione del nemico. Volevano atterrire Padova, gli austriaci, massacrando? Viva l'Italia! Cadevano sui feretri, mollemente, i fiori gettati dai balconi. Dei petali, volteggiando come una nevicata, si posavano sui berretti dei soldati che fiancheggiavano i carri, i soldati della guardia d'onore. Erano funerali di guerra.

Le vittime della bomba austriaca avevano onoranze militari. Il loro sangue è stato versato per la Patria, e il loro sacrificio ha sollevato con l'orrore una ferrea e compatta volontà di moltitudini fatta di furore. Una più grande forza di vittoria insorge per loro. Sta bene il funerale degli eroi per gl'innocenti massacrati.

Sotto alle pieghe dei drappi funebri si disegnava qualche feretro piccolo piccolo, la bara di qualche bimbo. La folla immensa e senza voce guardava commossa a capo scoperto.

FINE.

INDICE.

La titanica lotta nel Trentino.

La conquista di Gorizia.

Sul Carso.

La Battaglia di Settembre.

La Battaglia di Ottobre.

La Battaglia di Novembre.

Episodi della guerra nell'aria.